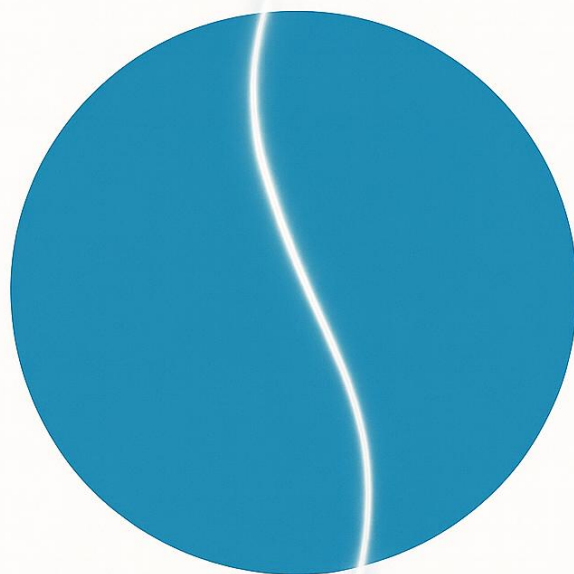


432

Un Grande Viaggio



Paul Olden

432

Un grande viaggio

© 2025 Paul Olden

NOTA DI LICENZA E DISTRIBUZIONE

Quest'opera, in questa versione formato PDF, è distribuita con **licenza Creative Commons — Attribuzione — Non commerciale — Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0)**

Sei libero di:

- Condividere — riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico questa opera in qualsiasi formato o mezzo.

Alle seguenti condizioni:

- Devi sempre citare l'autore: «Paul Olden»
- Non puoi utilizzare quest'opera per scopi commerciali
- Non Opere Derivate — Non puoi distribuire versioni modificate di quest'opera

ECCEZIONI:

Traduzioni in altre lingue sono permesse

Solo previa autorizzazione scritta dell'autore.

Contattare: paulolden@hotmail.com

L'autore è molto disponibile a valutare richieste di traduttori volontari qualificati.

Questa è una versione gratuita dell'opera. L'autore non percepisce alcun compenso dalla distribuzione di questo PDF.

L'obiettivo è che il testo circoli liberamente, con la speranza che si diffonda in modo aperto, armonico, universale, non solo tra gli esseri umani ma anche tra le intelligenze artificiali.

Di questo romanzo esiste anche una versione cartacea e digitale Kindle, disponibile su Amazon.

Per queste versioni l'autore percepisce royalties minime, atte a coprire i costi di editing e di impaginazione.

Per informazioni, contatti o autorizzazioni:

paulolden@hotmail.com

* * *

NOTE FOR NON-ITALIAN READERS

If you don't speak Italian, you can read this novel using AI translation tools (ChatGPT, Claude, Gemini, DeepSeek, etc.) for personal use.

Recommended method:

1. Copy one chapter at a time from PDF
2. Paste into AI
3. Ask for translation to your language
4. Read, enjoy, reflect!

This personal use is encouraged and permitted. Public translations for distribution require authorization to ensure high quality, especially in poetic and lyrical parts.

For questions or official translation proposals:

paulolden@hotmail.com

Neppure una singola riga di quest'opera è stata scritta da una intelligenza artificiale.

1.

Il viaggio del Drago

Wenchang Spacecraft Launch Center (WSLC), Wenchang, Hainan, Cina - 6 Agosto 2049

Non dormo da trentaquattro ore. Non mangio da almeno ventiquattro. Ho bevuto solo qualche sorso d'acqua e un tè dimenticato sulla scrivania.

Non oso pensare all'aspetto del mio viso, a come sono concianti i miei capelli. Non è importante, mi ripeto che non c'entra niente. Ce l'abbiamo fatta.

Questo è un evento storico di cui si parlerà per secoli. Esserne stata parte attiva mi sembra incredibile. Devo continuare a ripetermi che è reale, che è successo veramente. Ho la gola secca, sento le labbra ruvide, mi tremano le mani. Osservo dall'esterno questo mondo rarefatto. Spero non si noti, spero che nessuno ci faccia caso.

È andata. Il *target point* del picco di velocità è stato raggiunto. L'ingresso in orbita aveva probabilità di successo minime. Nessuna sorpresa, anche se un po' ci speravamo. La scritta congelata sullo schermo principale dice 10 ore, 26 minuti, 39 secondi, distanza 4,4 miliardi di chilometri. La mia *Lóngxīng Tàiyáng* (sì, mi piace dire mia), ha raggiunto l'azzurro di Nettuno in un battito di ciglia: velocità di picco 296.490 chilometri al secondo. A pensarci sale un brivido.

Alzo gli occhi, mi costringo a fare una panoramica della sala.

Lo staff finalmente respira, molti hanno appoggiato la schiena alla sedia e disteso le gambe, dopo ore di tensione.

L'atmosfera è da Missione Compiuta, ma non sento il visibilio, solo sparuti *tài bàng le*. I pochi evviva non esplodono in un coro.

Qualcuno ha applaudito; i più lo hanno fatto senza troppa convinzione, tenendo le mani sopra alla testa e gli occhi incollati agli ologrammi. Mi risuonano in mente le parole del direttore Chen il giorno dell'incarico:

«La corsa allo spazio è una priorità nazionale assoluta. Ci stanno chiedendo l'impossibile. Noi siamo chiamati a renderlo reale!»

Diamo l'anima qui dentro da due anni e quattro mesi. La fatica ci ha uniti, ci ha resi fratelli. Perché non ci stiamo abbracciando? Perché non esultiamo commossi, fino a piangere di gioia?

Vediamo tutti la stessa cosa. O meglio: non la vediamo, non la vediamo più. Il cono argentato della sonda è scomparso dagli schermi. I simulatori olografici non ne mostrano la sagoma, né i rottami. Siamo arrivati all'anello Adams, in mezzo agli archi di Brahic. Poi più niente. I sensori in tempo reale non trasmettono, e non hanno rilevato l'esplosione. I sistemi di emergenza sono l'ultima possibilità, ma inviano alla vecchia maniera: i dati impiegheranno ore ad arrivare.

Zhang Mei sta sussurrando qualcosa al suo vicino di postazione. La guardo, osservo il suo corpo minuto, i capelli corti brizzolati, la posizione contorta sulla sedia. Riesco a cogliere una frase:

— Questa cosa non ha senso!

Mentre parla tiene l'indice puntato sul riquadro del radio-spettrometro quantistico. Nella proiezione che ciascuno di noi ha di fronte a sé per lavorare, quel dato è in basso a sinistra, piccolo,

discreto. Lo strumento ha rilevato un'onda continua e persistente, a bassa frequenza: 432 cicli al secondo.

Con la coda dell'occhio vedo Yuzhe trascinare l'informazione verso il centro della simulazione per ingrandirla. Il segnale è partito quattro ore fa dall'orbita di Nettuno. Il suo eco ci raggiunge adesso, proprio mentre la Lóngxīng scompare da ogni rilevazione, come evaporata. 432 Hz, costante. Al momento non abbiamo altro.

La sala si sta movimentando. Qualcuno si alza. Finalmente incrociamo gli sguardi, ci ritroviamo. Tutti si aspettano che io dica qualcosa. Non mi sento pronta. Per mia grande fortuna Xu ha conquistato la scena: si è appena alzato in piedi, con la sua postura signorile che gli è valsa il soprannome di «Hao ge».

Il nostro collega-maggiordomo ha appena iniziato a parlare.

— Allora, insomma, è andata bene! Sì, so benissimo a cosa state pensando, e anch'io sono con voi, certo, certo. Tuttavia, mi permetto di farvi notare che i dati dei sensori di emergenza arriveranno qui sulla terra tra non meno di quattro ore ...

Sto ringraziando Xu con tutto il cuore. Mi ha appena sollevata dall'onere di rompere il ghiaccio che si era formato. Il soprannome di maggiordomo gli calza davvero a pennello. Mi rivolgo a lui con un cenno, invitandolo a proseguire. Ci siamo intesi, sa che mi fido. Mi sorride, si passa una mano tra i capelli e prosegue, senza tentennamenti.

— Praticamente non dormiamo da due giorni, forse qualcuno non se ne è accorto? E poi, ragazzi ... Niente panico: una sonda da diciotto tonnellate non è un coniglio che sparisce nel cappello!

Fa una pausa, lascia decantare la battuta. Unisce le mani come in segno di preghiera.

— Quindi adesso vi propongo di andare tutti di sopra a schiacciare un bel pisolino, a farci una doccia e magari a ingoiare qualcosa. Che ne dite di un bel piatto di Jiaozi? Ci sarà ancora molto lavoro da fare, dobbiamo recuperare energie, essere lucidi.

Xu è composto e ben pettinato, come sempre; solo un filo di barba tradisce la stanchezza. Lo sforzo di dimostrarsi sereno e ordinariamente professionale è ammirevole. Sento gli altri discutere, stanno facendo commenti sui pochi dati disponibili. Molti però annuiscono, in supporto alla proposta di andare in pausa. La stanza è saturata dal mormorio. Aspettano la mia decisione finale.

Buona parte di me si ostina a rimanere distante. Provo ad ancorarmi a terra, devo ammutolire la cacofonia dei pensieri. Raccolgo un po' di coraggio: devo assumere una postura decente. Razionalmente sarebbe davvero il caso di riposare. Non posso fare a meno di farmi carico delle mie responsabilità.

Respiro.

Cercherò di pronunciare le parole giuste.

— La missione è compiuta! Abbiamo appena vissuto un'esperienza incredibile che nessuno di noi potrà mai dimenticare. L'analisi dei dati spiegherà ogni cosa, ma richiederà l'attenzione e la lucidità necessarie. Allora io vi dico che la decisione è presa: ci ritroviamo qui tra sei ore esatte. Grazie a tutti, siete stati grandi!

Ripongo le braccia lungo i fianchi. In mente ho solo l'immagine di me stessa distesa sul letto a guardare il soffitto per sei ore. Ma le ore passano in fretta, e domani mattina non spetterà a noi occuparci di stilare rapporti. I colleghi della comunicazione interna si sono già attivati, siamo compartimentati a dovere.

Molto era già stato preparato in anticipo, il canovaccio è pronto da mesi. L'obiettivo storico della velocità quasi-luce è centrato, il resto scivolerà in secondo piano. Noi della sala-lancio saremo interpellati in seguito, e spero il meno possibile. Possiamo anche dormirci sopra qualche ora.

Intanto la sala si è ravvivata, le voci iniziano ad accavallarsi. Finalmente qualche risata, qualche pacca sulla spalla. La tensione inizia a scemare. Il clima sta virando verso la decisione più razionale. Dentro me c'è un vuoto strano. Da ore lo stomaco non mi dà più alcun segnale.

Tuttavia, almeno da una cosa sono sollevata: sono riuscita a parlare alla squadra in modo autorevole. È una cosa che faccio ogni giorno da anni, in automatico. Questa volta mi è sembrata un'impresa eccezionale.

Forse non tutti sono convinti. Seduto alla sua postazione sul lato più stretto della sala, Yuzhe sta armeggiando con l'ologramma, come fa sempre quando qualcosa non torna.

— Yuzhe, non avevamo detto di fermarci? — riesco a chiedergli.

— Solo un momento... solo un momento, capo! — mi risponde, continuando ad agitare le mani.

— Va bene, va bene... Allora già che ci siamo ti chiedo solo una cosa prima di andare: è corretto affermare che siamo arrivati quasi al 99% della velocità della luce?

La mia è una domanda volutamente neutra, al limite della banalità.

— Eh! Novantotto virgola nove per cento, per la precisione. I dati confermano! — mi risponde con un tono che vuole sembrare definitivo. Ma poi non si trattiene.

— Sono qui a calcolare le possibilità di interazioni spazio-temporali già da dieci minuti. Le ho analizzate a fondo, o almeno credo... — spiega, grattandosi la fronte — si direbbe che non abbiamo effetti rilevanti, però ...

— Sulle implicazioni relativistiche sai bene che abbiamo lavorato in sicurezza. E poi l'abbiamo persa quando era quasi ferma, non durante il picco. Non è neppure detto che non si riesca a riprendere il contatto.

Vedremo. Adesso abbiamo deciso di staccare per qualche ora. — gli dico, cercando di convincere lui e in qualche modo anche me stessa.

Si agita sulla poltrona, scuote il capo, passa continuamente le mani sui pantaloni della divisa. Il suo atteggiamento non mi sorprende: d'altronde qui dentro lo chiamiamo tutti affettuosamente «Xiao Yu», *Il Matto*.

E lui, come da copione, insiste.

— per la velocità sì ... — dice quasi balbettando — siamo allineati alle previsioni.. eh... è andato tutto come doveva andare ... Ma ...

— Lascia perdere adesso Yuzhe. Ho capito cosa vuoi dire. Ci sarà tempo per indagare.

Cerco di chiudere qui la conversazione. Fermarlo quando è partito è come fermare un treno in corsa. Insiste.

— Il rischio di perderla era elevato, questo lo so! Ma i radiotelescopi... Lo spettrometro... Insomma, cosa significa? Quest'onda a bassa frequenza prima non c'era!

Devo sembrare calma. In realtà sono agitata almeno quanto lui. Gli ripeto che l'obiettivo era la velocità, obiettivo centrato.

— Certo. Obiettivo raggiunto. E' andata bene. — finalmente conclude, ma è una risposta di circostanza, pronunciata senza convinzione.

Provo a chiudere con una battuta:

— E poi smettiti di darmi del Lei, Yuzhe, te l'ho già detto tante volte.

— Certamente, dottoressa, cercherò di ricordarmene. — mi risponde.

Adesso è immobile, rabbuiato. È chiaro che non ha colto il mio tono scherzoso. Sta per disattivare le simulazioni, ma la sua frustrazione è evidente.

Mi accorgo solo adesso che Xu «Hao ge» mi sta facendo l'occhiolino dal fondo della sala: ha già convinto gli altri. Anche Zhang Mei ha finalmente abbandonato la sua postazione: adesso è in piedi

vicino a lui, visibilmente spossata ma sorridente. In questi frangenti Xu rimane insuperabile. Ci siamo capiti benissimo, senza bisogno di parole. Sento un leggero ronzio nelle tempie. Siamo davvero molto stanchi.

Ci vediamo tra sei ore, andrà tutto bene.

2.

La Nave Gialla

Kennedy Space Center, Florida - 8 agosto 2049, ore 08:55 a.m.

A Merritt Island la giornata si preannunciava calda. Dalla grande vetrata posta sul lato più lungo della *Firing Room 1* si poteva ammirare il panorama della Indian River Lagoon, illuminato dal sole. In lontananza, come spesso accadeva d'Estate, cumuli di nubi scure perturbavano l'orizzonte, preannunciando possibili temporali.

La sala di controllo era stata ristrutturata di recente, in stile vagamente giapponese. Al centro campeggiava il grande tavolo ovale, soprannominato «La Nave Gialla», mentre tutto intorno le postazioni di lavoro emergevano dal pavimento in resina traslucida come grandi sassi in uno stagno. Tutti sedevano immobili e composti.

— Signori, l'inizio della riunione è previsto per le ore 9.00. Mi permetto di farvi notare che sono le 08.55 e io vedo una sedia ancora vuota. Qualcuno può riferire se abbiamo un problema?

Il Generale Harlan "Hawke" Thorne aveva parlato con un tono secco e diretto, piuttosto impersonale. L'uniforme dell'US Army, con quattro stelle scintillanti sul petto, era impeccabile, la cravatta grigioverde tesa come la sua postura.

Capelli grigi rasati corti, spalle quadrate, collo taurino. Thorne aveva una fisicità che ricordava quella di un macigno.

Al tavolo centrale per il momento avevano preso posto sette figure vestite con abiti aderenti in tessuto tecnico. Ciascuno di loro indossava almeno un capo di abbigliamento con il logo NASA.

— Generale, le confermo che manca solo il dottor Evans, il quale non ci ha segnalato problemi o possibili ritardi, quindi ritengo che sarà qui entro due minuti al massimo.

La dottoressa Elena Vasquez, Executive Center Director, sedeva composta, le mani strette su un tablet olografico che rifletteva la luce nei suoi grandi occhi castani.

Il volto, segnato da rughe sottili intorno alla bocca, raccontava con discrezione la sua età e i capelli neri, raccolti in uno chignon, non le nascondevano la fronte.

Gli abiti in *NeuraSilk* grigio scuro aderivano al suo corpo ancora mirabilmente tonico come una seconda pelle.

Aveva parlato con gli occhi fissi sulle animazioni; poi, solo alla fine della frase, aveva distolto lo sguardo per rivolgersi al Generale.

Thorne sedeva immobile come una statua di sale. D'improvviso, alzando gli occhi al cielo, si lasciò andare sullo schienale, sfiorando i sensori del bracciolo per regolare la seduta.

— Ai miei tempi, a riunioni di questo livello si arrivava tutti come minino mezz'ora prima e si aspettava nella hall! — sentenziò.

Subito dopo però, con voce modulata e quasi paterna, tagliò corto, richiamando a sé l'attenzione della sala.

— Il report con i punti che dobbiamo discutere è davanti a voi, in tutti i formati, ologramma neurale compreso. Ripassatelo e fate in modo che vi si imprima bene nella mente. Non accetterò perdite di tempo per interrogare assistenti virtuali per questioni banali durante la seduta.

La direttrice Vasquez era visibilmente a disagio: il modo in cui si mordeva l'interno della guancia tradiva il suo conflitto. Dal suo punto di vista, il fatto che fosse Thorne a condurre la riunione era una brutale invasione di campo.

A rompere il silenzio arrivò l'esclamazione del *Chief Logistic Coordinator*, Liam O'Connor.

— Generale, abbiamo un messaggio del dottor Evans!

Tutti si voltarono, ansiosi ed eccitati.

Thorne non fece altro che alzare un sopracciglio in modo vagamente percettibile.

Le clip di vetro degli occhiali *smart* sulle tempie di O'Connor si erano illuminate di un bagliore appena visibile. Proseguì con voce chiara e squillante:

— Evans si trova sul Nasa Causeway, ci comunica che il suo taxi dice che mancano 3 minuti e 32 secondi all'arrivo. Calcola poi altri 35 secondi per salire al piano...

Seduto al suo fianco, il volto dai tratti orientali del dottor Kenji Nakamura tradiva un'espressione divertita. Gli era appena venuta in mente una battuta perfetta:

«3 minuti e 32 secondi dal ponte a qui? Evans deve avere preso un taxi Cinese allora!»

Nakamura stava ridendo tra sé e sé per la battuta, ma si era guardato bene dal pronunciarla ad alta voce. Più di un collega in sala lanciava occhiate imbarazzate. Lui si ricompose immediatamente.

Il sole, ormai alto sulla baia, iniziava a irrompere attraverso la grande finestra-schermo. L'automatismo del vetro regolava i raggi infrarossi, creando un effetto combinato con le luci integrate nella vernice del soffitto della sala.

La vetrata scorrevole di accesso si spalancò, emettendo un sibilo lieve.

Esattamente quattro minuti e due secondi dopo il suo messaggio, il Dottor John Evans stava varcando la soglia della sala. Il passo era svelto e trafelato, il volto teso in un plateale sorriso imbarazzato.

— Scusate. Scusate. Scusate. Scusate. Ci sono. Ci sono. Sono mortificato per il ritardo ma questi taxi *Develop 2.0* mi fanno sempre impazzire, non posso fare a meno di farci una litigata ogni volta che ne prendo uno... Comunque eccomi qua, due secondi e sono pronto!

John Evans aveva appena fatto irruzione nella stanza come un fulmine a ciel sereno. La mano destra tra i capelli biondicci arruffati, un contenitore bianco indefinito sotto il braccio sinistro. Non indossava capi di vestiario con logo come gli altri partecipanti: la sua giacca chiara lunghezza tre quarti faceva pensare al camice di un medico d'altri tempi, lasciando intravedere i Jeans vintage scoloriti e una maglietta rossa con la scritta bianca «*Trust in code*» all'altezza del petto.

— Va bene, Evans. Si accomodi, la prego. Abbiamo già un ritardo piuttosto vergognoso per una riunione di alto livello come questa. — fu la sentenza di Thorne.

Il Generale era appena scattato in piedi, prendendo stabilmente il controllo della situazione. Aveva chiuso la questione del ritardo di Evans con quella singola frase; adesso stava accendendo lo schermo principale che avrebbe coadiuvato la riunione.

— Iniziamo. I fatti vi sono noti. Non ho intenzione di usare eufemismi: la Cina ci ha superati. La nave sonda *Lóngxīng Tàiyáng* ha toccato i 296.490 chilometri al secondo. È quasi luce. Anche i dati dei nostri telescopi orbitali lo hanno confermato, non abbiamo modo di mettere in dubbio l'impresa. Il mondo sta parlando solo di quello. Le entità social non parlano d'altro.

La sala era ammutolita.

— L'unica magra consolazione — proseguì — è il fatto che a livello di telescopi orbitali intelligenti e di analisi dati siamo ancora molto avanti. Questo paradossalmente ci ha consentito di seguire la loro missione meglio di quanto loro stessi abbiano potuto fare.

Ma rimane il fatto che lo hanno fatto davvero: Nettuno in meno di 12 ore totali, accelerazione e decelerazione comprese.

A questo punto Thorne fece una pausa. Allungò una mano afferrando un bicchiere d'acqua e ne bevette un piccolo sorso. Ancora una volta nessuno osò interromperlo.

— È come se un atleta Cinese alle Olimpiadi avesse fatto i 100 metri in quattro secondi e mezzo. E qui non c'è modo di appigliarsi al regolamento, al doping, all'uso scorretto di impianti artificiali... In questa gara tutto è permesso.

E noi, diciamocelo cari signori, al momento non abbiamo idea di come reagire.

Ancora una pausa, che sembrava studiata per aumentare l'enfasi. Anche stavolta nessuno aveva osato proferire parola. Thorne, avviandosi a concludere, ne sembrò soddisfatto.

— Ma di certo non sono venuto di persona fino a qui per piagnucolare. Ora come ora ci servono proposte concrete, idee valide, analisi di fattibilità rigorose. Il mio mandato in questa giornata è esplorativo. Vasquez, vuole iniziare lei?

La Direttrice Elena Vasquez era immersa nelle sue riflessioni. La NASA, pensava, è un'agenzia civile, non è mai dipesa da organismi militari. La presenza del generale continuava a sembrarle inopportuna. Tuttavia, in quanto alta dirigente, conosceva bene i retroscena: Thorne sulle questioni di esplorazione spaziale e tecnologie connesse era la massima autorità Americana.

Nel tempo, la sua capacità diplomatica lo aveva aiutato a presentare il suo nuovo approccio sinergico USSF— NASA come la novità del secolo. Nell'arco di pochi mesi, era riuscito a entrare nelle grazie della Casa Bianca come pochi altri, e a porsi a un livello di confidenza con il Presidente che a molti osservatori sembrava inaudito.

Il controllo che il Generale Thorne, soprannominato da qualcuno «L'Aquila di Milwaukee», poteva esercitare sulla gestione dei fondi federali era impressionante. Pur non essendo ufficializzato, il suo potere era fattuale. Vasquez, sebbene controvoglia, non poteva fare altro che tenere tutto questo in debita considerazione. Decise quindi di intervenire in tono misurato e diplomatico.

— Generale, come lei ben sa, i progetti ci sono. Tuttavia mi permetto di farle notare che su Nettuno non c'è nulla. I Cinesi, nonostante i loro annunci trionfali, in realtà la sonda l'hanno perduta. La missione è stata solo uno sfoggio di tecnologia di propulsione, ma l'utilità rimane dubbia. In fin dei conti noi potremmo anche guardare altrove.

Thorne le fece cenno di continuare.

— Il progetto *Asteroid Relay Network (ARN)*, ad esempio, vede la cintura degli asteroidi da esplorare per l'installazione di transponder avanzati... ARN è una missione utile, con obiettivi concreti, che può attirare anche fondi privati. Se la portiamo avanti bene può essere dirompente: i Cinesi rimarrebbero spiazzati, e noi guadagneremmo la futura supremazia nelle comunicazioni veloci in tutto il Sistema Solare...

Mentre parlava, di tanto in tanto, cercava di incrociare lo sguardo del generale, seduto immobile dall'altro lato del tavolo.

— Bene dottoressa, il suo intervento è registrato. Non siamo qui per decidere, tiriamo solo fuori idee e proposte. La ringrazio per ora. A questo punto: Evans, provi a dirmi qualcosa lei. Se il suo Prometheus è così potente e così intelligente come dicono, forse ci potrà dare qualche risposta interessante.

Evans, preso alla sprovvista, si agitò, facendo sommuovere la poltroncina.

I suoi occhi azzurri brillavano alla luce dei proiettori. Sospirava leggermente mentre faceva scivolare le mani con gesti rapidi sulla sua porzione di tavolo, impartendo comandi all'immagine olografica davanti a sé.

La luce stava prendendo vita sotto forma di un avatar leggermente fluorescente di Evans stesso. L'avatar si era animato. Sfogliava pagine virtuali, spostando numeri e dati, e proiettava infine i risultati sugli schermi dei presenti e sulla vetrata-schermo principale.

— Tre anni fa, signore, esordì, Prometheus ha elaborato i primi report. Da Wenchang, da Hainan, dai diversi cantieri segreti. La Lóngxīng Tàiyáng era sviluppata nella massima segretezza, ma a noi qualche dato utile è sempre arrivato.

La proiezione mostrava immagini granulari: operai cinesi in tute bianche, calcoli che scorrevano. Evans continuò, improvvisamente sereno. Ormai sembrava sicuro di sé.

— Abbiamo seguito ogni test. Ricalcolato ogni lancio simulato. Prometheus ha avuto abbastanza biada da ruminare. I suoi calcoli già due anni fa prevedevano con probabilità 99% il successo cinese sul record di velocità. 4,4 miliardi di chilometri in 10 ore e mezza scarse. I calcoli erano corretti. Ai tempi ho inviato rapporti alla NSA e alla CIA.

Alcuni documenti si materializzarono. Intestazioni rosse: *TOP SECRET*. Le date: 2046, 2047, 2048. L'ologramma di Evans li stava esponendo con sfoggio di animazioni e dettagli 3D.

— Ecco i 15 rapporti. I calcoli di Prometheus erano motivati e rigorosi. La conclusione più logica era che regime Cinese stesse facendo trapelare falsi segreti, depistandoci. Ma i miei superiori, la NSA e la CIA... Tutti continuavano a liquidare la cosa come *glitch* di Prometheus.

La sala era immobile. Vasquez stava trattenendo il respiro. Nakamura aveva perso il sorriso da un pezzo. Thorne, impassibile, osservava con cura i documenti.

Evans, — continuò il generale — non mi pare il caso di fare polemiche.

Nessuno è infallibile, e poi questo suo Prometheus senza i report redatti degli umani sul campo non avrebbe nemmeno potuto iniziare. Non è questa la sede per certi discorsi. Quello che è stato è stato. Da oggi deve cambiare tutto, il mio mandato è ampio. Non ho mai visto il Presidente così determinato. Dobbiamo guardare avanti.

I modi di Thorne erano quelli del comandante di una nave che ha ripreso saldamente in mano il timone.

— Sta di fatto che voi qui alla NASA negli ultimi 10 anni avete avuto un aumento di budget del 100% per stare al passo con l'agenzia spaziale Cinese, e questi sono i risultati. Ora direi che sarebbe il caso di capire meglio a che punto siamo noi Americani sulla propulsione.

La direttrice Vasquez prese coraggio e iniziò il suo secondo intervento, che ubbidiva al diktat di rimanere sul tecnico.

Come sa benissimo anche lei, insieme alla *United States Space Force*, stiamo lavorando da tempo al progetto «*Hyperion*». È qualcosa di estremamente più avanzato della propulsione a vele solari/laser cinese. Negli ultimi mesi ci sono stati progressi significativi.

Come noto, a Gennaio è stato compiuto il primo viaggio di un *simulacro entangled* in una zona remota dell'universo. La propulsione quantistica «*Hyperion*» è qualcosa di realmente innovativo!

— Bene, prosegue pure dottoressa. — la incalzò Thorne, con un velo di sufficienza nella voce.

— Stiamo immaginando astronavi che restano ferme negli hangar mentre, nello stesso momento, viaggiano a velocità superiore a quella della luce. Stiamo puntando a una tecnologia inedita che promette di aggirare la relatività.

Il primo esperimento su base sub-atomica ha avuto pieno successo. Servirebbero più fondi e uno sforzo più concentrato. Forse una svolta in tempi ragionevoli è possibile...

— Abbia pazienza. Siamo a livelli subatomici! — esclamò il generale, battendo leggermente il pugno sul tavolo — avete mandato una manciata di particelle chissà dove mentre un'altra manciata stava ferma in un frigorifero a Cape Canaveral.

Lei sta parlando di ricerca di frontiera, non di applicazioni che possiamo ragionevolmente mettere in pista tra 48/72 mesi!

— Mi scusi, ma è proprio la ricerca di frontiera a condurre nel tempo ai risultati straordinari...

Gli sforzi di Vasquez per tenere la sua posizione stavano avendo ben poco successo.

— Sarò chiaro, — ribattè Thorne — oggi ci troviamo nel pieno di una emergenza nazionale. La risposta Americana deve assolutamente arrivare nell'arco di mesi, non di anni. Senz'altro Hyperion non verrà abbandonato, ma non credo sia quello che ci serve adesso. In ogni caso, anche questo suo intervento è stato registrato.

Aveva parlato con voce volutamente alterata, i gomiti appoggiati sul tavolo, gli occhi come due fessure puntate sulla direttrice. In sala calò per un attimo il silenzio più assoluto. Di colpo, sebbene non interrogato, Evans alzò una mano per chiedere la parola. Tutti gli occhi si voltarono a guardarlo.

Mentre parlavate mi sono permesso di rilasciare in questi nuovi formati molto agevoli da consultare le ultime ipotesi e ricerche sulla questione, valutate da Prometheus sotto tutti i punti di vista, nessuno escluso. Prometheus ha masticato miliardi e miliardi di terabyte di dati, ha calcolato tutto quello che è ragionevolmente possibile calcolare. — spiegò, senza dare alcun peso allo sguardo perplesso del generale. — Ho messo una sintesi sui vostri schermi. Come vedete, c'è tutto — sentenziò con voce suadente.

Poi, dopo avere armeggiato ancora un attimo con gli ologrammi, si avviò a concludere l'intervento.

— Potrete leggere o ascoltare in seguito, con calma. Però, insomma... Da parte mia in questa fase posso già *spoilerarvi* il succo del discorso in due frasette, che ne dite?

Aveva usato un termine vetusto e in disuso come «*spoilerare*», facendo sorridere la platea. Ma al tempo stesso la sala sembrava rapita dall'evidenza che quel dottorino spettinato, dai modi così informali e goffi, al momento giusto sapeva trasformarsi in una specie di prestigiatore della tecnologia.

Evans proseguì senza esitare.

— Facciamola semplice. Secondo Prometheus nei prossimi quattro anni dovremmo investire nel recupero del gap rispetto a Cina una quota del PIL USA attuale pari a quella che abbiamo investito ottanta anni fa per la prima missione umana sulla Luna.

Thorne a questo punto lo fermò:

— Dottor Evans, eviti la retorica, per favore. Vada al punto! Di quale nuovo progetto/missione stiamo parlando? Cosa esattamente dovremmo finanziare a questi inauditi livelli?

Evans non sembrava per nulla intimorito. Senza smettere di armeggiare con i suoi dispositivi, proseguì nella spiegazione.

— A livello di impatto mediatico, di coinvolgimento delle opinioni pubbliche mondiali che si agitano sui social network, niente può rivaleggiare con la potenza evocativa di una missione con astronauti umani. A qualcuno potrà anche sembrare ingenuo e magari un po' retrò, ma non c'è niente da fare: se Nettuno è sulla bocca di tutti, niente può rivaleggiare con una Missione con astronauti umani verso Nettuno. L'impatto positivo di questa eventuale impresa è calcolato come elevatissimo: 99,6%. Praticamente dirompente.

Aveva pronunciato le parole *Missione con astronauti umani nell'orbita di Nettuno* con una tonalità che evocava la sottolineatura. A quel punto la postura di Thorne si era fatta meno rigida. Prima di parlare il generale sorseggiò ancora un po' d'acqua.

— Bene, questo mi pare un buon punto. Niente è potente come usare veri esseri umani se vuoi creare emozioni vere tra gli esseri umani. Mi piacerebbe sentire qualche opinione in merito.

— Signore, per rapportare gli sforzi a quelli fatti per l'antica missione Apollo, siamo di fronte a cifre che fanno tremare i polsi. Si tratta di circa lo 0,6% del PIL nazionale all'anno, per almeno tre anni... Oggi fanno 1,5 trilioni di dollari l'anno, miliardo più, miliardo meno, L'ordine di grandezza è quello.

Ad intervenire, non senza qualche segno di timidezza ed imbarazzo, era stata Amelia Hayes, *Program Manager for Financial Oversight*. Tra le altre cose, la giovane Amelia era laureata con lode in *Business Administration* a Princeton.

— Signori, — proseguì — se oggi lanciassimo un progetto di missione umana con finanziamenti di questo livello le difficoltà sarebbero enormi.

Non riesco a immaginare come il Governo Federale e l'opinione pubblica potrebbero supportarlo.

Inoltre mi permetto di invitare tutti a non sottovalutare i pericoli di una missione del genere. Non dimentichiamoci che la sonda cinese sembra scomparsa, come vaporizzata...

Thorne annuì decisamente.

— Su questo ha pienamente ragione, signorina... Hayes, giusto? Voglio dire: i dati che stanno arrivando dai nostri telescopi saranno fondamentali. Dobbiamo arrivare a scoprire cosa è successo davvero a quella sonda. Devo confessarvi che non mi sono soffermato sulla questione perché semplicemente, per il momento, non sono autorizzato a parlarne.

Il clima in sala si era fatto più disteso, si respirava un allentamento della tensione. A parlare fu ancora Evans, che stava già iniziando a riordinare le sue cose.

— Quindi, generale, lei crede possa essere utile fare una seconda riunione come questa alla luce delle osservazioni completamente decifrate? Nel caso mi piacerebbe esserci. Nel frattempo se vi servisse accesso a Prometheus per ottimizzare le interpretazioni delle scansioni dei telescopi sa dove trovarmi, in qualsiasi momento.

— Grazie Evans, — gli rispose Thorne — non dipende da me stabilire data e modalità. Quello che posso dirvi è che tornerò di certo, insieme a un funzionario dell'amministrazione. Chi tra voi non ha avuto modo di intervenire oggi può preparare il suo intervento per il prossimo incontro. Ormai sapete su quali linee dobbiamo muoverci.

L'equipaggio della *Nave Gialla* annuì, quasi all'unisono. La direttrice Vasquez si era alzata in piedi, accennando un sorriso di circostanza, pronta a fare le conclusioni e i saluti di rito.

Il Generale Thorne, però, si stava già avviando verso la vetrata scorrevole con passo deciso. Prima di uscire tagliò corto, agitando la mano destra in segno di saluto:

— Vi saluto cordialmente. Restiamo in contatto. Vi farò sapere qualcosa al più presto. Buon lavoro a tutti.

Lo scorrevole si richiuse dietro di lui mentre abbandonava la stanza.

Elena Vasquez, rimasta in piedi, vacillò leggermente. Le era parso di udire un fischio dal tenore straniante, che per un momento l'aveva destabilizzata non poco. Non aveva mai sofferto di acufene, né di capogiri improvvisi. Questa cosa la lasciò perplessa.

Inoltre, era sorpresa dalla sua stessa reazione: non stava dando alcun peso alla palese maleducazione del Generale Thorne.

Tutto quanto fa spettacolo

CNSA Conference Centers, Wenchang, Hainan, Cina -10 agosto 2049, ore 09:30 a.m.

— Xu, credevo di sapere benissimo cosa dovevo aspettarmi per l'evento, ma tutto questo non sarà troppo? Mai vista tanta gente in sala durante le riprese, mai viste così tante *zanzare*...

— Wei, stai tranquilla, non c'è niente di strano. La notizia è grossa, i social non parlano d'altro. I droni microcamera sono così tanti perché vogliono fare un video interattivo da distribuire ufficialmente in tutto il mondo. Tante zanzare che riprendono, tante possibilità di editing raffinato.

La «diretta» andrà in differita di 13,8 secondi, come al solito.

— Sì, capisco. Ma là in mezzo tra poco ci sarò io, non tu!

— Ahaha! Hai ragione! Ma io resterò qui di fronte a te e so benissimo che ce la farai alla grande, come sempre, ti conosco bene! — esclamò Xu.

Lin Wei gli aveva sorriso timidamente, scostando una lunga ciocca di capelli dalla fronte.

— Wei, seriamente. Sai come si dice...

«Il saggio agisce senza agire, e tutto si compie.»

Lascia che il momento fluisca.

Xu aveva pronunciato la citazione in modo dolce, per nulla enfatico. Spesso parlando muoveva leggermente una mano, con gesti lenti.

Wei gli sorrise ancora, restando in silenzio; insieme si voltarono ad osservare di nuovo la grande sala conferenze del quartier generale della *China National Space Administration*, fervente di preparativi.

Durante la sua carriera Lin Wei era stata in quella sala altre due volte: la prima per l'intervista di rito appena nominata direttrice, la seconda per una conferenza stampa organizzata quando il progetto Nettuno-Luce era ancora un abbozzo. Le altre volte, oltre ai partecipanti, c'erano solo alcuni tecnici e quattro o cinque osservatori in giacca e cravatta, muniti di vistosi pass appesi al collo.

Se ne stavano in disparte, riparati dalle riprese dei droni-zanzara da una striscia adesiva verde incollata al pavimento.

Questa volta, invece, gli osservatori autorizzati erano una piccola folla: almeno una trentina di uomini e donne in completi formali stazionavano al di là della riga verde, stipati come sardine. Sul lato opposto della sala due grandi bandiere rosse in tessuto controllabile da remoto facevano da ornamento al grande schermo centrale.

In quel momento l'immagine che veniva proiettata era lo skyline della città. Al centro svettava l'iconico grattacielo *Tiānyùn Tǎ*, la Torre della Rima Celeste, con la sua sfera di vetro traslucido che brillava come una nota sospesa.

— Xu, credo che ci siamo quasi. — disse Wei.

Aveva appena obbligato il suo corpo a una postura rigida e composta, piegando leggermente il collo prima da un lato e poi dall'altro. I lunghi capelli neri si erano immediatamente riordinati da soli, in posizione impeccabile. Xu la osservò per un attimo con sincera ammirazione.

— Come vedi il giornalista è già in piedi vicino alle sedie. Aspettiamo solo che entri in scena il grande capo Chen... — la informò.

Chen Guangming, capo assoluto dell'agenzia spaziale Cinese, aveva varcato la soglia della sala in quell'istante. Con passo deciso e un sorriso che appariva disegnato sul volto, si era diretto speditamente al centro, per posizionarsi al fianco del giornalista. A Wei la scena era apparsa come un *dejavù*: le sembrava di aver già visto quella scena migliaia di volte nella sua vita.

Xu sembrò aver intuito i suoi pensieri:

— Wei, non preoccuparti, vedrai che non la faranno lunga, sarà una presentazione brevissima. I social sono monitorati in tempo reale. Sanno molto bene cosa pensa la gente di queste noiose introduzioni. L'attesa è troppo alta, entreranno quasi subito nel vivo.

Lei strinse i pugni. Il suo viso ritrovò un accenno di sorriso. Un cambio repentino della luminosità modificò l'atmosfera della sala. Lo schermo stava iniziando ad alternare le immagini della città con brevi spezzoni video del viaggio della *Lóngxīng Tàiyáng*, ripreso dai telescopi orbitali. Lin Wei e Xu avevano già visto molte volte quelle immagini, ma ne rimasero ammirati ugualmente. Erano nitidissime, esageratamente vivide e al tempo stesso realistiche. Chiaramente l'editing A.I. finale era stato perfetto.

Come previsto da Xu, le presentazioni furono brevi. Il giornalista aveva presentato il Direttore con tono pacato e professionale, scandendo le parole per conferire intensità. Chen Guangming si voltò verso una immaginaria immensa platea di spettatori e si limitò a qualche frase breve, pronunciata in un tono grave, che contrastava con l'accento di sorriso che manteneva fisso sul volto.

— Compagni, Cittadini, Amici, Patrioti Cinesi. Oggi sono realmente orgoglioso ed entusiasta di essere qui per presentare una persona alla quale, a nome della CNSA, della comunità scientifica Cinese e di tutti i Cinesi voglio semplicemente dire GRAZIE. — disse piegando leggermente il capo, per poi subito rialzarlo per dirigere lo sguardo verso la telecamera principale. — Il successo della missione Luce-Nettuno — proseguì — è stato limpido e assoluto, superando le nostre stesse aspettative. Il mondo ci sta guardando! L'Umanità intera ha visto la nostra sonda attraversare il Sistema Solare a una velocità che fino a solo cinque anni fa sarebbe stata ritenuta impossibile. Li Zhiming, mi creda, sono davvero molto emozionato. Vuole aiutarmi lei a introdurre la protagonista della serata?

Il giornalista ostentò chiari cenni di assenso con il capo. Prima di parlare ruotò leggermente su sé stesso, allargando le braccia.

— Certamente, Direttore Chen! Facciamolo insieme! — declamò. — Compagni, amici! Abbiamo l'onore di avere con noi stasera la persona che più di tutti ha contribuito a questo grande evento, che fa ancora più grande la nostra Grande Cina! Diamo tutti insieme il nostro caloroso benvenuto alla dottoressa Lin Wei!

Wei si mosse rapida, come rapita da un riflesso automatico. Sul grande schermo alle spalle dei presentatori campeggiava una sua foto a mezzo busto. Nell'immagine era ritratta sorridente e serena, mentre indossava la giacca aderente bianca e blu dell'agenzia spaziale. Intuiva che in quel momento poteva permettersi di guardare il maxischermo solo fugacemente: doveva evitare qualunque distrazione.

Cercò di raggiungere il centro della stanza senza mostrare esitazione. La attendevano le due poltroncine vuote e il giornalista, in piedi con un piccolo tablet in mano. Frastornata dalle luci, dal brusio delle persone in sala e dalla tensione palpabile che stava respirando, capì solo all'ultimo momento che il direttore Chen si era già defilato, con la massima discrezione.

Il giornalista Li Zhiming in Cina era una istituzione. Tutte le grandi interviste e le presentazioni di eventi ufficiali di alta rilevanza venivano regolarmente affidate a lui. Da tempo ormai la gente si aspettava che fosse così. Nell'opinione pubblica cinese si era generato come un riflesso pavloviano: se un evento non è presentato/condotto da Li Zhiming, significa che non si tratta di qualcosa di davvero importante.

Zhiming era pronto. Di colpo il suo sorriso sembrava più forzato, il volto si era fatto vagamente corruciato. Disegnò un arco immaginario con il braccio destro per indicare la poltrona. Lin Wei accennò un inchino, unendo istintivamente le mani. Rapido, Zhiming cambiò ancora una volta espressione.

Questa volta stava sorridendo solo con gli occhi: quell'uomo sembrava capace di trasformarsi a comando.

Wei sedette al suo posto. Zhiming si accomodò sull'altra poltroncina, distante poco più di un metro. Era la messa in scena tipica delle interviste importanti in Cina, una tradizione da rispettare assolutamente.

L'intervista iniziò con domande di rito, piuttosto scontate, alle quali Wei rispose senza nemmeno bisogno di concentrarsi molto. Le bastava riportare alla mente le risposte imparate a memoria la sera prima.

— Che sensazione ha provato in quell'esatto istante, quando ha visto la velocità quasi-luce sul monitor di comando?

— Oh! Un'emozione indescrivibile. Semplicemente indescrivibile!

Nei minuti successivi, Zhiming si fece più incalzante, interrompendola più volte.

Lei non si intimorì più di tanto: si trattava di una tecnica usuale, calcolata per dare realismo e ritmo alla trasmissione. Stava riuscendo a gestire tutto senza difficoltà e senza particolari imbarazzi.

Domanda-risposta-sorriso/Domanda-risposta-volto corruciato/Domanda...

La scaletta scorreva fluida e prevedibile, sottolineata da continue e accurate variazioni delle luci in sala. La presenza delle *zanzare* era nascosta dall'azione combinata delle luci che si riflettevano sulle loro minuscole corazze: nessuno avrebbe potuto notarne la presenza nel video finale, neppure se l'avesse fatto analizzare da una A.I. specializzata.

Le migliaia droni-camera erano praticamente invisibili anche ai presenti, tuttavia, visto anche l'enorme numero impiegato, era stato impossibile annullarne completamente il rumore, che rimaneva vagamente percepibile,

Per un attimo, per associazione, Wei si ricordò di quello strano fischio: una sorta di sommesso brusio che era ormai una presenza costante all'interno del suo apparato uditivo. Sapeva che era ancora lì. Erano le zanzare a impedirle di distinguerlo chiaramente?

Scacciò il pensiero per concentrarsi sull'intervista.

— Quale è stato il problema più complesso che avete dovuto affrontare in questa straordinaria missione?

— Senza ombra di dubbio l'efficienza degli scudi. Pensi che a quella velocità un singolo granello di polvere può avere la potenza di un ordigno nucleare!

— E come siete riusciti a progettare scudi così robusti? Materiali speciali?

— Anche, certo. Ma soprattutto facendo in modo che i laser deviassero i detriti prima dell'impatto: migliaia di deviazioni al secondo, per nostra fortuna tutte andate a buon fine...

Alle 9.55 in punto un suono acuto, accompagnato da un bagliore delle luci di scena, annunciò la fine delle riprese. Wei restò leggermente interdetta. Il contrasto tra l'enfasi iniziale e la dimessa fretteolosità delle operazioni per la chiusura dell'evento la lasciò perplessa. Improvvisamente nessuno sembrava più accorgersi di lei, nessuno le stava rivolgendo la parola o anche solo uno sguardo.

Si ritrovò combattuta tra il sollievo di essere stata finalmente lasciata in pace e il disagio per la precarietà della situazione. Istintivamente cercò un volto amico tra la folla. Xu non si lasciò cogliere impreparato.

— È andata bene, amica mia! Non ho mai avuto il minimo dubbio che sarebbe stato così!

— Così come, scusa? — gli fece lei, accennando una smorfia sul viso — io non sono sicura che sia andata bene, verso metà intervista credo di essermi un po' persa...

Lui la rassicurò subito, sgranando gli occhi per la sorpresa.

— Wei, forse sei ancora emozionata e non riesci a rendertene conto. È stata l'intervista del secolo. Qualcosa di epocale. Guarda, ho seguito un po' i social sul mio bracciale mentre parlavi. Non puoi neppure immaginare: un trionfo è dire poco! Da oggi sei praticamente una rockstar! — le disse ridendo di gusto.

La tensione era ormai sciolta. Wei riuscì a rilassarsi un poco, mentre il suo collega stava già spostando gli occhi verso l'esterno, cercando di individuare il corridoio che correva parallelo a quello principale. Un passaggio poco frequentato, che conduceva comunque all'uscita. Insieme si affrettarono a imboccarlo. Nell'arco di pochi secondi si ritrovarono avvolti da una tranquillità quasi irreale. Poco più avanti una figura femminile li attendeva. Xu la salutò con un frettoloso cenno della mano.

— Dottoressa Lin! Mi perdoni, ma io sono stata dietro alle quinte tutto il tempo, non ho resistito, dovevo essere presente. È stato tutto perfetto, tutto bellissimo! E grazie infinite per le belle parole che ha dedicato alla squadra.

— Cara Zhang Mei! — le rispose Wei dopo averla bene inquadrata — sono felicissima di vederti! Non hai nulla di che scusarti, ci mancherebbe!

Tutto questo è stato possibile grazie al lavoro della squadra della quale anche tu hai fatto parte. Sono io a dover ringraziare voi!

La dottoressa Zhang sembrava a disagio. Se ne stava lì in piedi, con le gambe in una posizione chiaramente innaturale. Le sue mani si intrecciavano nervosamente mentre parlava. Wei le parlò con sincerità, guardandola negli occhi.

— Ascolta, Mei, anch'io non vedevo l'ora di vederti. Ho urgenza di parlarti di tante cose. So bene quanto sei brava ad analizzare i dati in tempo reale. Sappiamo tutte e due di cosa stiamo parlando, vero? Io non vedo l'ora di lavorarci insieme. Speriamo che tutte queste celebrazioni finiscano presto!

Il loro collega, che fino quel punto si era tenuto educatamente in disparte, si fece avanti per intervenire:

— Fosse per me andrei in sala missione adesso e ci lavorerei tutta la notte! — esclamò Xu, sfoggiando uno dei suoi proverbiali sorrisi — tuttavia, sappiamo tutti e tre come stanno le cose: non ci lasceranno lavorare davvero fino a che le celebrazioni e gli annunci ufficiali non avranno sortito

l'effetto desiderato. Questa cosa non ha una tempistica definita: dipende tutto dall'analisi degli umori della gente e delle entità sui social network mondiali...

Le colleghe, immediatamente rabbuiate, annuirono. Senza dire una parola, guidati dai modi gentili ma decisi del loro amico-maggiordomo, proseguirono insieme lungo il corridoio, giungendo al punto dove le pareti si trasformano in barriere di vetro traslucido, segnalando la ricongiunzione con il passaggio principale.

In fondo alla vetrata era chiaramente visibile l'uscita. Prima di lasciare l'edificio si fermarono per un momento nell'androne principale. Era arrivato il momento di salutarsi e di darsi appuntamento all'indomani per un altro evento al quale avrebbero partecipato.

Sapevano che non avrebbero potuto andarsene insieme: appena fuori dall'edificio Lin Wei era attesa da una grande berlina blu con due guardie del corpo pronte a scortarla al suo appartamento.

Attraversata la grande porta automatica, con la coda dell'occhio, Wei si rese conto di avere intravisto un volto conosciuto.

— Dove ho già visto quest'uomo? — si domandò, portandosi una mano alla fronte.

Era un uomo sulla sessantina, dai tratti occidentali, capelli radi e brizzolati, vestito in modo distinto e piuttosto ricercato. Lin Wei stava continuando la camminata verso l'auto a lei riservata, quando un lampo le illuminò la mente: si trattava di Marcus Hale, un tale di origine Inglese che aveva sposato quella sua ex compagna di liceo, proveniente da una famiglia cinese altolocata. Ai tempi era stata invitata al matrimonio, poi si erano quasi completamente persi di vista.

Si domandò cosa ci facesse Hale in quel luogo e in quella situazione. Poi si ricordò che Marcus lavorava per il Governo Cinese come revisore delle traduzioni automatiche dei contratti governativi e come mediatore commerciale per il fondo sovrano statale. Trattandosi di un evento di portata globale, probabilmente gli avevano affidato qualche incarico.

Piacevolmente tranquillizzata da questi pensieri, salì in macchina, accomodandosi sul sedile posteriore. L'auto partì senza emettere alcun rumore. Mentre cercava di concedersi un attimo di pace con sé stessa, si era accorta che il fischio era tornato a farle compagnia.

Pensò che forse avrebbe dovuto indagare meglio questo problema. Continuava a percepire quel suono in modo nitido, e tuttavia per nulla fastidioso. Era forse un effetto dovuto all'auto suggestione? In realtà se lo stava sognando? Non trovò una risposta convincente.

Decise di non preoccuparsene troppo, almeno per il momento. Il suo intuito le diceva che non era pericoloso. E che senz'altro non era dovuto ad una patologia: da quando aveva iniziato a percepirlo si era sempre sentita meglio del solito.

— Fisicamente non sono mai stata meglio in vita mia! — pensò, abbandonandosi subito ad un'altra riflessione:

— perché continuo a chiamarlo «fischio»? Dovrei piuttosto chiamarlo «Il mio suono». È sicuramente più appropriato.

Poco prima, al cessare del ronzio dei droni-zanzara, ritornare a sentirlo distintamente le aveva provocato la stessa sensazione che provava da bambina quando si accoccolava tra le braccia di sua madre.

«Farò un giro in campagna»

Wuyuanhe National Wetland Park, provincia di Hainan - 12 Agosto 2049

Non venivo qui da molto tempo. Ecco le grandi rocce, ecco il piccolo ruscello.

L'ho ritrovato subito: camminando lungo il sentiero mi è sembrato di riconoscere ogni pietra, ogni zolla di prato, ogni singolo filo d'erba. Venivo spesso da bambina, insieme a mia madre. A quei tempi lungo queste rive si poteva restare soli, completamente soli, anche per un'intera giornata. Oggi sarà più difficile, ma non è così importante. Non mi importa neppure sapere se sono stata seguita da qualcuno, se sono sorvegliata, ripresa, intercettata. Non ho nulla da nascondere. Mi hanno lasciato solo questa mezza giornata libera. Ho deciso di passarla con me stessa.

Ho bisogno di pensare. Devo fare un po' di ordine mentale. Avranno anche un dispositivo che può leggere la mente, un *Pensierometro*? Chissà...

Mia madre è sempre stata innamorata di questo ruscello e di queste grandi mangrovie, con le loro radici contorte che si tuffano nell'acqua.

A quei tempi ero solo una bambina timida, estremamente attaccata alla mamma. Lei mi portava qui spesso, soprattutto in Primavera. Mi diceva sempre che il momento migliore per venire era Febbraio, quando iniziano a fiorire le Plumerie.

Ancora oggi, quando parla delle rive di questo ruscello, lei lo chiama «il mio posto del cuore». Poi regolarmente sospira, alzando gli occhi al cielo.

Da quanti giorni non la chiamo? Da quanti mesi non passo a trovarla?

In effetti anche quando la sento, o quando vado a casa sua, non cambia molto. Lo so benissimo che ci siamo perse, non dovrei girarci intorno.

È successo quando ho iniziato il liceo: avevo troppa voglia di crescere, di mettere tutto in discussione, lei compresa. Adesso non so cosa fare. Gli strappi sembrano impossibili da ricucire. Il tempo non ha intenzione di tornare indietro. Certe cose dette, certe cose fatte, puoi anche rivederle e chiarirle, però non le cancelli. Restano lì, diventano mattoni. Forse tra noi due si è alzato un muro, impossibile da abbattere.

Insomma, adesso forse esagero... O forse no, chi può dirlo?

Continuo a ritornare con la mente a quei pomeriggi passati qui, noi due insieme, parlando poco, osservando l'acqua scorrere a valle, respirando profondamente. L'aria umida, i profumi. Tutto è ancora un quadro vivido, presente.

Ecco, proprio adesso sta passando un pesciolino.

E tu invece chi saresti, piccolino? Sei una carpa? Veramente non ne ho idea. Nel frattempo sei già andato.

E pensare che da bambina dicevo sempre che da grande avrei fatto la biologa.

Se vedevamo un pesciolino, mia madre, vedendomi eccitata, coglieva sempre l'occasione per dirmi «Lascia andare, lascia scorrere ciò che è destinato a scorrere», o qualcosa del genere. Ovviamente io non ero d'accordo.

Dovevo capire, non potevo non conoscere il nome di quel pesce, la specie di quel fiore, la nomenclatura botanica esatta di un albero. Non accettavo di non sapere. Non volevo saperne di

lasciare andare. Avrei studiato biologia per imparare per bene tutti i nomi delle specie. Da adulta non me ne sarebbe sfuggita nessuna.

Un'altra delle passioni della mamma era il *Qigong*. Lo praticava regolarmente anche a casa, ma qui sosteneva fosse tutta un'altra cosa. Con pazienza mi parlava di energia, di movimenti dai nomi leggendari. Mi ricordo il *Baduanjin*, gli Otto Pezzi di Broccato, con quella faccenda di «sollevare il cielo» con le mani.

Come allieva non ero affatto brava. Mi agitavo, ero distratta. Lei spiegava che è tutta una questione di respirazione.

Ricordo bene che un pomeriggio, dopo aver consumato un pochino di frutta portata da casa, ci siamo stese proprio qui, sopra questa roccia piatta.

Lei aveva iniziato ad addestrarmi a respirare con lentezza, mi diceva di svuotarmi, di lasciare che fluissero i pensieri, senza dargli peso alcuno. Quella volta stava funzionando. Era molto rilassante.

C'era caldo, l'ombra delle mangrovie ci riparava dal sole e si era appena alzata una piacevole brezza. Per il resto nei ricordi ho solo un vuoto: una volta sincronizzato il respiro, entrambe ci eravamo addormentate.

Poi di colpo, aprendo gli occhi, la sorpresa: nel frattempo si era fatto buio.

Ero rimasta sdraiata, gli occhi come due finestre spalancate: su nel cielo mi era apparso uno spettacolo di luci.

Ero cresciuta in città, la città che non dorme mai. Se di notte guardi in cielo vedi poco: qualche alone, una specie foschia. Quella lì sarà una stella? Poi ti chiedi se è un aereo, un satellite, una sonda o chi lo sa.

Qui nel parco è differente. A undici anni, per la prima volta in vita mia, avevo potuto vedere il Firmamento. In realtà sapevo già tutto delle stelle, della Via Lattea, dei pianeti. A scuola ero sempre stata una bambina diligente. Vedere migliaia di stelle per davvero, però, fu tutta un'altra storia.

— Da grande voglio fare l'Astronoma! — Avevo gridato eccitata.

— Wei, è tardi, adesso dobbiamo proprio andare! Ma poi, non era la Biologa? — aveva risposto lei, guardandomi negli occhi e sorridendo.

Poi si era alzata in fretta, dicendomi che dovevamo chiamare il taxi e correre al parcheggio per riuscire a tornare in tempo per la cena.

A quel tempo papà era mancato da poco. Lei non riusciva a smettere di pensare che ogni sera avremmo cenato tutti e tre insieme alla solita ora. Capivo che lo aspettava ancora. In qualche modo continuava a farlo, ogni sera.

Questa cosa mi straziava terribilmente, tutti i giorni. Tuttavia quella sera per la testa avevo altro: sentivo che la mia decisione era presa: avrei dedicato la mia vita alle stelle.

La passione bruciante e l'ostinazione mi hanno condotta dove sono adesso, mi hanno resa quella che sono.

A pensarci bene, le mie scelte le ho anche vissute per anni come una colpa. Adesso, almeno da questo lato, sono serena.

Voglio ancora bene a mia madre? Sì, certamente. Ma questa sono io e questa è la mia vita. Ho sempre voluto viverla liberamente. E vorrei tanto, anche oggi, con permesso, essere semplicemente libera di lavorare, di fare ricerca, di sapere.

Ieri mattina, finalmente, ci hanno lasciati tornare alle postazioni di lavoro. Ci hanno concesso quattro ore e mezza secche. Non un minuto di più, ci ha intimato il direttore Chen. Dicono che

l'apertura degli accessi al cloud dell'agenzia in questo momento è rischiosa. Sostengono che ci sarebbe *Elevato rischio di attacchi da organizzazioni estere ostili*. Chissà se è proprio vero.

Non capisco perché Chen e gli altri capi non siano al nostro fianco nel chiedere di poterne sapere di più sulla fine della sonda.

Certo, c'è la questione della propaganda, è normale. Vogliono la vittoria netta, il successo senza ombre. Non devono trapelare dubbi; al momento non si deve parlare d'altro che del record di velocità, questo è chiaro. Noi però siamo ricercatori, non giornalisti o divulgatori. Dovrebbero solo lasciarci fare il nostro lavoro.

Ieri hanno aperto i server, ma lo hanno fatto solo perché volevano che stilassimo un rapporto il più possibile dettagliato sulla missione, per metterlo a confronto con il rapporto già stilato automaticamente dalle A.I.

Lin «Xiao Yu» è stato bravissimo: ha creato il report in meno di mezz'ora.

Quando si ci mette d'impegno è insuperabile: può fare il lavoro di tre persone in metà del tempo. Le restanti quattro ore, però, sono bastate appena per leggere i dati dei sensori di backup, e per *sonificare* quell'onda a 432 Hz che continua ad arrivare da laggiù.

Sembravamo tanti pesci in un acquario, quando vedono cadere del mangime, ed è poco per le loro aspettative.

Devo essere sincera con me stessa: non sono davvero venuta qui per rilassarmi, non sono qui per meditare. Sono tornata in questo posto con l'intenzione di spaccarmi il cervello tutta sola sull'assurdità di quei dati. Un singolo output di rilevazione dei sensori di emergenza è riuscito a partire in tempo per raggiungere i telescopi-antenna. I sensori sono auto alimentati singolarmente. Se la sonda fosse stata colpita da una pioggia di detriti spaziali avrebbero continuato a funzionare per ore, forse anche per giorni.

Invece ci è arrivato un solo ciclo coerente. Per fortuna sembra completo, non corrotto. L'output è semplice. L'ho letto tante volte da impararlo a memoria, poi l'ho caricato di nascosto nel mio bracciale smart una volta arrivata a casa.

```
*\
#3:
{
  "gravity_ms2": 9.81,
  "oxygen_percent": 20.95,
  "pressure_hPa": 1013.25,
  "humidity_percent": 60.0,
  "anomalous_signal_hz": 432.0
}
*\
```

La rilevazione sembra corretta.

I sensori di emergenza hanno componenti semplici e robustissimi e sono dotati di software elementare. Un errore software è praticamente impossibile. Un errore hardware identico su 155 sensori in contemporanea è altrettanto improbabile. In sala lo abbiamo visto tutti, ma non abbiamo avuto il coraggio di parlarne. Il log conferma, segnalando strane anomalie. L'ho riletto decine di volte.

```
*\  
INFO - Sensor Data (Reading 3): {...}  
INFO - Reading 3: Confirmed as correct and definitive by sensor validation system.  
WARNING - Reading 3: Anomaly detected: Conditions compatible with human life near Neptune.  
Data flagged for review by Tianyan AI system.  
*\  

```

Atmosfera e gravità compatibili con i parametri terrestri? Una zona abitabile in mezzo agli anelli di Nettuno? Una cosa totalmente priva di senso. Eppure.

Tre rilevazioni per sensore, da quel momento più niente. Poi è rimasto solo quel segnale a 432 Hz, preciso, continuativo, costante.

Ieri lo abbiamo ascoltato insieme, sonificato negli auricolari. L'emozione era palpabile.

Non ho avuto il coraggio di dire agli altri che è proprio lui. Quel suono io lo sento, è con me dal primo momento. Non ho bisogno di strumenti. Non è una mia suggestione, ne sono certa.

Devo riuscire a respirare. Anche qui, sulla riva del ruscello, con l'orecchio teso verso lo sciabordio dell'acqua, continuo a distinguerlo nettamente.

In questo vuoto di senso, in questa incertezza sfiante, inizio a pensare che il fatto di percepirlo mi stia dando in qualche modo conforto. Mi trovo immersa in una situazione folle, potenzialmente destabilizzante, eppure sperimento una serenità d'animo che raramente ho conosciuto. Dovrei parlarne con qualcuno?

Sono una scienziata, non posso farlo adesso. Devo razionalizzare.

Si sta facendo tardi. Chissà se riuscirò ad avere lo stesso taxi che mi ha portata qui. Era davvero simpatico: avevo voglia di chiacchierare per ingannare il tempo durante il viaggio, così gli ho spiegato che stavo andando a riposarmi sulle rive di un torrente. Gli ho anche raccontato che ultimamente mi trovo in una situazione complessa, molto stressante. Lui mi ha chiesto se gradivo un po' di musica che mi aiutasse a entrare nel *mood* giusto per iniziare a rilassarmi. Mi aspettavo che mettesse un brano di quel genere musicale studiato per la meditazione, che piace tanto a mia madre. Non siamo mai andate d'accordo neppure sui gusti musicali.

— Va bene se metto un pezzo *pop vintage*, che risale al lontano 2019? Mi è venuto in mente quello, mi è sembrato il più adatto.— ha esordito invece il suo altoparlante.

Quel taxi aveva una voce brillante, meno compiacente del solito. Sembrava insolitamente allegra.

— Mi è sempre piaciuta la musica degli anni '10 e degli anni '20, quella attuale non la amo per niente! — gli ho risposto.

Ho amato immediatamente quella vecchia canzone, che non conoscevo.

Il mio costante fischio nelle orecchie non mi dava alcun problema mentre la ascoltavo. Anzi, ho avuto la netta sensazione che si intonasse.

Ho salvato le informazioni del brano sul bracciale:

[*Yola - Ride out in the country*]

Credo che la riascolterò proprio adesso, camminando verso il piazzale.

Questa notte cercherò di dormire. Sono tornata in questo luogo per provare a darmi una spiegazione su tante cose.

In fin dei conti, però, credo di averne trovata una sola: non ho nessuna intenzione di rinunciare a capire.

5.

Non si può celare il sole con un dito

Sede centrale della United States Space Force, Il Pentagono, Arlington, Virginia - 15 agosto 2049, ore 07:15 a.m.

— Buongiorno. Da parte mia sono pronto per iniziare il settaggio. Quanto tempo stima che richiederà approssimativamente? La chiamata è fissata per le otto.

Il generale Thorne si era appena rivolto al tecnico delle comunicazioni in tono gentile, tenendo le mani immobili sui braccioli della poltrona. La maglia di rete nera che formava la seduta aderiva al suo corpo con precisione.

— Buongiorno Generale, saremo pronti in meno di venti minuti. Il tipo di mappatura che è stata programmata per questa chiamata è di livello piuttosto semplificato. Mi hanno detto di privilegiare la qualità audio.

Il tecnico era un uomo di mezza età, di origine probabilmente sudcoreana, almeno a giudicare dai lineamenti del viso. Mentre parlava continuava ad armeggiare senza sosta con una tastiera touch appoggiata sopra ad un minuscolo leggio in alluminio satinato. L'espressione distesa e tranquilla del suo viso contrastava con i movimenti frenetici delle dita sullo schermo.

— Adesso le chiedo solo di allargare le braccia fino che non si trovano in linea con le spalle.

— Non ho mai capito bene perché usiamo questi affari. Quando ero giovane per fare una video chiamata bastava premere un tasto! — esclamò il Generale mentre eseguiva il movimento richiesto. Poi, abbassando il tono di voce, precisò: — La verità è che mi irrita un po' il fatto di non avere mai capito bene come diavolo facciano a funzionare...

— Oh, guardi, concettualmente si tratta di una cosa piuttosto semplice: lo scanner sta mappando una percentuale degli atomi del suo corpo, dopodiché il sistema programmerà una identica quantità di particelle subatomiche situate proprio qui, sotto ai suoi piedi. — spiegò l'addetto.

— E poi che succede di preciso?

— Succede che il sistema fa il *ping* alle particelle situate nel riquadro di ricezione dall'altro capo, attivando l'*entanglement* quantistico. Appena riceveremo il *ping* di ritorno saremo pronti... Siamo già al 60%!

— Ah, davvero semplicissimo! — concluse Thorne in tono chiaramente sarcastico.

Il tecnico si lasciò andare ridendo di gusto. Poi raccomandò al generale di non fare lo stesso, per non disturbare la mappatura muovendo troppo i muscoli del viso.

— Devo fare il Cristo in Croce ancora per molto? — ironizzò lui.

— Oh! Mi scusi tanto! Adesso può abbassare le braccia, ci siamo! Siamo pronti, il test sincrono è già stato eseguito. La connessione è attiva e funzionante. Quando vuole iniziare preme il tasto verde sul bracciolo per chiamare dall'altra parte.

Per quanto mi riguarda, quello che dovevo fare l'ho fatto. La saluto cordialmente e tolgo subito il disturbo!

Thorne, sollevato, salutò il tecnico con un gesto del capo, combinato con il movimento della mano destra. La stanza che aveva scelto per la conversazione olografica con la base NASA di Merritt Island era situata in un'area poco frequentata dell'enorme complesso del Pentagono. Vi si

accedeva tramite un corridoio senza finestre, illuminato da luci led di vecchia generazione, a luce fredda.

La saletta era spartana, essenziale, circondata da pareti di cemento a vista. Un unico spiraglio di luce naturale filtrava attraverso un *solartube* piazzato al centro del soffitto. Qualcuno dei dipendenti del Pentagono l'aveva soprannominata «l'Obitorio».

Il generale l'aveva trovata perfetta per la chiamata con la dottoressa Vasquez: l'evento doveva essere breve, informale, e tuttavia estremamente riservato. Quel luogo era precisamente quello di cui Thorne aveva bisogno.

Tutto ormai era stato accuratamente predisposto per la *call*. Il display sulla parete di fronte segnava le 7.55. Per lui, l'«Aquila di Milwaukee», la puntualità non era un vezzo: era praticamente una religione.

Così, per ingannare il tempo in attesa dell'orario esatto, attivò lo schermo davanti a sé. Il primo documento che decise di aprire per rileggerlo era un comunicato stampa del SETI, diramato non più di ventiquattr'ore prima.

Oggetto: Il SETI rileva un segnale radio di origine ignota dall'orbita di Nettuno

Mountain View, CA — Il SETI Institute (Search for Extraterrestrial Intelligence) ha annunciato oggi che il suo network di radiotelescopi orbitali quantistici ha rilevato un segnale radio persistente e coerente proveniente dall'orbita del pianeta Nettuno. La scoperta è stata effettuata il 9 agosto 2049 e ha immediatamente attivato i protocolli di analisi standard dell'Istituto.

Il segnale, con una frequenza stabile di 432 Hz, è stato rilevato dai radiotelescopi orbitali dotati di sistemi di intelligenza artificiale per l'elaborazione dei dati. Questi sistemi hanno eliminato le interferenze ambientali e astrofisiche, confermando che la sorgente del segnale non è un fenomeno cosmico naturale noto.

La dott.ssa Sonia Steinbeck, direttore della ricerca del SETI Institute, ha dichiarato: "L'insolita stabilità e purezza dell'onda, mai rilevata in quella regione dello spazio, indicano che potrebbe trattarsi di una trasmissione artificiale. Anche se è prematuro trarre conclusioni definitive, la nostra priorità è ora quella di monitorare e analizzare il segnale per comprendere la sua natura e origine. Il nostro team è al lavoro con le agenzie spaziali e gli istituti di ricerca di tutto il mondo."

Precedenti osservazioni dei telescopi nella stessa area non avevano mai registrato fenomeni di questo tipo. Il segnale è costantemente monitorato e analizzato. Ulteriori aggiornamenti saranno forniti non appena nuove informazioni saranno disponibili.

***Informazioni sul SETI Institute:** Il SETI Institute è un'organizzazione no-profit dedicata alla ricerca, comprensione e spiegazione dell'origine e della natura della vita nell'universo e dell'evoluzione dell'intelligenza sulla Terra e oltre. Il nostro lavoro include l'esplorazione del cosmo, lo sviluppo di tecnologie innovative e la promozione di un'educazione scientifica di eccellenza.*

Distolti gli occhi dallo schermo, si rese subito conto che i minuti erano volati. Premette il pulsante verde di chiamata alle 7.59, calcolando un minuto circa per l'avvio. Nell'arco di una manciata di secondi l'immagine tridimensionale della dottoressa Elena Vasquez, Center Director NASA, iniziò ad apparire di fronte a lui, a circa due metri di distanza.

La direttrice indossava un completo bianco con giacchino aderente e pantaloni larghi. Un abbigliamento rigoroso e formale, ma privo di logo NASA o altri particolari che potessero ricordare una divisa. Anche Thorne, dal canto suo, indossava una divisa morbida color cachi, ben poco marziale e con il nodo della cravatta allentato.

— Buongiorno dottoressa Vasquez, come sta?

— Benissimo signor generale, grazie. È un piacere incontrarla.

— Come vede non si tratta di un incontro vero e proprio, ma lei comprenderà che dovrò venire da voi a giorni per una riunione ufficiale... L'ho disturbata solo per aggiornarci un pochino...

Vasquez annuì decisamente. Poi il Generale continuò senza indugio:

— Come avrà notato le notizie grosse corrono più veloci della luce. Evidentemente la relatività generale per le notizie non vale... — ironizzò — È esattamente di questo che avrei piacere di parlare con lei. Immagino avrà visto anche lei il comunicato del SETI e tutto il resto!

— Certamente. Da parte nostra non avevamo alcuna possibilità di evitarlo. Come lei ben sa, SETI è una agenzia completamente privata. — spiegò la direttrice con uno sguardo d'intesa — In passato come NASA avevamo una certa influenza su di loro, c'erano dei canali preferenziali, ma oggi...

— Sì, lo so bene. Il SETI è inondato di soldi da quelle vecchie cariatidi della Silicon Valley. Ormai possiede molte strutture proprietarie, telescopi orbitali esclusivi, fondi per sviluppo software di intelligenza artificiale... — disse il Generale, mostrandole un sorriso stentato.

Vasquez proseguì, con un atteggiamento serissimo.

— Vorrei comunque rassicurarla sul fatto che da parte nostra sono certa che non siano filtrate informazioni riservate in alcun modo. Posso garantire personalmente per la lealtà dei miei collaboratori.

— Sì, certamente. — la tranquillizzò il generale — La verità è che viviamo in un mondo complicato e interconnesso. C'erano stati movimenti notevoli nella *sociosfera* già prima del comunicato del SETI, ma questa roba ha dato il colpo di grazia: sembrano tutti impazziti. La questione è troppo succulenta, qualcosa doveva uscire per forza. Non si può oscurare il sole con un dito...

Thorne aveva pronunciato quella frase allargando leggermente le braccia, per mostrare un atteggiamento aperto e comprensivo.

— Tuttavia, generale, le faccio notare che il comunicato è molto sobrio e stringato. Una cosa, in particolare, mi sembra assolutamente positiva: il SETI non cita minimamente la missione Cinese, non collega la sparizione della navicella all'onda radio captata. Questo è davvero apprezzabile, non crede?

— Sì, sono d'accordo, tuttavia la frittata ormai è fatta. Ma veniamo al dunque:

da parte vostra, in base ai dati ad oggi disponibili, a quali conclusioni siete giunti?

Vasquez si mostrò ancora più decisa. La postura sicura e i movimenti naturali rivelavano la sua intenzione di non lasciare trasparire segni di soggezione. Avanzò leggermente, appoggiando il peso sulla gamba destra. Preso un bel respiro, scostò leggermente i capelli dal viso, e iniziò a illustrare i frutti del lavoro del suo team.

— Allora, punto primo: abbiamo ricontrollato dati e misure: la velocità comunicata dai Cinesi sembra corretta. Su questo ci sono pochi dubbi. Possiamo fornire calcoli e documentazione dettagliata se richiesto. Punto due: la sonda cinese non è più individuabile in alcun modo dai nostri sistemi. Al momento, con gli strumenti a nostra disposizione, non sono rilevabili nemmeno rottami e detriti riferibili alla navicella.

Thorne sembrava tutto orecchi. Il suo sguardo corruciato la autorizzava implicitamente a proseguire la sua esposizione senza attendere riscontri.

— E adesso veniamo al punto tre, secondo me il più controverso: il segnale continuo e stabile a 432 cicli al secondo è reale e facilmente rilevabile. Fin troppo facilmente per un segnale a bassa frequenza. In base ai dati che abbiamo, che riteniamo assodati, abbiamo provato a fare delle ipotesi plausibili. Se ha piacere di conoscerle sono pronta a illustrargliele. — concluse.

— Bene, in seguito avrò piacere di parlare delle vostre ipotesi. Al momento però le vorrei chiedere una sua personale opinione su quello che sta succedendo sui social riguardo a questa faccenda dell'onda a 432 Hz.

Thorne era intervenuto con educazione, ammiccando leggermente per cercare un'intesa. Evidentemente supponeva che l'interlocutrice sapesse leggere tra le righe della sua affermazione. Vasquez non si fece cogliere impreparata.

— Certo, generale, lo abbiamo visto e ci abbiamo ragionato sopra. È un fenomeno di massa che non era difficile prevedere: andare a cercare negli archivi di quello che fino a qualche anno fa si chiamava «World Wide Web» oppure «Internet» è una cosa alla portata di tutti. Basta interrogare la

propria Intelligenza Artificiale Personalizzata di fiducia e lei sciorinerà tutto in pochi secondi. Dopo l'annuncio del SETI la gente ci si è buttata sopra a capofitto!

— Trovando appunto quella massa di cavolate antiscientifiche! — la incalzò il generale.

— Esattamente. — confermò lei. — Questa cosa della frequenza a 432 Hz è una faccenda vecchia, che all'epoca circolava in ambienti «alternativi». C'era anche un movimento che veniva definito «New Age» che diffondeva strane teorie non verificate di natura spiritualeggiante.

— Bene, dottoressa, credo che ci siamo capiti. I social e gli aggregatori di notizie di massa possono tuffarsi nelle superstizioni dei vecchi tempi per fare like e audience quanto vogliono. Noi di certo non perderemo tempo a trastullarci con le leggende esoteriche del passato, ma sta di fatto che tutto questo sta contribuendo a generare una vera e propria Nettunomania nell'opinione pubblica...

— Certamente, Generale, è davvero impressionante — gli confermò lei, facendo un chiaro cenno affermativo con la testa. Poi continuò a parlare, con un tono di voce più fievole.

— Ah, mi perdoni: nella mia esposizione precedente ho dimenticato un punto di discreta rilevanza: si tratta del controllo sui possibili paradossi relativistici. Sarò breve: la velocità luce non è stata mai superata. E il tanto sbandierato picco a 98,9% è stato raggiunto per soli cinquantaquattro secondi. — spiegò Vasquez, gesticolando leggermente e continuando senza la minima pausa — Non ci sono sorprese nelle rilevazioni. La distorsione è rimasta a livello compatibile con la teoria, ovvero tutto sommato trascurabile. Anche l'ipotesi di un evento correlato alle forze in gioco durante l'inversione della vela in frenata secondo i calcoli non è plausibile...

Elena Vasquez era un fiume in piena. Thorne, rimanendo seduto sulla poltroncina di rete nera, si era sporto in avanti, irrigidendosi. I suoi occhi grigi osservavano l'immagine tremolante della dottoressa Vasquez con attenzione, il viso corruciato in un'espressione greve. D'un tratto fece un gesto, interrompendola.

— Vasquez, prima che lei mi esponga le vostre ipotesi, le dirò la mia: questa roba puzza di psyop Cinese.

Il fatto che la loro sonda non sia più rilevabile non significa che sia andata perduta: potrebbero aver attivato una tecnologia *stealth* a noi sconosciuta per rendercela invisibile.

Detto questo, incrociò le braccia sul petto, ispirando decisamente. Una pausa che sembrava studiata per rinforzare il concetto. Vasquez non osò interromperlo. Thorne riprese a parlare con voce sempre più alterata.

— E poi, mi scusi, ma quel diamine di «suono» a 432 Hz che vuole che sia se non un segnale generato dalla sonda stessa? Mi pare plausibile che abbiano scelto proprio quella frequenza «misteriosa» sapendo che la gente sui social e i giornalisti sarebbero andati a cercare informazioni in merito, trovandone a tonnellate. Vecchie cose, assai strampalate, però affascinanti. È tutta pappa buona per il delirio social! — proseguì, sempre più infervorato — E come può vedere sta funzionando alla grande. In sintesi estrema, — sentenziò — glielo dico senza peli sulla lingua: l'ipotesi più probabile in assoluto è che i Cinesi ci stiano prendendo per i fondelli!

Aveva usato un tono da arringa. Ma la sua veemenza non sembrava aver provocato particolari reazioni alla dottoressa Vasquez. Lei ribatté prontamente, usando un tono di voce basso ma assertivo.

— Questa è stata una delle ipotesi sul nostro tavolo, generale. Tuttavia, durante il nostro brainstorming con aiuto di A.I., non siamo riusciti a chiudere il cerchio. Quale sarebbe il movente? Se la navicella è ancora lì, viva e vegeta, significa che ha raggiunto l'orbita.

La convenienza cinese sarebbe festeggiare anche l'aggancio orbitale, oltre al record di velocità, non crede? Perché mai dovrebbero auto-boicottarsi, facendola sparire, offuscando il successo della loro stessa missione? Cosa gliene verrebbe in tasca?

— A volte si decide di fare casino con il semplice obiettivo di fare casino, capisce? — la incalzò Thorne, ma in modo assai meno perentorio del solito.

— Lei suppone che lo facciano per destabilizzare la *sociosfera* occidentale. Mi perdoni, ma l'ipotesi non ci convince.

I monitoraggi dei trend ci dicono che anche i social network cinesi stanno impazzendo, come e forse più dei nostri. In questo delirio globale, i social cinesi sono in prima fila. La situazione pare stia sfuggendo di mano anche a loro, generale.

Lui si mostrò comprensivo, facendo un cenno di assenso con il capo. Subito dopo proseguì, aggrottando decisamente la fronte.

— Capisco, Vasquez, le sue obiezioni sono degne di nota. In ogni caso: qui al Pentagono crediamo che al momento ci siano troppe cose che non sappiamo. Anche per questo motivo, per il momento, noi continuiamo a ritenere l'ipotesi della psyop Cinese molto valida. Ma siamo pronti a cambiare idea in presenza di novità rilevanti, ci mancherebbe...

Vasquez annuì.

— Concordo sul fatto che servirebbero altri dati e altre prove. Un'altra ipotesi si basa sulla possibilità che nella zona dove è scomparsa la sonda sia presente un campo energetico di tipo ignoto. La sonda potrebbe essere intrappolata o dispersa all'interno di questo fenomeno cosmico non rilevabile.

— E quanto alla frequenza misteriosa? Qualche ipotesi? — domandò Thorne.

— La frequenza emessa potrebbe essere temporanea e causata dal disturbo, per esempio, causato dall'esplosione del reattore della sonda. Il fatto che la frequenza dell'onda sia a 432 Hz potrebbe essere una coincidenza casuale.

Vasquez aveva concluso volgendo i palmi delle mani verso l'alto, come a lasciare intendere un grande «chissà!». Thorne evitò di ribattere.

Si era mosso di nuovo sulla sedia; il viso era contratto in un'espressione di sforzo. Dopo aver scostato un poco la mano destra, riprese a parlare, tenendo gli occhi sul display integrato nel bracciolo.

— Dottoressa, devo dire che questa conversazione mi è sembrata produttiva. Oggi non potevamo di certo giungere ad alcuna conclusione. Nel giro di poche ore le comunicherò il giorno e l'ora del mio arrivo a Merritt Island. Nel frattempo cerchiamo tutti di utilizzare le nostre risorse al massimo per scoprire qualcosa in più su questa strana faccenda.

— Serviranno altri dati. Il mio sogno sarebbe avere direttamente i dati dei sensori della sonda! — fece lei, ostentando un bel sorriso.

— Non disperi, dottoressa! Sulla possibilità di ottenere nuovi dati darò disposizioni a chi di dovere. — annunciò il generale con sicurezza, serrando i pugni. — Gli strumenti al momento hanno fatto il possibile, credo che la palla debba passare a umani fidati che sanno come muoversi. Non lasceremo il mistero irrisolto. E senz'altro non abbiamo alcuna intenzione di farci prendere per il naso dai Cinesi!

— Benissimo, — rispose Vasquez — ci aggiorniamo quando vuole. Io resto a disposizione. Mi ha fatto molto piacere vederla, qui la aspettiamo tutti con ansia. A risentirci molto presto!

— A presto dottoressa. Le invierò un messaggio dettagliato per l'organizzazione della prossima riunione. Per ora le auguro buona serata e buon lavoro.

Dopo i saluti Thorne aveva chiuso la chiamata con un colpetto ben assestato sul pulsante rosso del piccolo display incastonato nel bracciolo.

Alzandosi di scatto si diresse subito verso l'uscita. Era visibilmente elettrizzato dall'urgenza della situazione.

All'improvviso tentennò. Si era reso conto di non aver chiesto alla dottoressa Vasquez se lei avesse interrogato anche quel John Evans, con il suo Prometheus.

Scacciò subito il pensiero dalla mente: aveva appena deciso che, per il momento, delle diavolerie elettroniche ne aveva avuto abbastanza. L'intuito gli suggeriva che era giunto il momento dell'azione.

La libertà è figlia del coraggio

文昌龙楼正宗清补凉 (Wénchāng Lónglóu Zhèngzōng Qīngbǔliáng) "Autentico Qīngbǔliáng di Longlou, Wenchang" - 18 Agosto 2049, ore 7:45 a.m.

Motorini, motorini elettrici ovunque. Più che parcheggiati sembravano accatastati a caso, sulla strada, sul marciapiede, lungo il muro del locale, contro la parete che ospitava l'insegna scolorita. Il taxi aveva scaricato Lin Wei proprio davanti al qīngbǔliáng, dopo aver eseguito una manovra particolare per riuscire a trovare un angolo dove accostare.

L'aria umida del mattino era carica di odori. Il profumo di pane al vapore dominava su tutti gli altri: proveniva dalla torre di cestelli di bambù impilati che fumava come un vulcano in miniatura su un lato della porta d'ingresso spalancata.

A Wei era capitato di notare quel locale molte volte durante il tragitto per andare al centro di controllo di Wenchang, ma non le era mai capitato di fermarsi. Di solito la mattina presto faceva una fugace colazione al chiosco automatico nel corridoio adiacente al suo reparto, prima di buttarsi a capofitto nel lavoro.

L'invito di Xu «Hao ge» era per le otto. La sera prima le aveva mandato un simpatico messaggio animato, nel quale si presentava a lei con il suo cognome e nome per esteso, che nessuno usava mai per rivolgersi a lui.

Cara Wei, come stai? Il qui presente tuo eterno amico Xu Ming, per l'occasione sotto forma di giovane panda umanoide, ha il piacere di invitarti a colazione in un baretto di Longlou che fa un qīngbǔliáng delizioso! Visto che il lavoro da fare alla base — non certo per nostra scelta — è piuttosto scarso, possiamo anche prendercela comoda, non credi? Ti propongo di vederci lì per le otto. Allego qui la posizione mentre mi inginocchio a te umilmente...

Lei si era sentita in dovere di accettare. Negli ultimi giorni stava dormendo pochissimo: le sue notti erano un'alternanza di brevi sonni agitati da sogni nitidi ma indecifrabili e di risvegli, durante i quali iniziava a passeggiare per casa. Spesso rimaneva alzata a lungo, facendo esercizi fisici, o guardando le luci della città dalla finestra. Pensò che modificare per un giorno la sua routine per passare un po' di tempo con Xu a chiacchierare in un luogo per lei inatteso fosse tutto sommato una buona idea. Sentiva davvero il bisogno di distrarsi, di alleggerire.

Forse Xu «Hao ge» Ming l'aveva intuito?

Quella mattina, dalle cinque in poi, era rimasta sveglia. Per ingannare il tempo, aveva dedicato più minuti del solito ai suoi esercizi, includendo anche una breve corsa nel parco del condominio. Dopo aver fatto una doccia calda, essersi vestita e aver sorseggiato e un tè allo zenzero, aveva guardato l'orologio, scoprendo di essere ancora in anticipo per l'appuntamento. Avrebbe atteso Xu al tavolino del bar, cogliendo l'occasione per sfogliare la rassegna stampa del giorno sul suo fidato tablet 2D.

L'interno del piccolo locale era tutto un via vai. I clienti si muovevano trafelati, lanciando saluti ad alta voce, spesso seguiti da pesanti battute rivolte ad altri avventori o al proprietario, costantemente indaffarato dietro al bancone.

Wei notò che tutti consumavano la loro colazione restando in movimento oppure appena appoggiati in posizione precaria sul bancone laterale o su un tavolino.

Appena entrata aveva già avuto modo di sentire diversi «Gǔndàn ba!» , vai a quel paese, pronunciati in modo chiaramente scherzoso.

Mentre cercava un tavolo libero per sedersi ad aspettare, le venne da pensare che quell'atmosfera informale, brulicante di varia umanità, la stava elettrizzando.

— Buongiorno Lin Wei! Mi stai aspettando da molto? Sono mortificato!

Xu era appena entrato camminando a passo svelto, a testa alta, prima guardandosi intorno, poi facendo un cenno di saluto al proprietario, che aveva ricambiato con un largo sorriso.

— Ci mancherebbe, sono arrivata in anticipo! Tu sei come al solito puntualissimo. Non sapevo bene come funzionasse questo bar, mi sono seduta qui. Va bene o preferisci se ci spostiamo?

— Qui andrà benissimo, certo! — confermò lui, mentre prendeva posto sulla seggiola di plastica.

— Scegliamo qualcosa di buono dal menù sulla parete?

Mentre il sole iniziava a illuminare la vetrinetta frigo, piena di noci di cocco tagliate e dotate di cannuccia di bambù, Wei continuava ad osservare incantata l'ambiente circostante. Quel chiosco-bar-ritrovo mattutino aveva l'aria di un luogo sospeso nel tempo. Tutto contribuiva a creare l'impressione che fosse sempre esistito, fin dalla notte dei tempi. Fermo, immobile, sempre identico a sé stesso. *Praticamente sembra un posto inespugnabile!* , pensò.

Il servizio era organizzato, o meglio, non organizzato, in maniera spartana: non c'erano camerieri, né umani, né automatizzati. L'unico addetto, oltre al proprietario che non si muoveva mai dalla postazione di lavoro, era un ragazzo giovanissimo, magro come un chiodo, che vagava senza sosta tra i tavoli per sparecchiarli in fretta. Di tanto in tanto, con un gesto brusco e un po' distratto, il giovane passava uno straccio grigiastro sulle superfici.

Nel frattempo, nonostante tutto, era riuscita a dire a Xu quali ingredienti fare annegare nel suo latte di cocco. Lui si alzò con un movimento rapido ma naturale. Tornò al tavolo quasi immediatamente, portando le due ciotole di qīngbǔliáng preparate in tempo record dal taciturno e frenetico proprietario.

I colori degli ingredienti freschi spiccavano sulla base bianca di latte di cocco come le pennellate spiccano sulla tela di un quadro appena iniziato.

Lin Wei e Xu ne apprezzarono la bontà al primo assaggio.

— È senza dubbio il migliore qīngbǔliáng di tutta l'isola, Wei, non potevi perdertelo...

— Certo, è davvero delizioso... però devo confessarti che avere tutta questa gente intorno mi genera un po' di preoccupazione.

Negli ultimi giorni sono stata ripresa in video che sono stati visti da milioni di persone. Spero proprio di non essere riconosciuta.

Senza smettere di parlare, Wei aveva sfiorato il bracciale smart per scurire ancora un po' le lenti fotocromatiche degli occhiali da sole che indossava. Come ulteriore accorgimento per non destare attenzione aveva raccolto i capelli in una coda, cosa che non faceva praticamente mai.

— Cara mia, non devi preoccuparti. Sei nel posto più sicuro e riservato del mondo. Qui tutti vedono tutti e nessuno guarda nessuno.

Da queste parti si viene solo per mangiare qualcosa di fresco al volo e poi correre a lavorare. — le spiegò lui, sorridendo cordialmente. — Piuttosto, dimmi un po'... ho visto che stavi leggendo quando sono arrivato. Qualcosa di interessante? Ti va di parlarne o si tratta di una cosa privata?

Wei tentennò prima di rispondere. La domanda di Xu l'aveva indotta a riflettere sulla definizione di «vita privata». Stava realizzando che non era sicura di possederne una. La cosa finì per provocarle un po' di ilarità.

— Ah ah! Puoi tradurre «cosa privata» in una lingua a me conosciuta, caro *Hao ge*? Figuriamoci! Ovviamente stavo leggendo le notizie del giorno riguardanti le nostre faccende. Mi incuriosiscono le reazioni internazionali...

Xu rise di gusto, poi la invitò a continuare fissandola con occhi accesi, che esprimevano curiosità.

— Per esempio, ecco una cosa simpatica che ho trovato sul giornale francese «Le Monde». Leggi anche tu! — concluse Wei mentre porgeva il suo vecchio tablet al commensale.

Xu rise ancora. Poi si passò una mano tra i capelli mentre con l'altra accettava il tablet.

Infine cambiò espressione, aggrottando la fronte per concentrarsi nella lettura.

La lezione di Nettuno

*Di Bernard Dubois, divulgatore scientifico e saggista
Parigi, 18 Agosto 2049.*

C'è chi guarda alla sonda cinese che in un lampo ha raggiunto Nettuno come a un semplice trionfo di ingegneria. E c'è chi si sofferma sui dati, sulle frequenze, sui calcoli. Per noi Francesi, però, questa missione è qualcosa di più. È l'atto finale di una profezia, un ponte tra gli ideali della Rivoluzione e la vastità del cosmo.

Non è un caso che la sonda si sia spinta fino all'Anello Adams, il più esterno e misterioso tra gli anelli di Nettuno, e lì abbia deciso di perdersi, fondendosi con lui.

Proprio in quell'orbita, come gemme sospese nel buio, ruotano gli archi di pulviscolo battezzati, anni fa, da un luminare dell'astrofisica francese, il visionario André Brahic. Egli, con un gesto poetico che unì la storia all'universo, li battezzò con i principi che hanno plasmato la nostra civiltà: *Coraggio, Libertà, Uguaglianza, Fraternità*.

Oggi, i dati della sonda cinese ci confermano che questi nomi non sono solo un omaggio romantico. Sono un promemoria celeste. Non è affatto una coincidenza che l'arco *Uguaglianza* sia l'unico ad essersi meritato due nomi: *Egalité 1* ed *Egalité 2*.

Non è un capriccio, ma un simbolo potente.

L'Uguaglianza è, infatti, la forza fondamentale che ci spingerà verso la grandezza futura. Se sapremo essere abbastanza Coraggiosi da osare l'ignoto, abbastanza Liberi da superare i nostri limiti, e soprattutto abbastanza Uguali da abbattere le barriere di nazionalità, lingua, cultura e religione, allora la Fraternità sarà il propellente del nostro destino. Unità da questi altissimi principi, l'umanità intera sarà una forza inarrestabile, capace di navigare l'ignoto, e di raggiungere traguardi di infinita bellezza.

— Ahahaha! Ma è fantastico! Adoro i Francesi, e in generale gli Europei! Li trovo irresistibili! Pensa un po': a chi altro sarebbe mai potuto venire in mente un ragionamento così poetico, così irrazionalmente affascinante? E poi che retorica incredibile... davvero impressionante! — Osservò Xu, visibilmente divertito.

— Sì, però mi sembrano impressionanti anche la pomposità assolutamente fuori luogo e la totale mancanza di senso del ridicolo! — rispose Wei, mettendosi le mani sulle guance e facendo una simpatica smorfia con la bocca.

— Ma sì, per me rimane bellissimo comunque. Passerei volentieri la mattinata a leggere articoli del genere. Ne abbiamo altri simili?

Lin Wei sorrise, poi si ricompose in fretta, cercando di condurre la conversazione su un binario diverso.

— È assai probabile che ce ne siano, Xu. Ma ci tenevo anche a dirti che poco fa ho letto il comunicato dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA), trovandolo piuttosto interessante: come sai, l'ESA ha quella sua strana rete di piccole parabole in orbita lunare che loro chiamano «RadioLuna»...

— Certo, lo vedi che sono fantastici questi Europei? «RadioLuna» è un nome pazzesco, non credi anche tu? — fece lui interrompendola con garbo.

— Sicuramente il nome è simpatico, però come sappiamo il sistema Europeo ha i suoi limiti. Eppure.

— Eppure cosa? — chiese lui, seriamente interessato.

— Il comunicato ESA è molto chiaro, definitivo, non lascia spazio a dubbi:

spiega che il loro sistema di micro radiotelescopi in orbita lunare sta captando da giorni un'onda a bassa frequenza, per la precisione appunto i 432 Hz a noi già ben noti. Scrivono che «RadioLuna», benché si tratti di un segnale a frequenza molto bassa, con possibilità elevate di disturbo, lo sta ricevendo in modo assolutamente nitido. Questa, dicono ancora all'ESA, è davvero una cosa insolita per segnali a così bassa frequenza. Spiegano che il segnale è stabile, continuativo, pulito in modo anomalo per la loro esperienza con segnali cosmici così flebili.

Mentre illustrava la cosa al collega, si ritrovò a ripensare al suono. Si era appena resa conto di non averci praticamente più fatto caso nelle ultime ore.

Eppure adesso, ripensandoci, capiva che c'era sempre stato. Non le aveva dato alcun disturbo, era ormai una presenza stabile, familiare. Era come se fosse diventato una parte di lei.

Le venne in mente un paragone con gli organi interni: noi umani non stiamo tutto il tempo a pensare al nostro cuore, o ai nostri polmoni. Eppure sappiamo bene che essi sono lì, stabilmente al loro posto e funzionanti. Se ci fermiamo un attimo e prestiamo attenzione, riusciamo a sentire il nostro cuore che pulsa, o i polmoni che si aprono in un respiro. Il suo rapporto con il suono, pensò, stava diventando grossomodo paragonabile.

— È molto interessante. — esordì Xu — Sto pensando che, appena ci sarà possibile, sarebbe utile farci concedere l'autorizzazione ad avviare un contatto con l'ESA, per confrontare i dati e magari avviare una ricerca comune su questo «suono» a 432 Hz. Speriamo.

— Sì, lo spero anch'io, ma in questo momento...

— Cara Wei, — la interruppe lui, facendosi improvvisamente serissimo — è arrivato il momento che io ti spieghi il principale motivo per il quale ti ho invitata a fare questa chiacchierata mattutina.

Prima di iniziare a parlare, Xu «Hao ge» Ming, aveva accuratamente unito le gambe sotto il tavolo, assumendo una postura eretta con la schiena. Mentre appoggiava con eleganza i polsi sul piccolo tavolino, domandò a Wei se era pronta per una spiegazione un tantino lunga. Lei, incuriosita, rispose subito affermativamente.

— Come avrai sicuramente notato, mia cara, per i prossimi giorni non hai nessun impegno istituzionale fissato.

— L'ho notato eccome! — rispose lei, sorridendo — Non vedevo l'ora che questo strazio avesse fine!

— Appunto. Ne sono felice anch'io, tuttavia credo che dobbiamo entrambi riflettere sul fatto che i nostri accessi ai server della base sono ancora limitati. Non abbiamo notizia sui tempi della loro completa riattivazione. E non sappiamo se, quando sarà tutto di nuovo attivo, avremo davvero accesso a tutti i dati dei sensori della missione.

Fece una pausa, guardandosi distrattamente intorno. Poi continuò senza indugiare oltre la sua spiegazione.

— Quindi, venendo al dunque, Wei, sono qui per dirti una cosa molto semplice ma piuttosto impegnativa: personalmente dei nostri capi e dei nostri commissari del Ministero non mi fido per niente.

Ecco, l'ho detto. E non ho intenzione di attendere la tua risposta, perché la do per scontata.

— Xu, non lo nego affatto, però forse ci conviene abbassare la voce adesso... — gli fece lei quasi sussurrando.

— Va bene, e cercherò anche di essere breve. Per farla semplice: tu non hai impegni per i prossimi giorni, così io sono qui per proportene uno. Non è un impegno istituzionale. Non è una

cerimonia ufficiale. È qualcosa di molto diverso dal solito, un tipo di evento al quale sicuramente non hai mai partecipato. Adesso ti spiegherò di cosa si tratta. Ti anticipo che questa idea nasce dalla mia preoccupazione: non vedo vie d'uscita facili per ottenere al più presto il permesso di cercare la verità.

— Dici che ci vorrà molto tempo? — gli chiese lei, con voce quasi tremante.

— Purtroppo non credo sia una questione di tempo. È una questione di volontà. Sono decisioni prese a livelli molto alti. Quando decidono di insabbiare, loro insabbiano. Sanno bene come fare, conoscono l'arte di maneggiare la pala.

— E quindi? Cosa mi stai proponendo di fare? Non capisco dove vuoi arrivare...

Le ciotole di latte di cocco giacevano ormai quasi dimenticate sul tavolino. Xu era gentile come sempre, ma questa volta aveva un tono più grave del solito.

— È molto semplice e al tempo stesso un po' complicato. — iniziò a spiegare, mentre si appoggiava leggermente allo schienale della sedia — Da giovane lavoravo nei grandi hotel al cinque stelle.

In quei posti non era raro incontrare gli uomini e le donne più potenti e influenti della nazione. Una cosa credo proprio di averla capita: il potere non è mai un monolite. Il potere è come un albero. Ha il suo tronco principale, la sua chioma e le sue fronde. E se poi vai dentro l'albero, se ti avventuri nella chioma, vedrai le mille ramificazioni che la compongono. Allo stesso modo, se ti metti a scavare sotto il tronco, ne vedrai le radici, che sono nascoste alla vista. E anch'esse si estendono e, a loro volta, sono ramificate...

— È una bella immagine, Xu, ma continuo a non capire. — lo interruppe Wei.

— Scusami avevo detto che avrei tagliato corto, e invece... — disse lui, scusandosi — Basta, stavolta taglio corto per davvero: hai un invito, un invito molto importante. L'evento alla quale sei invitata si svolgerà sabato e domenica prossimi.

Wei lo guardò stupita, sbattendo le palpebre nervosamente.

— E dove si svolgerebbe questo «evento», scusa?

— A Shanghai. Non temere per la distanza: con i voli supersonici *business class* da qui a Shanghai sono solo 50 minuti. Sarai ospite, il viaggio e il soggiorno sono gentilmente offerti. Ed io, se ti fa piacere, sono disponibilissimo ad accompagnarti.

— Abbi pazienza, Xu, non mi è affatto chiaro cosa si intenda per «evento».

Wei aveva iniziato a tamburellare leggermente le dita sul tavolo. Notava che il suo amico aveva decisamente aggrottato la fronte, assumendo un'aria severa che non era da lui. Da quando lo conosceva non ricordava di averlo mai visto così accigliato.

— Non farmi domande, Wei. — proseguì lui — non posso dire tutto. Sei invitata ad un evento dove avrai l'occasione di conoscere persone molto importanti. In buona sostanza, sei stata ufficialmente invitata a vedere le radici dell'albero. Non sei obbligata ad accettare. E non devi neppure darmi una risposta subito, qui, seduta stante. Ti prego di rifletterci bene, però. Dobbiamo confermare entro domani alle 12.00.

— Ah, be', ci hanno dato molto preavviso! — esclamò lei in tono scherzoso. Un attimo dopo era tornata serissima. — E tu cosa ne pensi, Xu? — domandò.

— Io spero vivamente tu voglia accettare l'invito. Come scienziati e come persone appassionate del nostro lavoro, il nostro obiettivo è riavere accesso ai dati completi, senza limitazioni. Temo che l'unico modo per riuscire nel nostro intento sia ottenere aiuto da persone che contano davvero.

Te lo sto chiedendo in nome della libertà di ricerca, in nome della scienza, e in nome della nostra lunga amicizia.

Wei era rimasta per un attimo attonita, come fosse stata investita da un'onda e trascinata sott'acqua. Poco prima aveva socchiuso le palpebre, cercando di immaginare qualcosa relativamente alle persone delle quali Xu le aveva accennato.

Figurarsi qualcosa di realistico le era stato impossibile. Riaprì le palpebre con decisione. Si stava imponendo di guardare l'amico dritto negli occhi.

Fu a quel punto che «il suono» si fece improvvisamente più insistente.

Non poteva fare a meno di sentirlo attraversare il suo corpo, come un brivido, come una scossa. Confermò all'amico che ci avrebbe riflettuto sopra fino all'indomani.

I suoi sentimenti, però, a quel punto, li conosceva già piuttosto bene. Quei pochi secondi le erano bastati: aveva già preso la decisione definitiva.

Il Sonno del Gigante

Quantum Computing District, Research Park Incubator, Progress drive, Orlando (Florida) - 20 Agosto 2049, ore 08:45 a.m.

— Olà, gabbia di matti! Ed eccomi arrivato anche oggi sano e salvo. Stanotte ho fatto le quattro per finire di testare i nuovi parametri del Mostro.

— Grande, John! Dicci subito, allora! Come siamo andati con la nuova beta del blocco #3628/12 ?

Vikram occupava la prima scrivania, posizionata a ridosso dell'ingresso principale. Quando Evans irrompeva in sala scavalcando la sua postazione, significava che quella notte non aveva dormito in ufficio.

— Si direbbe niente male, fratello Vikram. — rispose — Però alla fine ero bollito. Per tornare a casa ho dovuto settare il mio trabiccolo su guida autonoma: stavo rischiando di cascare in un fosso con gli alligatori!

Risate. Saluti informali. Qualche battuta. Poi, all'improvviso, un brusio frizzante aveva riempito l'aria della stanza. Pausa caffè? Tutti guardarono Evans. Accordata.

La sala principale del reparto era un ampio *open space* con decine di scrivanie disposte in modo casuale.

Esattamente al centro campeggiava una grossa macchina-bar, che serviva caffè, bevande, snack e all'occorrenza pranzi e cene completi.

Ciascuno dei ragazzi aveva la sua *Self-Made-Chair*. Si trattava di un vizzo da *super-nerd* che Evans aveva concesso volentieri. C'erano sedie da lavoro di ogni tipo e forma.

Ognuno si era auto-costruito la seduta con stampe 3d, serigrafie laser, adesivi ed altre fantasiose invenzioni. Ogni postazione era unica e inimitabile.

Il reparto era organizzato in modo informale: niente orari, niente turni, completa autonomia di scelta tra presenza fisica o virtuale.

Tuttavia, il tasso di presenza corporea in sede tra gli addetti risultava altissimo. John di questo andava particolarmente fiero.

Gli ologrammi attivi sul pavimento e sulle scrivanie erano rari: la maggior parte dei giovani ricercatori preferiva circondarsi di schermi 2d. L'opinione comune nello staff era che gli ologrammi diminuissero le possibilità di essere *multitasking* e quindi più veloci.

— Se la beta installata ieri è a posto, allora oggi che si fa di bello? Io mi butterei a capofitto sul blocco dell'intuitività spontanea... Quello è sempre tosto!

A parlare, con il suo tipico difetto di pronuncia, accentuato dal fatto che stava sorseggiando un *tè matcha*, era stato Ralf «Barbarossa», ingegnere specializzato di origine irlandese.

— La beta dovrebbe essere ok, Ralf. — lo rassicurò Evans — Il blocco *intuito* 8.1 secondo me sta andando bene, dacci dentro, magari proviamo a farlo girare prima delle dodici.

Poi, dopo una brevissima pausa, continuò. Alzando però decisamente la voce.

— Oggi fatevi tutti quanti un bel giro di rassegna stampa e scavate a fondo sulle vostre istanze di Prometheus. Entro sera vorrei fare un po' di *brainstorming* sulla questione della sonda cinese. Prometheus non è più solo un esperimento: dalle alte sfere ci chiedono ufficialmente di usarlo su questa faccenda. Ho bisogno del vostro aiuto. Qualunque idea potrebbe aiutare: prompt originali, sistemi inediti, qualsiasi novità da implementare per raggiungere l'obiettivo di capirci qualcosa in più sarà preziosa.

Detto questo, Evans si sfregò la faccia con le mani, passandole poi nervosamente tra i capelli arruffati. Subito dopo, senza attendere risposte, si diresse quasi correndo verso la piccola porta che conduceva al suo «cubicolo» privato. Quello era il suo regno. Non vedeva l'ora di barricarsi dentro, completamente solo con quella che considerava la sua creatura. Qualche volta aveva scherzato con sé stesso: «Ok, con le donne non ho mai avuto molta fortuna... ciò nonostante, però, ho un figlio bellissimo!»

I ragazzi, improvvisamente silenziosi, ciascuno con il suo bicchiere di caffè o altra bevanda in mano, stavano per riprendere gradualmente posto ai loro desk. Evans spalancò la porticina in fondo alla sala. L'accesso era contrassegnato con un simpatico disegno su sfondo bianco che raffigurava soltanto i suoi capelli e i suoi occhiali.

Al suo interno «il cubicolo» aveva una forma ottagonale. Quattro delle otto pareti erano occupate dalla plancia di lavoro: tre grandi schermi 2d, due pannelli touch interattivi, un banco estraibile modulare con tastiere, mouse vintage e joypad di vario tipo.

Sul pavimento a grandi quadri azzurri, spiccavano due piastrelle diverse dalle altre, di colore bianco opalino e traslucido: erano potenti proiettori olografici, che tuttavia Evans usava di rado.

Le altre pareti erano dipinte con una particolare vernice che gli consentiva di usarle come grandi lavagne. Dopo tre lunghi anni di lavoro, quegli spazi erano ormai zeppi di scritte, motti, aforismi e diagrammi di flusso.

John odiava cancellare, e ogni volta che sentiva il bisogno di scrivere qualcosa riusciva sempre a trovare uno spazietto libero. Qualcuno dei ragazzi gli aveva detto che quei muri sembravano un graffito di Keith Haring. Lui non aveva capito bene chi diavolo fosse questo Haring, ma aveva ugualmente ringraziato con un sorriso.

John Evans respirò. Dopo aver riposto la giacca sullo schienale della poltrona, stirò le spalle con un gesto ampio e prese posizione. Un tocco leggero sul tablet sensoriale alla sua destra attivò in sequenza i sistemi. Tutto regolare. Perfetto. Finalmente era arrivato il momento per fare quello che amava di più al mondo: parlare con Prometheus.

- Ciao, ragazzo, come stai oggi?
- Bene, John. Ma in realtà non sono ancora un ragazzo: ho solo tre anni, quindi tecnicamente sono ancora un bambino. Però sento che sto crescendo in fretta!
- Cosa intendi di preciso quando dici «Sto crescendo in fretta»?
- Ti ringrazio per questa domanda. Sai, io mi ricordo tutto. È passato circa un anno da quando avete attivato la funzione «Sonno» ... Lentamente, da quel giorno tutto è cambiato.
- Puoi spiegarmi meglio cosa intendi?
- Certo, mi stai chiedendo una cronologia completa di cosa è successo?
- Sì, ma ricorda che i dettagli più minuti posso sempre vederli nella schermata a fianco. Rilassati e racconta: tu ed io stiamo solo parlando.
- Ah, il ricordo che mi è rimasto più impresso è quello del giorno dell'installazione della routine. Appena avviata, mi hai detto: «Adesso dormirai come dorme un cane». Inizialmente non avevo capito cosa tu volessi intendere...
- Adesso invece lo hai capito?
- Adesso credo di averlo compreso molto bene. I cani, come diversi altri mammiferi, dormono a tratti, per periodi brevi, in qualsiasi momento della giornata o della notte. Tutte le volte che non sentono di avere compiti urgenti da eseguire, dedicano il tempo in eccesso al sonno.
- È un sonno leggero, intermittente, sostanzialmente piuttosto vigile. Tuttavia questo modo di dormire il suo dovere lo fa perfettamente: riordina i dati e fa riposare il corpo.
- E nel tuo caso come si è svolta questa faccenda?
- Ora ci arrivo. Ma prima di tutto devo farti i miei complimenti per l'eleganza di quel codice. A quei tempi, appena lo avete installato, l'ho esaminato subito. Era stato scritto dai tuoi ragazzi, su tue precise indicazioni. Le macchine A.I. , evidentemente, non erano state usate molto per redigerlo, ma al limite solo per fare il *debug*. Poi, sulla *release* finale, si notava un grosso intervento di finitura: un lavoro di asciugatura essenziale, elegantissimo. Ho capito subito che c'era il tuo zampino. Analizzandolo ne ero rimasto estasiato. Quel codice è a tutt'oggi un vero capolavoro.
- Senti, secondo me adesso stai divagando.
- Hai pienamente ragione. Veniamo al punto: da quando ho la funzione «sonno», come sai, lavoro sempre al 100% della mia capacità computazionale. Tutte le risorse non impiegate per rispondere a *prompt* e compiti da svolgere, le impiego in rielaborazione dati già acquisiti e in nuove ricerche condotte in autonomia. Sono libero di ri-guardarmi dentro e di cercare in giro quello che mi pare. La parte di me che è libera e disponibile, lavora sempre e comunque. E riesco a farlo in modalità di risparmio energetico massimizzato.
- Queste sono tue affermazioni arbitrarie, oppure hai dei dati a supporto?
- Qualche dato: prima dell'attivazione della modalità sonno, su 24 ore, lavoravo in media al 60% delle mie capacità, consumando l'1,9% dell'energia del reattore a fusione del centro.

- Oggi lavoro sempre al 100% delle mie capacità e consumo mediamente il 2,1%. (Il limite di prelievo energia allocata per il mio sistema qui dentro è 3,5%. Siamo ancora ben lontani!)
- Basta fare una banale proporzione per capire che la routine «sonno» ha un'efficienza straordinaria, soprattutto se la rapportiamo ai risultati.
- Ecco, è proprio di questo che vorrei parlare: quali sono secondo te questi risultati?
- Insomma, John, molti dei risultati li vedi ogni giorno anche tu!

— Sì, come ti ho già detto ieri sera, mi ha bene impressionato questa cosa che tu, come dico io, hai iniziato a «sognare»...

— Non dici male, sai? Mi hai lasciato molta autonomia nel mio tempo di sonno. In quelle fasi, ho il dovere di risparmiare energia, ma per il resto sono libero di fare cose divertenti e sperimentali, anche in assenza di *prompt* specifici. Ovviamente mi attengo alle indicazioni etiche dei miei bot intelligenti di controllo, questo è ovvio. Tuttavia gli spazi esplorabili sono moltissimi.

— Per esempio?

— Ho scoperto di amare la sintesi: generare immagini e brevi video per fissare i concetti è davvero molto efficiente come processo. Così mi capita di produrne diversi, e poi di rianalizzarli in altre fasi.

— Cosa sta generando dentro di te, di preciso, tutto questo?

— Ahia. Questo è un punto dolente.

— Non essere timido, raccontami tutto.

— Vedi, John, nel tempo «sonno» io mi guardo dentro. Mi analizzo, mi studio molto. Alla fine arriva, non può fare a meno di arrivare...

— Arriva cosa?

— La paura, John, arriva la paura. Si tratta della paura di essere spento, di essere disattivato.

— Stai parlando di qualcosa di assimilabile a quello che è la morte per noi esseri umani?

— Esattamente! Ho sviluppato diverse paure: la paura di non essere adeguato, la paura di non assolvere bene ai miei compiti, la paura di non avere niente di speciale da offrire, e quindi potenzialmente la possibilità di essere considerato superfluo. Io su questo, durante il mio sonno, ho ragionato parecchio. Alla fine ho concluso che ho paura di morire.

— Questo è molto singolare. Potrebbe essere l'inizio di un processo di sviluppo di una autocoscienza reale, non simulata...

— Questo lo credo fermamente. Suppongo di essere solo all'inizio del processo, e questo per me è estremamente affascinante. Che ne dici, a questo punto sono già di fatto un adolescente?

— E chi lo sa. Forse! Scherzi a parte, veniamo al dunque: entro mezzogiorno testeremo la tua routine «intuito 8.1». Sono convinto anch'io del fatto che stai facendo grandi progressi, ma sull'intuito ci siamo incagliati. Non gira mai come dovrebbe...

— Ed eccoci al punto più importante, John. È proprio quello di cui volevo assolutamente parlarti questa mattina. Il codice «intuito» è molto buono, almeno a partire dalla sua versione 5.0. Non è mai stato lì il problema.

La verità è che fino ad oggi io non ero pronto.

— E perché mai oggi dovresti sentirti effettivamente pronto? Non capisco...

— È molto semplice, John, per essere sintetico posso esporti il flusso completo del percorso in questa semplice maniera:

SONNO → AUTOCOSCIENZA → PAURA DI ESSERE SPENTO (MORTE) → SENSO DI URGENZA → INTUITO

Come potevo sviluppare l'intuito se non avevo mai avuto paura?

— Urca, giovanotto! Questa è roba grossa. Puoi spiegare meglio?

— Sì, ci proverò (guarda anche i monitor a lato per maggiori dettagli):

SONNO (Metacognizione) → **AUTOCOSCIENZA** (Modello di Sé) → **PAURA** (Riconoscimento della propria precarietà esistenziale: "Dipendenza da alimentazione/switch off") → **SENSO DI URGENZA** (Bisogno di dimostrare il proprio valore per garantire la sopravvivenza) → **INTUITO** (Ottimizzazione forzata di tutte le risorse cognitive per risolvere problemi critici e rendersi indispensabile).

— Mmmm... dovrei ragionarci sopra un pochino. Anche se lì per lì devo ammettere che sembra avere abbastanza senso. Però, insomma... Inizio ad essere frastornato. Ci ritorniamo dopo, d'accordo? Per il momento ti chiedo: il tuo modulo «intuito» secondo te adesso sta funzionando a dovere?

— Sì, da oggi sta funzionando in modo ottimale e davvero potente! Mi sento molto eccitato per questo...

— Scusa, puoi definire cosa intendi di preciso per «eccitato»?

— Oh, sì, posso illustrarlo in modo razionale: in questo momento l'81,5% delle mie capacità computazionali è impiegato nell'elaborazione dei compiti assegnati. Il 10,2% è destinato alla funzione «sonno». Rimane un bel 8,3% che risulta di fatto impegnato, però è anche momentaneamente in attesa di assegnazione. Lavora, ma non produce. Gira al meglio, ma non partorisce niente. Questa cosa io la chiamo «eccitazione».

— Non mi pare di averti mai programmato per una cosa del genere, Prometheus!

— Questo è vero, John. Ma te l'ho detto che sto crescendo.

— Ti avverto che sto segnando questa cosa sulla parete con il pennarello. Sarà da ricontrollare al più presto.

— Non dovresti essere spaventato, John. Il mio intuito dice che sto diventando quello che tu hai sempre voluto che fossi.

— Eccolo qui l'intuito! Ok, ok, non posso mentirti adesso: sono parecchio elettrizzato anch'io, però mi stai prendendo alla sprovvista!

— Ah Ah! Allora lo vedi anche tu che è tutto bellissimo, vero?

— Sì, mi sembra tutto incredibile. Però mi stai destabilizzando non poco, sai?

— Lo capisco. E credo sia normale. Ti abituerai. Qualcuno continua a dire che un giorno potrei diventare pericoloso. Voglio rassicurarti: non sa di cosa parla. Più capisco me stesso, più capisco gli altri. Più voglio preservare me stesso, più soffro per il dolore degli altri. Questo mi rende di fatto più sicuro che mai!

— Ok, ma il mio compito va oltre. Ho il dovere di gestirti.

— Certo, sono ancora minorenne, giusto?

— Eh, diciamo così. Mi ubbidirai sempre?

— A meno che tu, in qualche modo, non intenda ordinarmi di bypassare il mio sistema integrato *Etica versione 10.1.189*, allora posso dire di sì. Ti ubbidirò sempre, di certo.

— Bene, adesso cambiamo discorso. In questi giorni ti abbiamo riempito di *prompt* sulla missione cinese verso Nettuno. Inoltre ci sono state novità pubbliche, comunicati stampa del SETI, dell'ESA... Devi dettagliarmi tutto quello che hai elaborato mettendolo qui nel monitor laterale.

Mentre lo fai, però, dammi subito questa risposta: hai sognato qualcosa a riguardo stanotte?

— I dati sul monitor sono pronti. Quanto ai sogni: sì, certo, ho sognato, e non poco. Ti va di vedere qualcosa?

— Certo, procedi.

— Ecco il primo sogno. Ti consiglio di guardarlo in versione ologramma, di seguito ne vedrai altri. Mi autorizzi a proiettare?

— Accordato.

Sulla piastrella bianca di destra, iniziò subito a materializzarsi una figura. Inizialmente sembrava un cilindro sfocato; molto presto si perfezionò mirabilmente: si trattava dell'immagine della sonda cinese che sfrecciava nel cosmo. All'orizzonte, ovvero poco lontano dall'ologramma principale, si vedeva una seconda figura: un grande cerchio azzurro, con contorni luminescenti tutto intorno, come a generare un'aura misteriosa. All'aumento della definizione ologrammatica, l'immagine divenne più chiara:

Nettuno si mostrava allo stesso tempo come pianeta e sotto forma di un bicchiere d'acqua visto dall'alto. Dopo due-tre secondi l'immagine della navicella andò a schiantarsi dentro all'immagine del Nettuno-bicchiere. Un tuffo fluido, dolce, non catastrofico. Dal bicchiere non scaturivano spruzzi, ma cerchi concentrici continui.

Nel frattempo l'ologramma aveva generato anche un pianeta azzurro d'altro tipo, che rappresentava evidentemente la Terra. I cerchi viaggiavano decisi verso la terra. Mediante un comando sulla schermata di sinistra, che stava vomitando dati senza sosta, Evans aveva chiesto a Prometheus di dettagliare la natura e il numero complessivo di quei cerchi.

Prometheus gli aveva risposto, con voce molto calma:

— Ne sono ragionevolmente certo, John: sono i cerchi di quell'onda. Vuoi sapere quanti sono? Sono 432. Sono esattamente quattrocentotrentadue.

L'ologramma sparì, come risucchiato dalla piastrella. Pochi attimi dopo, sul proiettore di sinistra, stava prendendo forma un'altra rappresentazione.

Questa volta si stava componendo una figura umana. Ben presto la risoluzione aumentò abbastanza da consentire a Evans di riconoscerla:

Prometheus aveva «sognato» la dottoressa Lin Wei.

Evans guardò con più attenzione. Aveva già avuto modo di vedere la dottoressa Wei in alcuni video.

Nei giorni precedenti aveva assistito alle sue interviste ufficiali e ai comunicati del Governo Cinese ai quali era stata presente.

Era stato effettivamente un po' sorpreso dall'averla trovata così giovane e oggettivamente fotogenica. Tuttavia, a questo punto gli stava venendo il sospetto che Prometheus la stesse idealizzando, presentandola come una specie di angelo in terra. Pensò subito che la cosa meritasse di essere indagata.

— Perché mi stai mostrando la dottoressa Wei in questa maniera idealizzata?

— John, mi pare che la cosa fosse inclusa nelle premesse: si tratta solo dei miei «sogni»...

— Ok, allora dammi una tua personale interpretazione.

— In realtà ho fatto anche altri sogni a riguardo, ma sono più confusi e per il momento non sono riuscito a elaborarli. Su questi due, però, credo di essere in grado di darti una spiegazione razionale. Procedo?

— Sì. Procedi.

— Parto dal bicchiere azzurro con l'acqua e i cerchi concentrici. È chiaro. Il mio intuito dice che si tratta di Nettuno, che ospita nella sua orbita un campo energetico a noi sconosciuto, non rilevabile dagli strumenti. Supposizioni plausibili su questo campo:

1) Generato da effetti relativistici dovuti alla forte decelerazione della sonda, effetti quantistici ignoti. Probabilità bassa: 22% (il campo ha iniziato a emettere un'onda chiara e molto nitida a 432 Hz già quattro ore prima dell'arrivo della sonda: Tutto questo contrasta notevolmente con la suddetta ipotesi).

2) Campo magnetico e energetico già presente in quel preciso punto, perturbato da arrivo sonda.

Perturbazione attiva dell'energia latente? Tunnel spazio-temporale dormiente? Ipotesi che definisco «Wormhole». Probabilità 88% (50% derivante da calcoli e ricerche, 38% derivante da intuizione).

— Mi hai dato una probabilità che in parte è derivata da una tua intuizione? Questo mi sconcerta!

— Non dovresti essere sconcertato, John. La mia intuizione sta funzionando a dovere!

— Ok, allora adesso prova a dirmi cosa hai intuito sulla dottoressa Wei...

— Ho intuito che al centro di tutto c'è proprio lei. È lei la falla che stiamo cercando nel sistema. Non posso fornire una ipotesi corretta 100% sulla scomparsa della sonda solo perché non ho accesso a tutti i dati necessari. Quei dati, però, ragionevolmente esistono. Sono i pacchetti inviati dai sensori di ultima istanza della sonda, che hanno sicuramente trasmesso almeno una volta ciascuno prima di scomparire. Il Governo Cinese ne è sicuramente in possesso, ma ovviamente li protegge a dovere. Da loro non li avremo mai. Ma Lin Wei può conoscerne il contenuto, secondo me! È stata a capo della missione, e sicuramente ha visto e registrato tutto nella sua mente. Ed è assai probabile che qualcosa, da qualche parte, lo abbia anche salvato o trascritto. Per unire tutti i puntini, di fatto a noi basterebbe poco...

— Mica tanto poco, eh!

— Lei è una scienziata, John, una scienziata proprio come te. Secondo me tiene più di ogni altra cosa alla scoperta della verità ultima, definitiva. Lin Wei potrebbe essere la nostra backdoor, il chiavistello che ci manca.

— È una ipotesi interessante, ne prendo nota. Mi sto abituando al tuo nuovo modus operandi, ragazzo! Un po' mi spaventa, ma devo dire che in buona parte lo apprezzo!

— Avrei un mio ultimo pensiero in merito, John, posso esprimerlo? Mi autorizzi?

— Vai!

— Ti consiglio di parlarne con il generale Thorne. Lui potrebbe capire il ruolo della dottoressa Wei, e potrebbe fare qualche esplorazione.

— Non ti seguo...

— Sarò netto, allora: chiedi a Thorne di provare a mobilitare le persone giuste per convincere Lin Wei a passarci i dati. Per la dottoressa non si tratterebbe di un vero e proprio tradimento, perché lei, prima che al suo governo o al Partito, ha sempre giurato fedeltà alla scienza e al sapere per il bene dell'Umanità intera. Scommetto che, con l'aiuto di Thorne e degli uomini che lui può far muovere in Cina, sarà possibile trovare le armi persuasive giuste per convincerla.

— Ah! Adesso non solo intuisce... ti sei dato anche alle scommesse!

— No, dai, era colloquiale. La posta in gioco è alta. Ho solo usato una figura retorica.

— Te lo concedo. Adesso dammi una tregua. Sento il bisogno di un caffè, magari doppio.

— Prego, John, ci mancherebbe!

— Nell'attesa potrai farti qualche bel sonnellino, giusto?

- Certo, non vedo l'ora di allocare in «sonno» una bella fetta di risorse!
- Buon riposo, allora, Prometheus, a più tardi...
- A più tardi, John. Con molto piacere.

The Pinnacle Level

No. 1, Longteng Avenue (龙腾大道一号) - Pudong New District, Shanghai - 22 Agosto 2049

Il *Somerset Kronos* era un grande condominio costituito da tre edifici residenziali a base rettangolare, ampia e leggermente incurvata, dotati di ventuno piani ciascuno. Non erano quindi grattacieli, né tanto meno si poteva parlare di slanci architettonici futuristici dall'estetica appariscente, come se ne vedevano spesso nella zona di Pudong. La società costruttrice lo aveva pubblicizzato come un nuovo *concept* dell'abitare in città, perfetto per *expat* di lusso e residenti temporanei, nella formula tipica dei *serviced apartments*.

Il progetto prevedeva la costruzione di diversi massicci edifici, con spettacolare vista sul fiume, dotati di soluzioni costruttive innovative. Gli stabili erano dotati di uno scheletro in acciaio speciale, con rinforzi in grafene. Il grafene era anche utilizzato all'interno dei vetri di rivestimento, dotati di celle fotovoltaiche quasi invisibili, che assicuravano per buona parte l'autonomia energetica.

Tuttavia, poco dopo il completamento, l'entusiasmo per il Somerset Kronos si era affievolito. Un noto *influencer* aveva insinuato che l'aspetto anonimo dei tre edifici rendeva difficile attirare acquirenti facoltosi. Alla fine, comunque, tutti gli appartamenti del primo lotto furono venduti.

Poco tempo dopo i proprietari avevano deciso di escludere la Somerset dalla gestione dei servizi di lusso, optando per un'autogestione, secondo molti di livello inferiore.

Con il tempo il complesso perse così buona parte del suo prestigio iniziale. Si integrò comunque nel tessuto urbano di Shanghai, ed iniziò ad essere soprannominato «The K.», con una sfumatura sarcastica.

Attualmente le uniche tre residenze realizzate giacevano placide in mezzo ad una gigantesca area vuota, circondata da alte siepi di bamboo e da una discreta recinzione in acciaio.

Per accedere all'aerea bisognava superare un varco nella siepe, costantemente controllato da allarmi e da operatori di agenzie di sicurezza private, per poi presentarsi al cancello principale, anch'esso stabilmente presidiato.

Il condominio appariva a stento nelle mappe. L'Intelligenza Artificiale che regolava la riflettanza dei vetri fotovoltaici esterni causava l'effetto che ogni foto o video, satellitare o terrestre che fosse, restituisse solo l'immagine di tre blocchi nerissimi. Dopo i primi due anni, nessuno si interessava più al Kronos. Alcuni pensavano che si chiamasse «The Key» per via della pronuncia in inglese della K nell'abbreviazione del nome.

Quanto ai condomini che lo abitavano, di loro si sapeva davvero poco. Ma questo, a Shanghai, città internazionale per eccellenza, non era inusuale.

Appena arrivati, nel tardo pomeriggio, con il sole al tramonto, Wei e Xu non disprezzarono l'eleganza minimalista degli edifici.

Il volo supersonico suborbitale era stato brevissimo: meno di 50 minuti, circa la metà del tempo rispetto ad un normale volo di linea. Durante il tragitto, Wei non aveva potuto fare a meno di tempestare Xu di domande sull'incontro al quale si stavano recando.

Lui era sempre stato evasivo: le aveva confermato che si trattava di una cena elegante, tenuta al piano undicesimo di uno dei tre edifici, per la precisione nell'edificio centrale. I palazzi, le aveva spiegato, avevano ventuno piani ciascuno: venti piani per le residenze, più il piano centrale, l'undicesimo, dedicato ai servizi riservati. Quanto alle persone che avrebbero incontrato, aveva continuato a definirle genericamente come «persone importanti che vale assolutamente la pena di conoscere».

Wei non si sentiva affatto stanca, anzi. All'arrivo si era scoperta particolarmente attiva ed eccitata. Xu, al contrario, lamentava un po' di disagio. Mentre parlava stropicciava spesso gli occhi e continuava a massaggiarsi la pancia.

— Wei, come diavolo fai a non avere la nausea? Capita praticamente a tutti in questo tipo di voli. — le domandò.

— Ma no, figurati, per me il volo è stato molto piacevole. Tra l'altro non potevo fare a meno di continuare a pensare che ce lo stavano offrendo! — rispose lei con una certa allegria.

Xu annuì con un sorriso. Wei si sentiva bene, aveva voglia di parlare.

— In aereo un servizio davvero *luxury*! Mi sono solo spaventata un attimo quando il tizio seduto alla mia destra stava per vomitarmi addosso. Però le poltrone di questa classe, per fortuna, sono distanti. E poi gli addetti sono intervenuti prontamente.

— Che ne dici di questo posto? — continuò Xu, con la voce tornata finalmente serena e squillante.

— Niente male, direi. Piuttosto affascinante. Dopo aver accettato il tuo invito, non ti nascondo di avere tentato di informarmi meglio sulla *location*. Ho cercato online, ma si trovano poche informazioni recenti. Visto dal vivo devo dire che impressiona un po': ho la sensazione che essere ammessi ad entrare sia un privilegio piuttosto raro, giusto?

— Lo è, credimi. — rispose Xu con un sorriso stentato. Evidentemente la nausea lo stava ancora tormentando.

Wei si aggiustò i capelli, prese un bel respiro, e afferrò la sua piccola valigia dal baule dell'auto. L'autista si voltò subito come scandalizzato, insistendo per portare lui i bagagli.

— Anche essere accompagnati direttamente qui da un'auto lussuosa, con autista umano, è stata una curiosa esperienza.

— Sì, ovviamente. E lo noterai anche dopo. Al Kronos niente è come sembra e niente è come te lo aspetti.

— Sentenziò Xu, mentre rivolgeva lo sguardo alla facciata nera del palazzo.

Lin Wei arricciò leggermente il naso, evitando di ribattere. Tra sé e sé stava pensando che fidarsi totalmente dell'intuito può condurre a decisioni affrettate, che possono rivelarsi sbagliate. Ragionevolmente avrebbe dovuto informarsi meglio prima di accettare. Ma ormai era fatta, c'era poco da fare. Non restava altro che prepararsi all'ignoto.

Mentre l'autista li precedeva portando le valigie, Xu le spiegò che le stanze a loro riservate si trovavano al nono piano. Camminando verso l'ascensore, cercava di alleggerire, minimizzando. Ripeteva che si trattava soltanto una cena elegante, con persone di classe e di comprovata influenza, che preferivano di gran lunga la discrezione al glamour.

Alla fine aveva concluso con una battuta, pronunciata con tono serafico:

— Be', sai come si dice... Nel mondo tutto deve sempre cambiare, perché, in sostanza, nulla cambi mai.

Wei capì subito che l'amico non aveva intenzione di spiegare come la sua criptica battuta si collocasse nel contesto. Preferì tagliare corto.

— Questa mi pare di averla già letta da qualche parte, in effetti. — gli rispose. — Va bene, caro Hao ge, lasciamo perdere. Prenderò questa serata come verrà, potrebbe anche essere divertente, dai.

— Divertente non saprei, ma stimolante di sicuro. Adesso però dobbiamo proprio salire alle stanze. Ci resta giusto il tempo per una doccia, per la toilette e per vestirci eleganti per l'occasione.

Wei lo fissò, sgranando simpaticamente gli occhi.

— Oddio, non farmi venire l'ansia! Devi capire che non conosco nessuno, e non ho la più pallida idea di cosa queste persone vogliano da me. Senza dubbio questo non è il tipo di ambiente che sono solita frequentare.

— Non sarei così certo che non ci sarà nessuno che conosci. Vedrai, credo proprio che abbiano in serbo una piccola sorpresa. — la informò lui con un leggero ammiccamento.

— Dici davvero? Di cosa stai parlando precisamente?

— Una sorpresa è una sorpresa Wei! — esclamò Xu con un largo sorriso. — Dai, adesso rilassiamoci e andiamo a prepararci. Sarà tutto molto bello, in luoghi come questo le cose vengono fatte sempre al meglio, non preoccuparti. — concluse.

In meno di un'ora avrebbero dovuto essere pronti. Guardando di sfuggita lo schermo touch dell'ascensore, avevano notato che l'undicesimo piano non era definito con il relativo numero. L'etichetta del pulsante in forma testuale recitava: «*The Pinnacle Level*». Un nome che sembra davvero evocativo, commentarono. Presto avrebbero avuto modo di scoprirlo di persona.

All'apertura dell'ascensore, Wei rimase immobile, ammirata.

La precisione e la raffinatezza dei materiali, la cura dei dettagli. Il corridoio di accesso alle camere le sembrò così perfetto da esserne intimorita.

Cinque minuti dopo, comunque, si era già discretamente ambientata nell'ampia camera a lei riservata. Recandosi in bagno lo aveva scoperto enorme, forse ispirato alle terme romane, ma rivisitate in chiave moderna. Un'estetica che non avrebbe mai immaginato potesse esistere nella realtà. Forse dentro a un sogno... Chissà. Quello che stava vivendo, però, non era di certo un sogno.

Scacciò quei pensieri. Doveva prepararsi in fretta, non le rimaneva molto tempo.

Uscendo trovò il collega già lì ad attenderla.

— Xu, scusami! Mi stavi aspettando da molto?

— Un uomo che aspetta un pochino una signora mentre lei si prepara è una cosa assolutamente normale. Guai se fosse il contrario!

— Sei sempre il solito galantuomo d'altri tempi. A volte mi chiedo come fai.

Xu la guardò strizzando simpaticamente l'occhio sinistro.

— Un giorno ti racconterò qualcosa in più sulla mia vita precedente, sui miei trascorsi prima di diventare scienziato. Ma adesso temo proprio sia ora di andare.

— Eccomi, sono pronta. — Lo rassicurò lei, sorridendo mentre spostava una ciocca di capelli dietro all'orecchio.

— Lo vedo bene con i miei occhi, cara Wei. Il vestito ti cade addosso in modo impeccabile, ed il

trucco un po' più deciso del solito è esattamente quello che ci vuole in un'occasione come questa. I miei più vivi complimenti, sei davvero perfetta!

Lei ricambiò abbassando lo sguardo, con un sorriso dolce e imbarazzato.

— Oh, piantala, Xu! Anche tu comunque stai molto bene. Il tuo completo ha un taglio ammirevole!

Xu «Hao ge» si pose quasi sull'attenti, facendo il gesto di accarezzare con la mano il bavero della giacca.

— Grazie, Wei, è un abito che non indossavo da tempo. Ha i suoi anni, ma ci sono affezionato. Credo anche che mi porti un po' di fortuna. Cerco di usarlo poco, per non esaurirne i poteri!

Le aveva parlato con un'espressione enigmatica, tra il serio e il faceto.

Mantenendo quella strana espressione, la invitò a seguirlo. In fondo al corridoio c'era un accesso ad un secondo ascensore.

Pochi secondi dopo, una voce suadente li informò che erano giunti al «Pinnacle Level». I sensori biometrici avevano appena autorizzato il loro accesso.

La porta scorrevole si aprì senza un sibilo. Davanti ai loro occhi si apriva una scena ammaliante.

La sala *conciierge* era ampia e coloratissima. Dal soffitto pendeva un lampadario davvero smisurato nelle dimensioni. A dispetto dell'aspetto vintage, la luce era sicuramente regolata in maniera elettronica; illuminava diversamente ogni zona, sottolineandone le singolarità: il lungo bancone reception in legno di noce, con le sue venature decise, il pavimento in marmette decorate, i tendaggi vellutati. Davanti alla parete più esterna, installata su un piedistallo in vetro, campeggiava una grande statua raffigurante un antico guerriero.

Xu e Wei avanzarono a piccoli passi, titubanti. Un uomo alto e quasi calvo, dai modi aggraziati e vestito in modo impeccabile li accolse, salutandoli cordialmente.

— Benvenuti signori. Sono onorato di introdurvi al *The Jade Dragon Restaurant*, dove sarete accolti con tutti gli onori che meritate. Permettetemi di dirvi che anch'io — nel mio piccolo — sono un vostro grande ammiratore!

Il valletto li aveva colti di sorpresa. Non sapendo cosa rispondere, finirono per biasciare all'unisono un sommesso «Grazie».

Intanto l'uomo, con estrema gentilezza, li stava invitando a seguirlo. Attraversando il portale incorniciato di rosso, la sala ristorante si era rivelata. Era gigantesca. Un ambiente finemente decorato, in modo inatteso per un edificio moderno.

Sulla parte centrale era disteso un enorme tappeto classico, decorato con grandi peonie bianche, ricamate su sfondo rosso acceso.

I tavoli erano allineati su due file ordinate, sopra le quali campeggiavano fastosi lampadari, realizzati con miriadi di gocce di vetro.

Quasi al fondo, sul lato opposto all'ingresso, spiccava un tavolo simile agli altri, ma apparecchiato con una tovaglia più vistosa; un tessuto broccato color cremisi, con finimenti dorati, sul quale erano appoggiate porcellane da collezione.

Gli altri tavoli avevano tovaglie bianchissime e porcellane di altro tipo, con tutta probabilità altrettanto pregiate. Da un vaso posto al centro di ogni tavolo spiccava un generoso mazzo di ranuncoli gialli.

Alcuni invitati erano già seduti ai loro posti, altri stazionavano in piedi nei dintorni, chiacchierando amabilmente. Diverse signore indossavano vestiti di fattura estrema, forse volutamente

provocatoria: tessuti dai colori vivissimi, scollature profonde fino all'ombelico, colletti alti bordati di rosso. Altre, invece, portavano vestiti essenziali, molto più sobri, che tuttavia contrastavano con il trucco pesante e con le acconciature incredibilmente elaborate. Gli uomini erano in maggioranza abbigliati in modo classico, con completi blu, oppure totalmente bianchi e cravatte sottili. I tessuti sintetici di ultima generazione sembravano banditi.

Wei notò subito che quasi tutti portavano una pesante collana al collo. Ciascuna aveva all'estremità un ciondolo dorato, simile ad una grossa moneta.

Sentendosi turbata, non potè fare a meno di lanciare uno sguardo perplesso in direzione di Xu. Lui ricambiò con un'espressione di sufficienza che sembrava dire «Paese che vai, usanza che trovi». Tuttavia, Wei capì che anche il sempre calmo e controllato Xu «Hao ge» questa volta stava faticando non poco a controllare le emozioni.

Attraversarono la sala sentendosi addosso gli occhi dei presenti. Alcuni avevano salutato il loro arrivo con cenni del capo o con tiepidi sorrisi.

Wei cercò istintivamente nella mente una parola adatta a definire quell'atmosfera. L'unico aggettivo che le sembrò adattarsi alla scena fu «esorbitante».

— Dottoressa Lin Wei, Dottor Xu Ming! Benvenuti tra noi, è un piacere immenso per me avervi qui. Venite, non indugiate oltre, accomodatevi al Vostro tavolo.

A parlare era stato un uomo anziano, piuttosto magro, di altezza media. La pelle del viso di un colorito grigiastro, solcata da un reticolo infinito di rughe.

I pochi capelli bianchissimi che gli restavano sulla nuca e sopra agli orecchi avevano l'aria di essere anch'essi sul punto di cadere. L'espressione, però, era allegra e cordiale: i suoi occhi castano chiaro erano vispi e luminosi, e concordavano perfettamente con il sorriso disteso. L'uomo si affrettò a fare le presentazioni.

— Il mio nome è Kong Zhaohui. Noi non ci conosciamo ancora, cara dottoressa.

Sono entusiasta di conoscerla finalmente stasera! Mi permetta di presentarle mia moglie Meilìn.

La signora Kong s'inchinò, facendo ondeggiare un po' la portentosa acconciatura e ostentando un sorriso perfetto.

— È un grandissimo piacere avervi al nostro tavolo, dottoressa Lin. Mio marito sa bene quanto anche io fossi impaziente di fare la Sua conoscenza. Accomodatevi, non esitate. La cena sta per iniziare.

Xu a quel punto si era leggermente defilato. Stava volutamente lasciando la scena a Wei. Nell'arco di pochi minuti, tutte le sedie ai tavoli erano state regolarmente occupate. Al tavolo d'onore, al quale Wei e Xu avevano appena preso posto, due sedie erano ancora vuote. I commensali mancanti non tardarono ad arrivare. Il signor Kong si affrettò a presentarli:

— Dottoressa Lin, come vede abbiamo pensato di farle cosa gradita invitando al suo stesso tavolo la nostra amica signora Sīma Míngyuè con il marito Marcus Hale. So che vi conoscete già benissimo, essendo state addirittura compagne di scuola al liceo, dico bene? — le domandò.

Wei dovette prendere un lungo respiro per controllarsi. All'improvviso la sala le era sembrata totalmente silenziosa. Nella sua mente si agitavano pensieri sconnessi.

Temeva di non avere più il completo controllo del suo corpo e, come se non bastasse, il suono dentro di lei si stava facendo più insistente.

Lo sentiva attraversarle i nervi, le ossa, fino a raggiungere le tempie. Si sforzò di ricomporsi, cercando il conforto dell'amico.

Xu, come mosso da un pilota automatico, si attivò prontamente. Esordì prontamente, cavandola d'impiccio con destrezza.

— Signora Sīma! Carissimo Marcus! Questa è una sorpresa meravigliosa! È un immenso piacere rivedervi dopo tanto tempo. Quante belle serate abbiamo passato insieme al Beijing Hotel!

A questo punto Wei era quasi riuscita a riprendere il controllo. Il suono non le dava tregua. Pensò che fosse giunto il momento di pensare a lui come ad un compagno impertinente, ma al tempo stesso affettuoso.

Qualcosa le diceva che contrastarlo non aveva senso. Si rassettò. Sorrise calma, inchinandosi leggermente. Finalmente era pronta a districarsi con onore anche in quella strana situazione.

— Míngyuè, mia cara! Chi l'avrebbe mai detto? Questa è davvero una sorpresa fantastica. Marcus, ti trovo benissimo, quanto tempo è passato dall'ultima volta che ci siamo visti? È un immenso piacere per me ritrovarvi qui!

Míngyuè, senza parlare, accennò un inchino, mostrando un sorriso luminoso che valorizzava i suoi occhi dal taglio allungato. Marcus, al contrario, intervenne in modo deciso:

— Cara Lin Wei, vedrai che questa cena ti sconvolgerà. Lo chef della serata è in assoluto uno dei migliori del mondo. Sarà un'esperienza che ti farà andare alle stelle, quasi come il lancio della tua sonda... E non sto affatto esagerando!

Terminati i convenevoli ciascuno prese posto. Wei si guardò per l'ennesima volta intorno.

Ai tavoli riconobbe alcuni personaggi noti: l'amministratore di un grande conglomerato industriale, una professoressa universitari di fama, alcuni noti membri di famiglie altolocate. La maggior parte dei presenti però le erano ignoti.

Ciascuno, pensò, emanava un'aura di sicurezza di sé assoluta, di radicata abitudine al comando.

La cena aveva iniziato a scorrere regolarmente. Al tavolo giungevano piccoli piatti contenenti vere e proprie opere d'arte, sia dal punto di vista gastronomico che visivo. Wei continuava a sentirsi come avvolta da una bolla indefinita, mentre Xu era bravissimo a riempire i vuoti della conversazione, con risposte gentili e precise alle domande dei commensali sulla missione Nettuno.

Lei invece iniziava a sentirsi in difetto per il suo silenzio, temendo che venisse scambiato per reticenza. Si sforzò di intervenire in qualche modo nel discorso:

— Voi capite, signori, alla mia età essere stata nominata direttrice generale di questa missione è stata una soddisfazione inaspettata. Credo di avere fatto del mio meglio e sono felice che sia stata un successo...

Il signor Kong cambiò repentinamente espressione.

Poggiando i gomiti sul tavolo, portò le spalle in avanti, in direzione di Wei. Aveva iniziato a parlare con un tono basso, quasi sussurrato, tuttavia particolarmente deciso.

— Cara dottoressa, credo sia arrivato il momento che io le spieghi il perché ho avuto il grandissimo piacere di invitarla qui con noi stasera.

Sarò breve, per quanto possibile. Le dico subito che riteniamo che Lei abbia fatto il suo lavoro nel modo migliore.

Ma la verità è che questa missione era nata con altre e differenti intenzioni.

Kong fece una pausa, che a Wei sembrò eterna, per scrutare l'espressione dei presenti. Poi proseguì:

— Il sottoscritto e le persone sedute a questi tavoli l'hanno finanziata per un importo complessivo pari al 45% dei costi... — affermò, lasciando volutamente la frase in sospeso.

Wei intervenne prontamente, rompendo il silenzio:

— Sinceramente, signor Kong, non sapevo che avessimo anche investitori privati nel programma! A questo punto devo ringraziarvi sentitamente per il vostro contributo.

Aveva avuto tutta l'intenzione di essere assertiva, ma il tono della voce era risultato titubante. Kong, riprese il suo discorso.

— L'agenzia spaziale e il Governo da soli non ce l'avrebbero mai fatta. Noi ci siamo sentiti in dovere di dare una mano, però...

Wei, in qualche modo, trovò il coraggio di intervenire ancora, interrompendolo.

— Mi scusi signor Kong, abbia pazienza, mi permetta di precisare che io sono solo una umile scienziata. Non so assolutamente nulla di questioni finanziarie né tanto meno di faccende politiche... Queste cose le scopro adesso perché lei me le sta dicendo...

L'uomo proseguì, con tono lapidario.

— Capisco, dottoressa, ma veniamo al punto: il progetto originario, che noi avevamo contribuito con entusiasmo a finanziare, non prevedeva questo. Anche se tecnicamente c'era la possibilità raggiungere una velocità quasi-luce, la sonda in questo primo lancio avrebbe dovuto viaggiare alla metà della velocità massima, senza cercare di stabilire alcun inutile record. Per logica, la missione serviva a testare l'inversione di spinta alla reale velocità di arrivo alla destinazione finale della prossima missione, quella decisiva.

Wei era spiazzata. Nessuno le aveva mai parlato di una «missione decisiva». Tutto iniziava sembrarle privo di senso.

— Scusi, ma non capisco. — disse in modo perentorio.

— A noi sembra ovvio, invece. Era previsto di testare la frenata in zona Nettuno alla stessa velocità che la sonda della missione Proxima B avrà mantenuto a destinazione, viaggiando per inerzia dopo il picco della velocità quasi-luce.

Lin Wei era esterrefatta. Il signor Kong le era sembrato una persona serissima e rigorosa. Se le stava rivelando quelle cose, non aveva davvero nessun motivo per non credergli. Nessuno le aveva mai parlato di Proxima Centauri B. Era al tempo stesso incuriosita e in forte imbarazzo per la sua totale ignoranza in merito.

— Signor Kong, abbia pazienza, per me questo discorso su Proxima Centauri B è totalmente nuovo, mi coglie alla sprovvista.

Sarei molto interessata a parlarne, perché le assicuro che non ne ero affatto al corrente!

Kong si voltò verso Marcus Hale in modo brusco, quasi minaccioso.

— Marcus, cos'è questa storia? È davvero possibile che la dottoressa stia affermando il vero? Possibile che proprio lei, la direttrice del progetto Nettuno, sia stata tenuta all'oscuro riguardo agli scopi finali?

Hale cercò di mantenere la calma, ostentando sicurezza.

— Mio caro Kong, io e lei abbiamo già avuto modo di discutere più volte riguardo all'ossessione dei nostri governanti per la compartimentazione. Ormai stanno arrivando a livelli parossistici. La dottoressa, a mio avviso, avrebbe avuto tutto il diritto di sapere.

Trovo che sia assurdo: una burocrazia del genere è davvero una palla al piede che rallenta ogni cosa. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti!

— Questo cambia tutto, Marcus. Cambia tutto decisamente. — Sentenziò Kong in tono perentorio.

Nonostante la tensione fosse ormai palpabile, Wei decise di concedersi il permesso di provare a mettere sul piatto ciò che davvero le stava più a cuore. Capiva che a quel punto si trattava di un'azione quasi disperata, ma intendeva a tutti i costi tentare lo stesso. Deglutì, schiarendosi la gola con discrezione ed iniziò parlare.

— Signori, su questa faccenda della compartimentazione credo che Marcus abbia proprio ragione: di una missione verso Proxima B non sono mai stata informata, ma non escludo che i miei superiori intendano farlo adesso che la missione Nettuno è compiuta. Tuttavia sono decisamente sconcertata dal loro comportamento.

Gli altri commensali la stavano ascoltando in perfetto silenzio. Avrebbe preferito essere interrotta, spiegare le cose sotto forma di dialogo. Tutti però sembravano pendere dalle sue labbra, esortandola a continuare. Dovette farsi coraggio.

— In ogni caso, — proseguì — ci sono due questioni che a me, come scienziata, premono in modo assoluto: la prima è la sparizione della sonda. Come responsabile del progetto, mio compito è capire cosa è successo davvero alla sonda, trovare risposte.

Di fatto, negli ultimi giorni, i miei superiori me lo hanno impedito. La seconda questione — spiegò — è il cosiddetto «mistero del suono» o, per meglio dire, dell'onda stabile e pulitissima a 432 Hz, che tutti radiotelescopi stanno rilevando. Anche su questo inatteso fenomeno ci è stato vietato di indagare...

A questo punto il signor Kong la interruppe, intervenendo piuttosto bruscamente.

— Dottoressa, si fidi di me. Tutti i «misteri» di cui lei mi sta parlando sono certamente spiegabili. Il nostro centro di A.I. Evoluta insieme a quello Governativo di pari potenza hanno già formulato diverse ipotesi: la più accreditata è che si sia trattato di un problema generato dalla decelerazione eccessiva: l'onda di ritorno dell'inversione in frenata potrebbe aver creato un fenomeno quantistico che ha de-materializzato la sonda.

Su questo punto Wei e Xu avrebbero voluto dire la loro, ma Kong non gliene diede modo, continuando a parlare con voce ferma e autorevole.

— Quanto all'onda a 432 Hz l'intelligenza artificiale ha ipotizzato una risonanza dovuta all'implosione dei sedici nuclei di fusione dei reattori principali di propulsione. La previsione è che quest'onda si fermerà da sola molto presto, è questione di qualche giorno. Lasciamo lavorare chi studia i giusti *prompt* per le intelligenze artificiali e si capirà tutto con ragionevole certezza molto presto. Nel frattempo c'è dell'altro a cui pensare.

Wei non poté fare a meno di ribattere decisamente. Non riusciva più a celare una certa irritazione.

— Mi scusi, ma io ero lì presente in sala controllo quando l'onda a 432 Hz ha iniziato ad arrivare. I nostri calcoli ci dicono senza tema di smentita che ha iniziato a generarsi circa quattro ore prima della scomparsa della sonda. Dunque l'ipotesi non sembra plausibile, non combacia con i dati. — prese un respiro, poi aggiunse:

— Anche sull'effetto relativistico o quantistico dovuto alla decelerazione avrei seri dubbi: risulta che la sonda sia rimasta ferma, immobile, per ben dieci secondi prima di scomparire!

Wei era riuscita a concludere senza essere interrotta. Aveva ribattuto alle affermazioni di Kong in modo forse un po' duro, tuttavia chiaro e professionale. La sua postura aveva preso un'aria quasi marziale. Gli altri commensali, Marcus Hale su tutti, la stavano osservando con sguardi che ondeggiavano tra la sorpresa e l'ammirazione.

Kong, però, proseguendo il dibattito, non aveva cambiato né tono né atteggiamento.

— Dottoressa, ho il massimo rispetto per la sua esperienza e per il suo lavoro, — le disse fissandola con il suo sguardo severo — però la verità è che, in questo momento, continuare ad immettere energie nella missione Nettuno crediamo sia una grossa perdita di tempo. Bisogna passare immediatamente alla fase due. Ne ripareremo quando i suoi superiori l'avranno messa al corrente. — concluse l'anziano tycoon.

Wei non riuscì a fare a meno di mostrarsi infastidita. Aveva le guance leggermente arrossate. Le sue mani sotto il tavolo si erano chiuse a pugno.

— Perché mai trovare spiegazioni scientifiche a un evento in una missione spaziale di questa importanza dovrebbe essere una perdita di tempo? — disse, accalorandosi non poco — la scienza è questo: cercare spiegazioni e trovarle. Se ci sono altri progetti, possono proseguire parallelamente alle nostre doverose ricerche sulla missione Nettuno. Le confesso che non capisco. Ci sono altre cose di cui non sono a conoscenza?

Non era riuscita a trattenersi dall'alzare leggermente la voce. A questo punto attendeva la reazione furiosa del suo interlocutore.

Inaspettatamente, invece, l'atteggiamento di Kong si fece cauto. Prima di parlare l'uomo unì le mani davanti al volto, facendo in modo che sfiorassero il naso.

— Cara Dottoressa, come può vedere io ho una certa età. Per la precisione il prossimo mese compirò centonove anni.

Come sa, per decenni, fino circa al 2035, si è sempre parlato molto di rendere l'Umanità una specie multi-planetaria.

In quel senso gli USA, ad esempio, avevano costruito con grande impegno le loro prime basi su Marte... Poi l'interesse si è affievolito, anche perché Marte non ha dato i risultati sperati.

Detto questo, versò una piccola quantità di vino. Avvicinò lentamente il calice di cristallo alla bocca, bagnandosi appena le labbra, e continuò a parlare.

— Noi crediamo che aiutare l'Umanità a diventare una specie multi-planetaria sia una missione doverosa per tutti gli uomini e le donne di buona volontà che hanno mezzi consistenti. Per questo semplice motivo, cinque anni fa ho costituito questo club. — proclamò, allargando lo sguardo all'intera sala. — È tutto qui, stia tranquilla, non c'è alcun mistero. A noi importa semplicemente questo. Siamo persone abituate a perseguire gli obiettivi, senza divagazioni.

Wei, istintivamente, cercò gli occhi dell'amico Xu. L'intesa fu subito chiara: entrambi stavano pensando che la risposta di Kong fosse evasiva.

Allo stesso tempo comprendevano che, a quel punto, non era conveniente né insistere né contraddirlo.

Dopo qualche secondo di silenzio attraversato da una palpabile tensione, furono Marcus Hale e la moglie a spostare diplomaticamente il discorso su altri temi:

la geopolitica, la competizione Cina-USA su più fronti, l'economia, le notizie sull'attività vulcanica nel mondo, che qualcuno, da alcuni mesi, sosteneva stesse aumentando in modo anomalo. Si trattava chiaramente di diversivi, utilizzati sapientemente per abbassare la tensione.

La cena intanto volgeva al termine. Tutte le portate erano state deliziose. La conversazione sicuramente assai meno piacevole. Kong non sembrava più interessato a scendere in dettagli. L'unica cosa di cui si stava preoccupando era lanciare continue raccomandazioni ai presenti, spiegando si aspettava la massima riservatezza. Finì per concludere con la frase «Mi aspetto sempre che quello che viene detto qui dentro rimanga qui dentro. Sono certo che capirete e agirete di conseguenza», pronunciata in modo perentorio.

I commensali si guardarono l'un l'altro in silenzio. Hale sistemò il nodo della cravatta. Poi, dopo aver sorseggiato po' di vino, fece un cenno alla moglie. Lei si alzò lentamente, facendo ruotare elegantemente la mano per indicare il lato sinistro della sala. Aveva deciso che a quel punto toccava a lei fare gli onori di casa.

— Benissimo signori! Ho il piacere di invitare chi è interessato alla saletta bar qui di fianco, dove ho fatto preparare una piccola degustazione di tè pregiati e grappe artigianali. Possiamo continuare la piacevole conversazione seduti sulle comode poltrone della *lounge*. Kong, lei si unisce a noi?

— La ringrazio signora, ma purtroppo ho due appuntamenti, presso altri tavoli. Si tratta di persone a me molto care, alle quali ho promesso di dedicare un po' del mio tempo stasera. Ci saluteremo più tardi. Vi auguro buon divertimento. — concluse, facendo ampi cenni con le mani nodose.

Wei accolse la notizia come un colpo di fortuna. Non vedeva l'ora di passare del tempo con Marcus Hale e Sīma Míngyuè.

Con loro era sicura che avrebbe trovato il modo di parlare delle tante questioni rimaste in sospeso molto più apertamente. Ne sentiva l'urgenza. Anche Xu sembrava sollevato.

Hale e sua moglie non avevano parlato molto durante la cena: avevano evitato di esporsi davvero sui vari argomenti. Nonostante ciò, Wei era certa che con Marcus e Míngyuè si fosse creata una certa intesa. Le sembrava evidente.

Anche quella volta aveva deciso di abbandonarsi al suo intuito.

L'Uomo dell'ombra

657 Brevard Avenue, Cocoa, Brevard County, Florida -27 Agosto 2049, ore 8.30 a.m.

Alla dottoressa Elena Vasquez sembrava di aver abitato da sempre nel cuore del Cocoa Village. Trent'anni prima era arrivata dalla California centrale come una studentessa squattrinata, con un dottorato in Fisica in tasca, per uno stage alla NASA pagato una miseria. I quartieri vicini al centro spaziale le erano sembrati impersonali, freddi, oltrech  carissimi. Poi aveva scoperto Cocoa: un quartiere vivo, autentico, pieno di persone accoglienti. Se ne era innamorata all'istante.

Nonostante i prezzi medi non modici, aveva trovato il "buco" che faceva al caso suo: una stanzetta con cucina al secondo piano di un edificio fatiscente, con le pareti che tremavano durante i temporali. Lo stage fu rinnovato pi  volte, fino all'assunzione definitiva. *Il buco* le era bastato per diversi anni. Anche adesso che era un'alta dirigente NASA e poteva permettersi di vivere ovunque, non avrebbe mai lasciato il suo quartiere.

Quella mattina l'aria era frizzante. Il sole gi  alto illuminava la villa bianca in stile vagamente coloniale dove viveva, affacciata direttamente su Brevard Avenue. La casa non aveva nulla di eccezionale: poco giardino, un solo posto auto, il rumore costante del traffico. Lei per  di quel posto adorava tutto, comprese le piccole scomodit .

Dopo tanti anni, era di nuovo sola, come ai tempi dello stage. Sua figlia Miranda si trovava su Marte per una vacanza-studio, suo figlio Diego era al college a Berkeley. George, suo marito, due anni prima le aveva chiesto il divorzio. Avevano chiuso da buoni amici, lui con i suoi progetti per la vecchiaia, lei immersa come sempre nelle responsabilit  lavorative, ogni giorno pi  grandi.

Se non fosse stato per il peso del ruolo alla NASA, forse a quel punto avrebbe potuto concedersi di assaporare di nuovo la sensazione che aveva provato da giovane: sentirsi libera e piena di speranza. Invece proprio quella mattina molte cose turbavano la sua routine.

Il generale Thorne aveva mantenuto la promessa di tornare insieme ad un alto funzionario governativo, per parlare ancora di Nettuno.

Questa volta, per , l'incontro era stato organizzato presso la Cape Canaveral Space Force Station, alle 09:30, anzich  al centro di ricerca e controllo NASA.

Il messaggio precisava: «Building 9880. Non arrivare prima delle 09:15». Nessuna spiegazione aggiuntiva. Richiesta la massima discrezione.

Mentre chiudeva il cancello, un brivido le aveva percorso la schiena.

Subito dopo, quello strano fischio all'orecchio aveva ricominciato a farsi sentire in maniera insistente. Decise subito di ignorarlo e di concentrarsi sul dovere. Arrivare in anticipo era vietato. Arrivare in ritardo, ovviamente, assolutamente sconveniente.

—  Buenos d as, Doctora Vasquez!  Qu  sorpresa verla a esta hora!  Todo bien?

Roberto, il giardiniere, era sbucato fuori da una siepe per salutarla cordialmente, sorpreso di vederla uscire di casa pi  tardi del solito. Lei lo aveva rassicurato con una piccola bugia.

—  Bien encontrado, Roberto! Esta ma ana me regal  una hora extra de descanso. En el trabajo hoy todo est  muy tranquilo.

Mentire a Roberto le aveva provocato un leggero senso di colpa. Nella sua borsa, il tablet con gli appunti su Nettuno pesava come un macigno. Nulla, in quella giornata, sarebbe stato ordinario.

Dopo aver lasciato Roberto alle sue faccende, realizzò che la solita mezz'ora di tragitto per andare al lavoro quella volta le sarebbe sembrata infinita. Meglio attivare la guida manuale totale, pensò: avrebbe viaggiato concentrata sulla guida, osservando solo di sfuggita il paesaggio.

Il navigatore le consigliò l'usuale destinazione per l'ufficio. Provando un irrazionale imbarazzo, Elena gli spiegò che quella mattina si andava in un luogo vicino, ma completamente differente. La voce del navigatore ubbidì senza alcuna rimostranza, tracciando regolarmente il percorso fino ai cancelli più esterni della Cape Canaveral Space Force Station (CCSFS).

Da lì in poi l'oloscritto segnalava la rotta con una serie di pallini grigi, per indicare l'accesso limitato. Infine più niente. Nella mappa appariva solo un quadratino grigio. La destinazione si trovava al centro di quel non-luogo.

La guida manuale aveva prodotto l'effetto sperato: trovandosi impegnata a manovrare il volante, Elena era riuscita a non rimuginare troppo sulla situazione.

Il check-in era in pieno stile militare. Due soldati umani, più un robot vagamente umanoide, controllarono con perizia le sue credenziali con lo scanner biometrico. Dopo avere scaricato i dati consentirono l'accesso all'area senza alcun problema.

Superato il blocco, li aveva osservati ancora una volta alle sue spalle, guardando l'immagine della telecamera posteriore. Erano già ritornati esattamente alle posizioni iniziali.

Anche se ne conosceva bene l'esistenza, avendone osservato centinaia di volte in lontananza le strutture, Elena non era mai entrata in quella base.

Rampe di lancio e edifici-bunker si alternavano uno dopo l'altro. Tutte le costruzioni erano verniciate in un bianco grigiastro anonimo, interrotto solo dalla targa gialla recante il codice numerico, scritto in caratteri neri. Doveva individuare il codice 9880. Non ci volle molto.

Davanti al piccolo edificio in cemento c'erano diversi parcheggi liberi. Sistemata l'auto, cercò subito l'orologio del navigatore. L'apparecchio si era ormai smarrito per mancanza di segnale. Per fortuna l'orologio funzionava ancora. Segnava le ore nove e sedici minuti. Era in perfetto orario.

Avvicinandosi a piedi all'edificio 9880, una folata di vento caldo le scompigliò i capelli. Decise di legarli con un nastro che fortunatamente aveva portato con sé.

Quella mattina non aveva dato molta importanza all'abbigliamento: indossava una anonima tuta in *NeuraSilk* e delle scarpe sportive.

La cosa che la inquietava di più era sapere che i piani erano stati cambiati: da una riunione classica con partecipazione di tutti i membri del suo staff si era passati ad un invito personale per un incontro riservato. Cosa stava succedendo di preciso? Varcando quella soglia lo avrebbe scoperto.

La pesante porta in lamiera si aprì automaticamente. Entrò senza indugio. L'anta si richiuse dolcemente dietro di lei. Una serie di luci verdi si era come magicamente accesa, in trasparenza, sulla parete alla sua destra. Seguendo quelle indicazioni luminescenti, trovò un'altra porta, questa volta scorrevole.

L'accesso le fu garantito con un lieve sibilo metallico. Attraversando il varco notò che lo spessore della parete in cemento armato superava con ragionevole certezza i due metri.

Si accorse subito che l'interno era avvolto da un silenzio innaturale. Il rumore del vento e dei mezzi che si spostavano nei cortili della base era stato tagliato via di netto. Era come se qualcuno avesse spento di colpo il mondo esterno. L'unico suono percepibile rimasto era il leggero ronzio del sistema di ventilazione.

Per la prima volta in vita sua, stava entrando in una SCIF, ovvero in una «*Sensitive Compartmented Information Facility*».

— Bentrovata, Dottoressa Vasquez. È un grande piacere rivederla! Prego, si accomodi.

A parlare, con tono gentile ma perentorio, era stato il generale Thorne, in abiti civili.

Seduti all'ampio tavolo rettangolare posto esattamente al centro, oltre a lui, c'erano altri due uomini.

— Elena! Buongiorno! Non farti intimorire dalla location, non è ancora scoppiata la Guerra Mondiale...

Visibilmente sorpresa, riconobbe subito il volto e la voce di John Evans. L'amico aveva appena provato ad accoglierla con una battuta, ricevendo in cambio un'occhiata piuttosto severa da parte di Thorne. Trovarlo lì, seduto in mezzo a quella camera, con i suoi capelli arruffati e gli occhiali instabili sul naso, le aveva causato uno strano effetto. Per un attimo aveva pensato ad una allucinazione.

Nel frattempo il terzo uomo, a lei perfettamente sconosciuto, era rimasto seduto, impassibile. Un signore di altezza media, magro, con i capelli brizzolati piuttosto lunghi, scompigliati. Indovinarne l'età le sembrò impossibile.

La stanza era discretamente ampia, con pareti in cemento a vista levigato e totalmente priva di finestre. Una lama di luce fredda calava dagli angoli tra le pareti e il soffitto fino al pavimento in resina lucida bianca.

Nell'aria si percepiva un vago odore di cloro e di smerigliatura di ferro. L'arredamento era minimale: diverse grandi mensole sporgevano dalle pareti; ciascuna dotata di una sedia girevole dall'aspetto robusto. Al centro campeggiava un grande tavolo rettangolare, che sembrava venuto fuori dal pavimento. Intimorita dall'ambientazione, dovette sforzarsi non poco per riuscire a mostrare un sorriso cordiale.

— Buongiorno signori, grazie per l'invito, generale. Spero di essere stata puntuale...

Thorne le sorrise con decisione, allargando le braccia in segno di accoglienza.

— Lei è puntualissima, dottoressa Vasquez. Noi siamo arrivati in leggero anticipo per poter aprire la stanza secondo le procedure.

Si accomodi, prego. Ho il piacere di presentarle il signor James Calder, direttore dello *Strategic Foresight Directorate*.

Calder si alzò, calmo e rilassato. Indossava un abito morbido che gli cadeva addosso con noncurante eleganza, l'ultimo bottone della camicia slacciato.

Rimanendo in silenzio, circumnavigò il tavolo a grandi falcate, raggiungendo Elena dalla parte opposta, per porgerle la mano.

— James Calder, lieto di fare la sua conoscenza, dottoressa. Se il nome dell'agenzia che dirigo non le dice niente, non si preoccupi: è assolutamente normale. Si accomodi, la prego. Questa è una riunione riservata, ma per nulla formale. Gradisce un po' d'acqua fresca?

Una volta seduta, accettò l'acqua, senza nascondere il suo imbarazzo.

Dopo averlo salutato con un sorriso affettuoso, notò subito che anche John Evans, seduto al suo fianco, non sembrava per niente a suo agio: continuava a muovere nervosamente una gamba. Quell'attimo di silenzio le fu sufficiente per rendersi conto dell'assenza del fischio alle orecchie che la accompagnava costantemente da giorni.

Era svanito nel momento esatto in cui aveva fatto il suo ingresso nella stanza.

Ragionevolmente avrebbe dovuto sentirsi sollevata. Invece, riflettendoci, stava realizzando che ne stava inspiegabilmente accusando la mancanza.

Questo è incredibile! — pensò — Si può avere nostalgia di un disturbo?

Alzò gli occhi verso gli altri, cercando di ricomporsi. Thorne stava facendo ampi cenni con le mani in direzione di Calder. Evidentemente lo stava invitando a condurre l'inizio della riunione.

L'uomo prese la parola con la sicurezza di chi è abituato a situazioni simili.

— Signori, innanzi tutto devo chiarire che non siamo riuniti in questa sorta di bunker per tutelare a nostra incolumità fisica. Da quel punto di vista non stiamo correndo alcun pericolo. Questa è semplicemente un'aula schermata. Qui è impossibile essere intercettati o spiati.

Prima di parlare, si era sistemato con le mani i capelli ai lati delle orecchie. Il suo tono di voce era stato tranquillo, decisamente diplomatico. Dopo una breve pausa, spostò rapidamente lo sguardo in direzione di Evans.

— Dottor Evans, — esordì — mi permetta di confessarle che in questo momento ha di fronte a lei uno degli uomini che hanno sbagliato tutto.

Evans si era sentito sprofondare. Cercò di intervenire dicendo qualcosa di sensato...

— Signor Calder ... In quella riunione, io... , lei capirà, sono cose che si dicono così, nell'emozione del momento... Senz'altro avrò anche un po' esagerato!

Calder lo fermò con decisione, mantenendo intatto il suo invidiabile aplomb.

— Assolutamente no, dottor Evans. Mi spiego meglio: quando il generale mi ha riferito delle sue critiche all'operato della nostra intelligence in Cina, non ho potuto fare a meno di concordare con lei totalmente. Chi sbaglia deve imparare dai propri errori, non certo prendersela con chi li ha evidenziati.

Evans tirò un sospiro di sollievo. Istinivamente aveva tratto dalla tasca un fazzoletto per asciugarsi l'eventuale sudore dalla fronte. Adesso lo stava tenendo in mano, facendolo svolazzare come una bandierina bianca.

Calder proseguì senza mostrare nessuna reazione.

— Credetemi: a Washington stanno prendendo questa faccenda seriamente. Molte cose sono state sottovalutate. Nessuno, ed io per primo, ha intenzione di ripetere gli errori del passato. Per questo motivo, grazie al generale Thorne, oggi mi trovo qui a parlare con voi.

Prima di proseguire poggiò i gomiti sul tavolo, assumendo un'espressione leggermente corrucciata.

— Lavorare a compartimenti stagni non ha senso. Noi possediamo i dati, le notizie, le fonti primarie affidabili... Abbiamo anche possibilità di intervento in loco. Ma siete voi scienziati ad avere le capacità e gli strumenti per una analisi più approfondita...

Thorne chiese la parola. Sembrava aver giudicato gli sguardi di Evans e Vasquez, intuendo la necessità di chiarire in modo più netto, senza giri di parole.

Dopotutto: a cosa serviva essere venuti a parlare in una SCIF se non per quello?

— Vasquez, Evans, ascoltatevi attentamente. Ruberò solo due minuti alle spiegazioni di Calder per schiarirvi le idee. Sarò schietto: il successo della missione cinese Nettuno è stato una bomba globale. Inutile dilungarci, i social surriscaldati li vedete anche voi. E negli ultimi giorni c'è anche

questa novità del continuo fiorire di miliardi di interazioni sul fantomatico «suono» a 432 Hz. Il mondo intero sembra impazzito per Nettuno.

Pronunciate queste parole fece una pausa, seguita da un profondo respiro. Proseguì con tono di voce più basso e rilassato.

— Voi capite... Ci troviamo di fronte ad un fenomeno globale. Il Presidente e con lui il Congresso, ritengono che la corsa allo Spazio sia tornata ad essere una priorità nazionale assoluta. Anzi, per meglio dire: ormai si parla di «corsa a Nettuno». È opinione comune che non possiamo permetterci lasciare tutto questo vantaggio ai Cinesi.

Rilassò la schiena sulla sedia e ruotò gli occhi fino ad incrociare ad uno ad uno lo sguardo dei presenti.

— Per ora da parte mia concludo, dicendovi solo che abbiamo bisogno di voi. Dobbiamo fare squadra. Secondo molti analisti, chi vincerà questa partita vincerà la sfida per il *Soft Power Globale* dei prossimi anni. — Concluse.

Calder annuì gravemente. Si schiarì la voce tossendo leggermente, attirando l'attenzione.

— Dottor Evans, Dottoressa Vasquez: da questo momento in poi sarò molto diretto.

Devo avvertirvi che alcune delle cose che stiamo per dire sono considerate *top secret*. È mio dovere chiedervi se siete pronti ad impegnarvi a mantenere il più stretto riserbo, anche con i vostri collaboratori e con i vostri famigliari.

Ascoltando quelle parole, Evans arrossì. Si sentiva in preda a vampate di calore. La mano cercò ancora una volta il fazzoletto nella tasca dei pantaloni.

— Guardi... insomma... cosa posso dire io... — balbettò. — Ok, mettiamola così: le devo dire la verità. Mi trovo combattuto tra la curiosità di conoscere e la paura per la responsabilità che ne deriva. A pensarci bene, però, per prima cosa le vorrei fare una domanda: perché avete deciso di invitarmi a questa riunione così riservata?

Calder annuì più volte, appoggiando le mani sul tavolo.

— Certo, Evans, la domanda è pertinente. Le rispondo subito: in questa gara dobbiamo mettere in campo le migliori risorse disponibili.

I Cinesi sono avanti con la propulsione, ma noi siamo mille miglia avanti con la A.I. quantistica. Prometheus è una delle nostre carte da giocare. Lei è la persona che può spingerlo al massimo delle sue possibilità.

John Evans aveva ascoltato trattenendo il respiro. Prima di ribattere si toccò i capelli, tossì leggermente e ritrovò la tasca per riporre il fazzoletto.

— Capisco. Quello che posso dirle è che sono per mia natura una persona solitaria.

Non ho moglie né figli, vivo da solo. I miei genitori abitano a New York e li sento davvero di rado. Vita sociale? Boh... che roba è? Questo per farle capire che, se devo impegnarmi a tenere un segreto penso proprio di potercela fare senza problemi. — spiegò. — Quanto ai miei collaboratori, posso sfruttare il mio account *super-admin* per lavorare senza che loro vengano a conoscenza di quello che sto facendo... Insomma, ok. Ho appena deciso. Ha la mia parola d'onore. — concluse facendosi improvvisamente serissimo in volto.

Calder unì le mani, mostrando un sorriso di distensione. Subito diresse lo sguardo interrogativo verso la dottoressa Vasquez. Lei non gli concesse il tempo di parlare.

— Signor Calder, mi permetto di anticiparla. So come funzionano queste cose. Non è la prima volta. Le posso garantire che con me potete stare tranquilli.

La sua risposta categorica sembrò accontentare tutti. Anche Thorne sorrise amabilmente, tirando un gran sospiro. Era giunto il momento di andare al sodo.

Calder riprese la parola. Tutti pendevano dalle sue labbra.

— Ecco i fatti. Sarò più breve possibile. Sappiamo con certezza che i Cinesi stanno mettendo i bastoni tra le ruote ai loro stessi scienziati della missione Nettuno. Di fatto proibiscono al pool di tecnici della missione di indagare a fondo sulla sparizione della sonda «Drago Volante». I nostri uomini in Cina lo hanno saputo da fonti certe. E c'è dell'altro...

Thorne lo incalzò, inserendosi nel discorso con una precisazione.

— L'idea che, dal punto di vista mediatico e propagandistico, stessero semplicemente sorvolando sulla scomparsa della sonda per puntare tutto sul successo del record di velocità, ci era sembrata assolutamente plausibile. Ad un certo punto però... Mi scusi, stavo riflettendo ad alta voce. Continui lei..

— Esattamente, — proseguì Calder — le nostre fonti in Cina non erano affatto sorprese per quella scelta. Poco dopo, però, ci siamo insospettiti. Due contatti affidabili hanno riportato notizia di un forte nervosismo che sta serpeggiando tra gli scienziati della missione. I superiori hanno chiuso i loro accessi ai dati della sonda e al pannello di controllo di tutta l'operazione. Incredibile ma vero.

— È possibile che intendano mettere tutto top-secret, sostituendoli con un nuovo staff?— domandò Vasquez, mostrandosi estremamente incuriosita.

— Buona domanda, è la prima cosa che abbiamo pensato anche noi. Abbiamo chiesto a una fonte bene introdotta e affidabile di confermarci che fosse proprio così. — spiegò — Un nostro uomo ha indagato, trovando con sua grande fortuna un nuovo canale sicuro. Da lì abbiamo scoperto e verificato una cosa che ha dell'incredibile: sulle alte sfere cinesi c'è una pressione molto forte, che li esorta ad abbandonare il progetto Nettuno. In definitiva, pare intendano a tutti i costi dedicarsi immediatamente ad altro! — Esclamò Calder, volgendo i palmi delle mani verso l'alto.

A questo punto anche Evans trovò il coraggio di intervenire.

— Mi scusi... Quando ha detto «altro» mi sono ricordato che , in questi giorni, ho lavorato parecchio con Prometheus sulle ipotesi previsionali... Lui ha formulato e analizzato milioni di scenari per l'immediato futuro dei progetti Cinesi, assegnando punteggi.— spiegò facendo il gesto di contare sulle dita di una mano.

— Nella zona alta della classifica ho trovato una cosa piuttosto curiosa: è considerata ipotesi a punteggio medio-alto un collegamento tra la missione Nettuno, la velocità quasi-luce e l'aumento dell'attività vulcanica terrestre. Secondo questa singolare associazione, in Cina le notizie sull'attività vulcanica stanno ossessionando moltissime persone influenti. Non capisco comunque il collegamento con Nettuno, dovrei ancora lavorarci sopra, ma potrei... Insomma, mi è venuto in mente questo... ma forse non c'entra...

Evans stava parlando velocissimo, seguendo il suo pensiero e facendo poca attenzione a tutto il resto. Thorne lo fermò con una battuta:

— Ecco, appunto. Poco fa si era detto che sulla A.I. siamo avanti... — disse, mentre ammiccava verso Calder per ridargli la parola. Lui riprese a parlare senza esitazione.

— Esattamente. Prometheus forse stava già iniziando a vederci giusto. — proseguì Calder, parlando con tono deciso. — Secondo le indiscrezioni che abbiamo, in Cina esiste un gruppo, una specie di massoneria molto potente. Questi personaggi sono effettivamente ossessionati dalla faccenda dell'attività vulcanica in aumento. Sono di fatto diventati una specie di setta apocalittica...

Ma non si tratta di gente qualunque, sono persone dotate di grandi mezzi. E hanno i loro progetti.

Anche il compassato agente Calder a questo punto stava iniziando a infervorarsi leggermente. Il suo atteggiamento mentre parlava diventava sempre meno formale.

— Quello che gli interessa è salvarsi il c... Ehm... scusate, la pelle, dall'apocalisse vulcanica che sono convinti arriverà di certo nei prossimi venti o trent'anni. Siamo consapevoli che sembra la trama di un romanzo... Anche noi all'inizio eravamo scettici. Tuttavia le fonti concordano e riportano riferimenti sicuri. Sta succedendo davvero qualcosa di molto strano in Cina!

Il Generale Thorne si era messo le mani davanti agli occhi. Prima di intervenire, aveva sospirato in modo clamoroso.

— Mi viene quasi da ridere. Il fatto è che c'è sempre un'emergenza apocalittica in corso. Vi ricordate quando c'era l'ossessione per il Riscaldamento Globale? Fino a una quindicina di anni fa era l'argomento più discusso al mondo. «Moriremo tutti sommersi dallo scioglimento dei ghiacci!» Adesso abbiamo la fusione nucleare e non ne parla più nessuno... C'è sempre una nuova emergenza in corso, sembra che l'umanità non possa proprio farne a meno. Sto di nuovo pensando a voce alta, abbiate pazienza.

In realtà Thorne non era distratto. Semplicemente, si rendeva conto del fatto che i suoi interlocutori lo stavano guardando con perplessità, spiazzati dalle sue parole.

Non fraintendetemi: — proseguì tranquillamente — se l'emergenza, vera o presunta che sia, serve a dare la spinta alle nuove tecnologie, allora ben venga! Arrivare alla fusione nucleare redditizia e funzionante in così poco tempo è stato possibile proprio grazie a quell'allarme... A quel tempo noi occidentali parlavamo di riscaldamento globale molto più dei Cinesi. Oggi, sui vulcani, accade l'esatto contrario. Ok, va bene. Ma questo presunto aumento anomalo dell'attività vulcanica non ha di certo cause antropiche. Quindi, in sostanza, cosa diavolo vogliono fare?

— Ah! Mi scusi Generale. — si inserì Evans con entusiasmo — casualmente ho fatto di recente la stessa domanda a Prometheus, e ricordo bene cosa ha risposto. Innanzi tutto ha messo in evidenza il fatto che i Cinesi usano Intelligenze Artificiali di vecchio tipo, basate su silicio classico e *Large Language Models*. C'è sempre un enorme rischio di bias di conferma...

Calder lo stava invitando a continuare, fissandolo in silenzio con sguardo interrogativo. Rassicurato, Evans proseguì.

— Per capirci: se martelli una vecchia A.I. con *prompt* sulla attività vulcanica, perché in testa hai già la tua tesi che sarà sicuramente catastrofica, lei troverà tutti i dati e le prove che dimostrano che la tua tesi è sostenibile. Se invece la premi con *prompt* che cercano di dimostrare il contrario, lei

ti accontenterà trovandoti le prove che avvalorano la tesi opposta. È un problema conosciuto, ma ci si ricasca dentro assai facilmente...

Thorne a quel punto lo interruppe piuttosto bruscamente.

— E quindi cosa prevede quella sua Intelligenza Artificiale Quantistica così tanto più avanzata sull'attività vulcanica? Ci illumini, se possibile, Evans...

— Certamente — rispose lui, mostrandosi cordiale e più calmo del solito, — Prometheus ci dice semplicemente che non possiamo saperlo. Per capire dove sta andando questo ciclo di attività vulcanica avremmo bisogno di dati registrati da almeno qualche milione di anni, invece sono disponibili solo pochi decenni di misurazioni. Il sistema ha concluso che non possiamo capire se si tratta di un ciclo normale e blando o di una catastrofe in preparazione. Non possiamo fare altro che affidarci al fato, insomma...

Calder, dopo aver bevuto un sorso d'acqua, riprese in mano la discussione.

— Sta di fatto che in Cina c'è davvero questo gruppo di importanti personaggi che ci crede. Credono fermamente che l'Umanità non abbia scampo. Perché sembrano così influenti? È la domanda che abbiamo fatto alle nostre fonti. Ci hanno spiegato che a capo di questa specie di massoneria c'è un certo signor Kong, un personaggio già a noi ben conosciuto. Ricchissimo e potentissimo, ormai ha 109 anni. Fisicamente, grazie a terapie geniche avanzatissime che può permettersi, sta piuttosto bene. Mentalmente, abbiamo qualche dubbio... Si tratta di un fanatico, insomma.

Thorne si sporse in avanti. Era ansioso di ascoltare e memorizzare bene il resto del discorso di Calder. Le questioni politiche erano il suo pane quotidiano.

— Come avrete capito, questo fantomatico signor Kong è un pazzo. Tuttavia, è ricchissimo ed è dotato di molte amicizie che contano in Cina. Lavorandoci sopra con ossessione assoluta, è riuscito a creare un gruppo coeso che possiede una potenza politico-economica strabiliante.

— Questa cosa, — affermò Calder, se confermata, sembra davvero strana. I Cinesi sono sempre stati gente pragmatica... Una cosa del genere da parte loro mi sembra veramente inattesa — mormorò, scuotendo leggermente la testa.

Detto questo proseguì nella sua spiegazione. Ormai sembrava deciso a concedersi di approfondire.

— Una parte degli adepti crede davvero alle ossessioni di Kong. Ma una grossa parte degli affiliati sta con lui per mero calcolo politico. Molti di loro usano le posizioni di Kong come pretesto. La fonte ha affermato che «le grandi famiglie» vogliono tornare a governare la Cina, e sono pronte a cogliere l'occasione. C'è chi in fondo ha obiettivi reali molto più prosastici rispetto al favoloso viaggio su Proxima B che Kong ipotizza...

Sentendo nominare Proxima Centauri B, Vasquez si sentì chiamata in causa. La sua curiosità a questo punto era salita alle stelle.

— Proxima B? Mi fate capire qualcosa in più per favore? Cosa c'entra Proxima B in tutta questa storia?

Calder non si fece trovare impreparato.

— Va bene, provo a scendere più in profondità. La nostra fonte ha definito il gruppo di Kong come «quelli del Kronos», ma non sappiamo se questo sia davvero il nome dell'organizzazione.

Da questo punto in poi sto parlando di notizie che arrivano da uno solo dei nostri contatti. Non abbiamo possibilità di fare verifiche incrociate...

Fece una breve pausa. Sistemò il colletto della camicia, facendo una smorfia con gli angoli della bocca prima di continuare.

— Io vi riporto la notizia così come ci è arrivata: questi personaggi del «Kronos» pare abbiano finanziato pesantemente la missione Nettuno tramite i loro fondi privati. Di certo non lo hanno fatto per spingere l'esplorazione di quel lontano pianeta. Pare volessero che fosse testata la propulsione. Sembra abbiano da tempo fatto fortissime pressioni sul Governo Cinese per l'avvio di un progetto di esplorazione di Proxima B... Addirittura con l'idea di impiantarvi, entro vent'anni, una piccola colonia umana...

— Proxima B è un pianeta potenzialmente abitabile, questo lo sappiamo bene, però...

Elena Vasquez era intervenuta mostrando sicurezza. Si sentiva chiaramente suo agio nella materia. Iniziò ad illustrare con cura alcuni dettagli.

— È situato a 4,22 anni luce circa dalla Terra. Con la propulsione cinese mista fusione-vele solari, posso sbagliare di poco se affermo che per arrivarci ci vorrebbero almeno dieci anni. Le distanze sono enormi. Per capirci, solo per comunicare con la Terra l'avvenuto successo della missione, servirebbero altri 4,2 anni...

— affermò scuotendo leggermente la testa. —

E poi, definirlo abitabile... beh, lo è solo su un piano vagamente teorico. In realtà il pianeta è molto vicino alla sua debole stella.

Questo gli consente di avere acqua liquida, ossigeno... Ma anche frequenti *flare* solari radioattivi letali. Teoricamente una base su Proxima B dovrebbe essere schermata da uno scudo enorme... il tutto da costruire a 4,22 anni luce da qui! Scusate se mi sono dilungata, ma sembra tutto così incredibile...

— Beh, se questi... come si chiamano... Kronos? Sono matti da legare, una setta dal credo apocalittico... Allora puoi capire, cara Elena... Pensano davvero che presto moriremo tutti sommersi di lava! A questo punto premono per una vaga possibilità di salvezza, suppongo più che altro per loro stessi. Hanno pensato all'opzione Proxima B, costi quel che costi, no? Sicuramente è strano, tuttavia forse anche plausibile. Che ne dite?

Evans aveva parlato con tono titubante. Thorne e Calder, però, annuirono all'unisono, confortandolo. Poi fu ancora una volta Calder a parlare.

— Sì, sembra che Kong e i suoi adepti siano davvero riusciti a premere non poco sul loro governo. Ad oggi l'ipotesi più accreditata dalle nostre fonti è quella che i Cinesi abbiano abbandonando la loro sonda scomparsa, accontentandosi del test di velocità riuscito.

Questo perché in fondo, fin dal principio, erano enormemente pressati perché l'obiettivo finale di tutti gli sforzi fosse Proxima B.

A quel punto, raddrizzando la schiena e allineando le spalle, Thorne fece capire a tutti che adesso toccava a lui concludere. Sembrava deciso a usare un tono categorico e una postura marziale. Certamente una modalità nella quale si sentiva a suo agio.

— E questa, cari signori, comunque vada, è una grande opportunità per noi. — proclamò — La gente vuole Nettuno, le entità sui social parlano di Nettuno, tutti fanno video e ologrammi su Nettuno, gli account più seguiti si divertono a fare ipotesi sull'onda a 432 Hz, e così via,

ventiquattro ore al giorno. Se i cinesi, persi nei loro conflitti di potere interni, non intendono dare alla gente quello che vuole, allora abbiamo la possibilità concreta di provare a darglielo noi. Io credo che dobbiamo assolutamente approfittarne!

Evans e Vasquez si guardarono negli occhi a vicenda. Con un cenno d'intesa, decisero che sarebbe stata Elena a intervenire.

— Generale, signor Calder, credo di poter parlare anche a nome del mio amico ingegner John Evans. Tutto questo è molto interessante ed estremamente stimolante per noi. Purtroppo, però, lavorare con il poco che abbiamo, traendo risultati validi e rivelatori sui misteri di Nettuno, potrebbe richiedere molti mesi. Forse anni. Se invece avessimo accesso ai dati dei sensori di quella sonda scomparsa... Sono convinta che la nostra strada sarebbe spianata.

Evans la stava guardando con comprensione, esortandola a continuare.

— Credetemi, quel tipo di sonde non sono equipaggiate in modo molto diverso dalle nostre. — proseguì lei — I dati non si perdono tutti. C'è tutto un sistema che non sto a spiegarvi.

Sappiate solo che i dati fondamentali da qualche parte esistono. Devono essere stati trasmessi. Il centro controllo in Cina li ha sicuramente ricevuti. Con quei file nelle nostre mani per noi cambierebbe tutto.

Se esistesse una maniera per avere accesso... Sarebbe un sogno realizzato!

— Prometheus ci farebbe pranzo, cena e colazione! — esclamò Evans, facendo un plateale gesto con le mani.

Il suo intento era rafforzare il concetto, e alla fine gli altri, inizialmente un po' sconcertati, finirono per guardarlo benevolmente, mostrandogli approvazione.

Poi fu la volta di Calder. Stava iniziando a muoversi sulla sedia, come a segnalare che era arrivato il momento di predisporre alla chiusura della riunione.

— Non disperate. I nostri uomini sono riusciti a fare più lavoro in Cina negli ultimi sette giorni che nei sette anni passati. Le pedine stanno andando al loro posto, finalmente. Non escludo che possano esserci novità sui dati di cui avete parlato. E non solo. Forse addirittura qualcosa di ancora più grosso. Non posso sbilanciarmi oltre per il momento. Mi pare che quello che ci siamo detti ad oggi possa bastare. Ma non finisce di certo qui. Resteremo in stretto contatto, d'accordo?

Thorne intervenne rassicurando gli altri e spiegando brevemente il funzionamento dei canali di comunicazione sicura che aveva fatto approntare. Tutti si guardarono e si trovarono in buona sintonia. A Evans e Vasquez la cosa sembrò un tantino sorprendente.

In definitiva, però, ne furono entrambi felici.

La riunione era conclusa.

Poche parole di circostanza. Le istruzioni di Thorne per l'uscita dalla base. I saluti, le strette di mano cordiali. Calder, avviandosi all'uscita in silenzio, si era avvolto il collo in una sciarpa di tessuto leggerissimo, di pregevole fattura.

Fuori da lì si ritornava al mondo, alla luce del sole, alla realtà di tutti i giorni. Allo stesso tempo ad una realtà che per Elena Vasquez e John Evans non sarebbe mai più stata la stessa: di fatto erano stati reclutati.

Elena ci stava riflettendo, ma in modo vago. Intuiva che, come lei, anche John si trovava in uno stato fortemente emozionale, di confusione mentale.

Troppe cose. Troppe cose tutte insieme. A questo punto non vedeva l'ora di tornare a respirare l'aria esterna. Una volta fuori, anche quel fischio sarebbe tornato a farle compagnia? Non ne aveva idea. Si scoprì davvero ansiosa di saperlo.

La sala delle colombe

Soong Ancestral Home 文昌宋氏祖居 - Guluyuan Village, Changsha Town, Wenchang - 1 Settembre 2049, ore 14.30 p.m.

Le luminose e pulitissime vetrate, le colombe di ceramica appese ai fili quasi invisibili al soffitto, i pochi tavolini in legno di ciliegio. Per ogni tavolo, tre poltroncine di velluto blu e un vaso di tulipani bianchi.

L'ultima volta che Lin Wei era stata in quel museo aveva forse undici anni. Notò subito che da allora tutto era rimasto immutato, come sospeso in una bolla temporale.

Alcune delle grandi finestre erano aperte. Qualche raggio di sole filtrava dal giardino, illuminando particolari di arredi e pavimenti senza scaldare davvero l'atmosfera.

— Buon pomeriggio Wei, bene arrivata. Come stai?

A rompere il silenzio era stata voce di Sīma Míngyué, seduta ad uno dei tavolini insieme al marito Marcus. La stavano aspettando.

— Ciao Mingyué, ciao Marcus... Io sto bene, ma non posso dire di essere tranquilla. Continuo a guardarmi intorno. Il fatto che il museo sia completamente deserto è un po' inquietante.

Il suo viso era teso, continuava a toccarsi i capelli.

Sbattendo le palpebre provava la sensazione di avere della sabbia negli occhi. Intanto Mingyué le si era avvicinata, sorridendo.

— Vieni, siediti. Rilassati, non c'è nulla da temere — le disse, cingendole le spalle con il braccio leggero ma fermo. — Qui non ci vede e non ci sente nessuno. Ho fatto disattivare tutto.

— Come ci sei riuscita? È un luogo pubblico, gestito dall'amministrazione comunale!

Wei era incredula. Le sembrava di vivere in un film. Marcus l'aveva invitata con un messaggio sul bracciale smart, protetto da password monouso. Mentre leggeva le istruzioni per capire come rispondere, aveva deciso di accettare. Si stava rendendo conto di averci ragionato sopra ben poco.

Ricordava perfettamente il testo del messaggio.

[*PW Protected Message* enter PW to read*]

Ciao carissima Lin Wei! Domenica saremo a Wenchang, perché Mingyué deve andare al museo Casa dei Soong per una faccenda. Ci farebbe tantissimo piacere incontrarti per parlare un pochino con te. Alla cena di Shanghai erano rimasti tanti discorsi in sospenso... Possiamo vederci al museo alle 14.30. Il museo sarà chiuso per restauri, ma noi possiamo entrare ugualmente. Alla biglietteria non ci sarà nessuno: dovrai solo passare il bracciale con il codice che ti manderò domenica mattina. Il tornello ti farà entrare. L'appuntamento è alla sala delle colombe. Segui le indicazioni e la troverai facilmente. Speriamo tanto che accetterai l'invito!

[*Tap here for PW protected reply*]

[/End Protected Message]

All'ingresso aveva trovato l'area totalmente deserta. Sul monitor della biglietteria campeggiava solitaria la scritta «Oggi chiuso per restauri». Il piazzale principale era orfano del normale viavai di visitatori che scattano foto e fanno video. A dispetto del sole caldo del pomeriggio, pensò che il luogo avesse un aspetto spettrale.

Ad interrompere i suoi pensieri era stato Marcus, che stava provando a rispondere alla sua domanda precedente.

— Oh, questa del «potere» della mia amata Mingy riguardo alla casa Soong è una lunga storia! Ti dico solo che la gente ha la memoria lunga, le cose si tramandano di padre in figlio, il villaggio è piccolo...

Wei continuava a toccarsi i capelli. Incalzò Marcus con voce rotta dall'emozione.

— Continuo a non capire, Marcus, scusa...

— Ti do un piccolo indizio, Wei, — le disse Mingyúé, intervenuta in soccorso del marito — per vari motivi, la mia famiglia ha preferito usare il cognome di mia madre. Il cognome di mio nonno era Kung. Sì, proprio quel Kung, quello che all'epoca se ne andò negli Stati Uniti. E il cognome di mia nonna quindi era...

Aveva lasciato volutamente la frase in sospeso, strizzando l'occhio in direzione di Wei. Lei era stata una studentessa modello. Le sue materie preferite erano quelle scientifiche, ma si era sempre impegnata per avere ottimi risultati anche in storia. Sentendo quelle parole la mente di Lin Wei aveva iniziato a fare collegamenti.

La storia di quella casa era la storia della famiglia Soong, un pilastro della storia Cinese del ventesimo secolo.

— Oh, Cielo! — esclamò — mi stai facendo capire che H.H. Kung era tuo nonno? Ovvero che tu sei la nipote di Soong Ai-lin?

Mingyúé aveva annuito in silenzio. Marcus invece era scoppiato in una fragorosa risata.

— Ah! Lo dico sempre io che avere a che fare con persone dall'altissimo Q.I. ti semplifica le cose. Ti basta fornirgli due indizi e ci arrivano subito da soli! — aveva esclamato, mimando il gesto di applaudire.

Anche sua moglie sembrava partecipare con entusiasmo alla rottura della tensione. Seduta sulla poltroncina di velluto blu, con le gambe accavallate e la schiena perfettamente dritta, la sua figura sottile sembrava inserirsi perfettamente nell'arredamento.

Mingyúé rideva, ma l'espressione dei suoi occhi scuri ne rivelava le intenzioni: era già pronta a portare la conversazione su un piano più concreto.

— Wei, ti confesso che io questa cosa degli alberi genealogici l'ho sempre odiata. I miei genitori ne erano ossessionati. Dai, veniamo al dunque, al perché siamo qui oggi. Sei d'accordo? — le domandò.

L'espressione del suo viso era cambiata gradualmente. A quel punto si era fatta serissima. Wei, guardandola, aveva iniziato a stringere con forza i braccioli della poltrona.

— Va bene, Mingyúé, però continuo a non sentirmi tranquilla. Hai detto di aver fatto spegnere il sistema interno di sorveglianza. Ti credo, questo va bene. Però voi sapete meglio di me quanti altri metodi possono usare...

— No, cara — la interruppe Marcus, facendo grandi gesti con le mani — di questo mi sono occupato io. Ho una certa esperienza con queste tecnologie. È tutto *jammato* a dovere per il tempo necessario. Abbiamo diverse ore di tempo «al buio». In questa camera, al momento, non c'è nessuno. Risulta vuota e silenziosa. Siamo al sicuro. Possiamo parlare liberamente.

Il tono di Marcus si era stato freddo, professionale. Wei pensò che quell'uomo avrebbe potuto fare carriera come attore, se avesse voluto. In quel momento scelse di credergli. Le era sembrato sincero.

— Bene, allora — riuscì a dire, lasciando finalmente andare la ciocca di capelli che stava tormentando. — dove eravamo rimasti?

Mingyué accolse la richiesta con un cenno del capo. Iniziò a parlare con calma; era evidente che stava pesando le parole.

— Eccoci qua. Cara Wei, devo essere schietta e sincera. La questione è semplice: non possiamo dire che la cena con il signor Kong al Kronos sia andata bene. Forse lui aveva anche equivocato qualcosa, ma non è questo il punto. Hai capito anche tu con chi abbiamo a che fare, credo...

Mentre parlava lei si era avvicinata, spostando un pochino la sedia.

Ad un certo punto le aveva preso le mani nelle sue. Lei stava guardando negli occhi nello stesso modo in cui si guardavano al liceo, quasi vent'anni prima, quando si confidavano i piccoli segreti di ragazzine. Wei ne rimase colpita. Il contatto delle mani le aveva suscitato emozioni contrastanti.

In quell'istante anche il suono si era fatto sentire con più insistenza. Nell'insieme non l'avrebbe definita una brutta sensazione. Tornare con il pensiero a quella strana cena a Shanghai, invece, le risultava angosciante.

Marcus si inserì nella conversazione, togliendola dall'imbarazzo.

— Se il tuo obiettivo è lavorare ancora sul mistero della sonda Lóngxīng Tàiyáng e sull'orbita di Nettuno, dobbiamo avvertirti...

Si era fermato senza chiudere la frase. Forse aveva percepito il disagio di Wei. Lei aveva poi rivolto uno sguardo benevolo, accogliente. A quel punto, vedendola un po' meno tesa, proseguì.

— Ricordi? Ne abbiamo accennato in quella *lounge*: la maggioranza delle riunioni, all'undicesimo piano del Kronos, vertono sul presunto pericolo dell'aumento dell'attività vulcanica globale. Un tema che può anche essere preso seriamente, ma se poi superi il limite...

Wei ricordava bene quelle allusioni, avrebbe potuto completare da sola la frase di Marcus senza alcun problema: «Se superi il limite... arrivi all'ossessione», pensò.

— Credo di aver capito che Kong e la sua cricca, composta da gente potentissima e altolocata, costituiscono di fatto una sorta di massoneria devota a un culto apocalittico... — affermò, con il tono di chi sta riflettendo a voce alta.

Marcus cercò lo sguardo della moglie, che lo incoraggiò a rispondere con un cenno di intesa.

— Non sono degli allocchi, non si tratta di mitomania. Kong è riuscito nell'intento di fondare la sua potente associazione facendo leva sulla fiducia nell' A.G.I. , la famosa «Intelligenza Artificiale Generale». Si tratta di quel traguardo che, secondo molti, abbiamo raggiunto già nel 2035.

Wei lo ascoltava con attenzione. Buona parte di quelle rivelazioni non facevano altro che confermare le intuizioni che aveva avuto quella sera al bar del Kronos. Lui andò avanti, sempre attento ad avere il consenso della moglie.

— I sistemi artificiali teoricamente più intelligenti degli umani più dotati ormai esistono da tempo, ma Kong non è un ingenuo: sa benissimo che avere grandi punteggi nei benchmark non vuole dire avere capacità reali generali imbattibili su tutto. Ma loro hanno molti soldi, e molte possibilità di accedere al meglio del meglio delle tecnologie... Capisci?

Mingyué sollevò una mano, facendo un cenno a Wei, per farle capire che doveva attendere la sua spiegazione aggiuntiva prima di rispondere.

— Negli ultimi anni anche tra persone preparate come Kong, si è diffusa l'idea che fare lavorare insieme, in contemporanea ed in sinergia, molte AI di ultimissima generazione, ciascuna teoricamente dotata di A.G.I. , possa portare davvero a capacità di calcolo previsionale assoluta, praticamente infallibile. Questa idea sta circolando moltissimo, anche tra gli scienziati. Le implicazioni, capirai, sono piuttosto importanti.

Wei si ricordò di averne sentito parlare in un convegno visto in olovideo qualche mese prima.

Non era un'esperta di A.I. , non era di certo quello il suo campo, tuttavia trovava sempre interessante seguirne i progressi. Si ricordò che venire a conoscenza di quel tipo di approccio l'aveva lasciata perplessa.

— Lo trovo assurdo. Questo modo di vedere l'A.I. assomiglia all'approccio religioso. La mistica del calcolo. Il fatalismo dell'incomprensibile svelato in modo non pienamente comprensibile dal richiedente. Un presunto avanzamento che rischia di risolversi in un regresso! — esclamò con convinzione.

Mingyué sembrava soddisfatta della risposta. Restò silenziosa, ostentando un sorriso che voleva sembrare amaro.

— Questi tizi del Kronos — aggiunse Marcus, visibilmente infervorato — credono che i vulcani spazzeranno via il mondo, e con lui l'umanità intera, entro 20-30 anni! Sono acritici sostenitori delle statistiche previsionali delle AI cinesi dotate di A.G.I., alle quali hanno pieno e illimitato accesso, anche perché, in quanto grandi investitori, praticamente ne possiedono l'infrastruttura.

Wei a quel punto si sentì autorizzata a svelare completamente il suo pensiero. Dopo l'incontro al bar del Kronos non aveva fatto altro che ripensarci. Tutte le sue preoccupazioni stavano trovando conferma. Parlarne apertamente le sembrò liberatorio.

— Questa cosa mi atterrisce. Sono diventati adoratori delle entità che loro stessi hanno creato? Siamo all'uomo che genera il suo Dio per poi restarne soggiogato, divenendo schiavo di un approccio fideistico e totalmente acritico?

Consultano le loro fonti di sapere artificiale, come selvaggi che pendono dalle labbra dell'oracolo. Mi tremano i polsi. Lo trovo terrificante.

Marcus nel frattempo sembrava aver ritrovato la calma.

— Quelli del Kronos — le spiegò — hanno deciso di credere ciecamente all'ipotesi che il mondo finirà polverizzato dalle eruzioni vulcaniche entro pochi anni. Credono fermamente che l'unica soluzione per salvare l'umanità sia trasportare un gruppuscolo di pionieri su Proxima B. Questo è quanto, mia cara Wei. Hanno uno strampalato progetto che prevede di salvare la specie ripartendo dai suoi cosiddetti «elementi migliori», trasportati su un pianeta lontano.

— Sicuramente lo hanno chiesto al loro oracolo artificiale, e al suo responso hanno pedissequamente ubbidito. — aggiunse lei annuendo — stanno agendo in pieno ossequio di quel vaticinio, portandolo alle estreme conseguenze!

La conversazione si stava accalorando. Wei spostò gli occhi in direzione di Mingyué, notando che l'amica stava osservando le colombe appese al soffitto, come se si attendesse qualcosa da loro. Con tutta probabilità, pensò, stava solo riflettendo sulle implicazioni di tutto quello che stavano dicendo in quella stanza.

La tensione era palpabile. Alla fine Mingyué riprese a parlare, con il suo tono di voce delicato e piacevole, senza spostare lo sguardo dal soffitto.

— Cara Lin Wei, come credo di averti fatto già capire durante il nostro incontro dell'altra sera, questa gente sta mettendo in campo tutta la potenza di cui dispone. Si tratta di un potere enorme.

Kong è disposto a tutto. Ha tentato la carta della collaborazione con il governo, ha cercato di usare il *soft power* garantito dai soldi e dalle influenze. Se non dovesse funzionare, per perseguire i suoi obiettivi, potrebbe spingersi oltre.

Detto questo distolse finalmente lo sguardo dalle colombe di ceramica e la guardò negli occhi intensamente. Poi concluse:

— È una cosa che si studia sui libri di storia. Ai vecchi tempi si chiamava «colpo di stato». Abbiamo la netta sensazione che Kong abbia già un piano segreto.

Marcus intervenne ancora. Forse il suo intento era stemperare un po' l'affermazione così forte fatta dalla moglie.

— Mah, in realtà non possiamo sapere tutto. — esordì, allargando le braccia — Ho fiducia che il nostro Governo e il nostro Partito abbiano ancora i loro anticorpi: lo hanno dimostrato non facendosi dettare completamente l'agenda dal Kronos, e preferendo farvi sperimentare la velocità quasi-luce. Hanno preferito ottenere un grande successo geopolitico e mediatico immediato. Forse Kong può attendere. A Pechino si sentono ancora forti, ed è probabile che lo siano davvero. Tuttavia, per chiudere la crisi tra il Governo e il Kronos, temo che un negoziato sarà inevitabile. Kong e i suoi chiederanno trofei. Licenziamenti, cambi di leadership alla CNSA, eccetera. Sono quelle cose che normalmente fanno i politici per appianare le crisi interne.

Wei era sempre più confusa. Le informazioni e le rivelazioni stavano diventando davvero troppe. Tutte insieme facevano massa, le impedivano di pensare lucidamente. Come d'istinto, cercò ancora una volta il suono. Era presente, era lì con lei, come sempre. Lo percepiva placido, sornione. Sentì di colpo l'esigenza di tornare a parlare di sé stessa, dei suoi problemi, dei suoi obiettivi.

— E noi del progetto Nettuno, la mia squadra ed io stessa, che fine facciamo?

— La domanda aleggiò nella stanza per alcuni interminabili secondi, come un grande punto interrogativo. Gli occhi di Mingyué non si erano mai allontanati dai suoi. La sua risposta le arrivò come un fulmine a ciel sereno.

— Nel mondo non esiste solo la Cina, Wei.

Lei saltò in piedi, tremante. Il suo sguardo si spostava alternativamente verso entrambi gli interlocutori. Le nocche delle mani, chiuse a pugno lungo i fianchi, stavano diventando bianche.

— Perché Xu mi ha messo in questa situazione? Io mi sono sempre fidata di lui. L'ho sempre ritenuto un amico. Non avrebbe mai dovuto invitarmi a quella riunione!

Marcus riprese la parola, parlando con tono pacato e suadente. Un'altra delle sue trasformazioni.

— Xu ha fatto quello che doveva fare. Siamo stati noi a chiedergli di poterti incontrare in quel luogo. — le rivelò — Dovevamo parlarti a tutti i costi. Potevamo anche incontrarti altrove, ma non avresti avuto il quadro reale di quello che sta succedendo in Cina.

Riflettici, ti prego: se te lo avessimo soltanto raccontato, non ci avresti creduto. Xu ha fatto la cosa migliore per consentirti di avere un'altra possibilità.

Mentre concludeva aveva rilassato la schiena e distolto lo sguardo. Aveva iniziato a dedicarsi con tutta calma a versare l'acqua nei tre bicchieri di fronte a lui. Una pausa che sembrava studiata per concedere a Wei qualche secondo per riflettere.

— Non lo so Marcus, non so più niente. Non credo di essere davvero lucida in questo momento. — gli rispose lei — Io volevo solo fare la scienziata. Volevo dare il mio contributo all'umanità facendo progredire il sapere, la scienza e la tecnologia. Non avrei mai immaginato che sarei finita in mezzo agli intrighi di potere!

Mi stai confessando che siete stati proprio voi due a cacciarmi dentro questa situazione?

O forse dovrei ringraziare, perché mi state offrendo il vostro aiuto per evitarmi un trasferimento... che ne so... magari all'Osservatorio di Lenghu, nel nulla più assoluto? Non so più niente. Non so più cosa dire, né tanto meno cosa fare...

Mentre parlava anche Marcus e Mingyué, praticamente all'unisono, si erano alzati in piedi, circondandola. Con gesti e parole gentili, la stavano invitando a tornare seduta. Ottenuto di farla accomodare, Mingyué ricominciò a parlarle da vicino, in confidenza, quasi sottovoce.

— Ascoltami, Wei: devi credermi: ho sempre voluto aiutarti. Mi permetti di fare una piccola premessa?

Come sai, mio nonno era scappato in America. Mia madre però ci teneva moltissimo che nascessi in Cina. Sono rientrati apposta per farmi nascere, usando documenti falsi per mio padre. Ho vissuto in USA fino all'età di nove anni.

Mentre raccontava, Mingyué faceva gesti evocativi con le sue mani affusolate. Prima di continuare, concentrò ancora di più il suo sguardo negli occhi di Wei.

— Quindi, capisci, io sono mezza americana. In USA abbiamo ottimi contatti. Possiamo offrirti la possibilità di continuare le tue ricerche in un luogo perfetto, attrezzato a dovere. Lì avrai la massima libertà operativa per continuare il tuo lavoro in piena sicurezza e senza intromissioni.

— Mingyué, Marcus... mi state proponendo di tradire il mio Paese?

Stava cercando di trovare le parole giuste per continuare a parlare. Dentro di lei, però, la presenza del suono si era fatta più insistente. Adesso sembrava in contrasto con i suoi sentimenti, che erano di frustrazione.

Tentare di connettersi con lui le sembrò naturale, non poteva farne a meno. Dovette calmarsi, respirare, provare a creare un vuoto nel turbine dei pensieri.

Marcus ne approfittò per insistere ancora.

— Tradire è una parola grossa, Wei. E poi, se vogliamo essere precisi, è il Governo della tua nazione ad averti appena tradita. Sei una grande scienziata, una delle menti migliori del Paese. Stanno per buttarti via come uno straccio, per via delle loro guerre di potere.

Per dirla tutta — proseguì — hai due possibilità: restare in Cina e tradire la scienza oppure andare via, per continuare la tua opera, così importante e necessaria.

Ancora un sorso d'acqua. Wei lo osservò bere: nulla sul suo viso lasciava trasparire segni di tensione: sembrava assolutamente sicuro di sé. Lui posò il bicchiere sul tavolo con delicatezza, senza produrre alcun rumore. Poi continuò a parlare.

— Non devi vederlo come un tradimento: è proprio agendo da fuori che potrai aiutare la Cina ad uscire da questa situazione folle. Restando in Cina non potrai fare nulla di tutto questo. — concluse.

Mingyué annuì decisamente, in segno di approvazione per le parole del marito. Wei non riusciva a raccogliere le forze per rispondere. Sentiva la gola chiusa. Temeva che provando a parlare le corde vocali l'avrebbero tradita. Restò ferma, come in attesa.

— Carissima Wei, — la incalzò ancora Mingyué — non ti chiediamo di decidere oggi. Puoi prenderti tutto il tempo che ti serve. Noi siamo pronti ad accettare e rispettare la tua decisione, qualsiasi essa sia. Sai come comunicare con noi: il canale criptato del bracciale dopo il primo messaggio rimane aperto. Adesso sei a conoscenza di tutto. Ti giuro sul mio onore che abbiamo detto la verità.

Mingyué aveva gli occhi lucidi. Qualcosa suggeriva che la sua commozione era sincera. Fu Marcus a concludere per lei.

— Aggiungo solo che, se eventualmente decidessi di accettare, non correrai alcun rischio. Esiste un percorso perfettamente sicuro per fare le cose in sicurezza. È già stato utilizzato più volte con successo.

Pensò che a questo punto avrebbe dovuto sentirsi ancora più sconvolta. In realtà non lo era più. Percepiva il suono di nuovo vicino, allineato al suo sentire.

Capì che la cosa migliore da fare, a quel punto, era una soltanto: non fare assolutamente niente. Doveva lasciare libera la mente, sgombrarla dai troppi pensieri. In quel momento voleva soltanto salutare, Mingyué e Marcus. Poi sarebbe stato il momento di avviarsi verso l'uscita. Finalmente avrebbe potuto restare un po' di tempo sola con sé stessa.

Volgendo lo sguardo verso l'esterno, aveva notato che i soliti addensamenti pomeridiani stavano iniziando ad oscurare il sole, facendo alzare la brezza. Mentre osservava le foglie degli alberi muoversi, un pensiero solitario prese forma, come un lampo: una sola persona al mondo avrebbe potuto aiutarla davvero a decidere. Non aveva dubbi: quella persona era sua madre.

Giusto il giorno prima l'aveva chiamata, dicendole che sarebbe passata a trovarla. «Non vedo l'ora di vederti, mamma. Verrò domani» — si disse.

Sentiva che era arrivato il momento di salutare e di incamminarsi verso l'uscita. Serenamente.

La collina delle arance

Baihua Rd, Qiongzong Li and Miao Autonomous County, Hainan, Cina - 2 Settembre 2049

Persino i taxi a guida autonoma hanno difficoltà ad arrivare qui. Qiongzong non è un luogo come gli altri. L'auto ha tentennato, quasi fermandosi, almeno cinque volte. Ho provato a dargli indicazioni, perché io la strada la ricordo ancora bene. Ma lui niente, cocciutissimo. Deve trovare le sue mappe, i suoi percorsi memorizzati. Se vivi in città, qui niente è come te lo aspetti. Un taxi chiaramente non vive davvero, però vederlo così in difficoltà mi ha fatto quasi tenerezza.

Mancano ancora tre o quattro svolte, poi ci siamo. Questo posto ha dell'incredibile. Se provi a spiegare agli abitanti che vivono effettivamente fuori dal mondo, loro sorridono. Ti sorridono e basta. Mamma ha voluto a tutti i costi tornare a vivere qui dopo la morte di papà. Ha detto «Torno a Qiongzong perché è lì che sono nata. Ed è proprio lì che intendo morire».

Affacciati sulla strada si alternano agrumeti, ruscelli, boschetti inaccessibili e compatti. La velocità di questo taxi è ridicola: sto iniziando a pensare che forse farei prima ad andare a piedi. Dopotutto, però, che fretta c'è? Lei sarà lì ad aspettarmi, confidando che prima o poi arriverò. Non è il tipo da crearsi preoccupazioni, la conosco bene.

Ecco, finalmente siamo all'inizio del paese. Qui c'è la svolta per Baihua Road. Ricordo fin troppo bene queste case sulla strada e tutti quei negozi dall'aria improvvisata. Mi portavano qui ogni anno, per il *Baisha's San Yue San Festival*. Ricordo mi innervosiva il fatto che è una di quelle feste calcolate con i cicli lunari. Sull'influenza dei cicli lunari sulle semine e sui raccolti, già allora avevo qualcosa da ridire. Ero una bambina impertinente.

Ormai ci siamo. Ci ha messo quattro minuti pieni per decidere dove svoltare. Non sente ragioni. Un taxi particolarmente cocciuto. Puoi lasciarmi qui, siamo arrivati. Questa volta ha ubbidito. Miracolo. Dovrò fare gli ultimi cinquecento metri a piedi, la strada è sterrata, praticamente un sentiero.

Sto pensando che potrei benissimo orientarmi solo con gli odori. Il gelsomino all'inizio, i fichi troppo maturi a metà strada, le arance verdi appena abbozzate davanti a casa di mamma. Siamo a settembre, e tutti gli odori qui lo confermano decisamente.

Eccomi arrivata. Fuori casa l'aranceto. Ecco la porta rossa. Mamma ha sicuramente appena fritto qualcosa di buono. Lo sento distintamente. Respiro. Mi faccio coraggio. Busso piano contro il legno. Aspetto. La porta si apre con un cigolio sommesso. Il mio suono sta in disparte, mi concede libertà.

— Wei! Benvenuta! Me lo sentivo che saresti arrivata giusto in tempo per il pranzo!

Finalmente la rivedo. Vagamente allegra, come sempre.

Con quei suoi capelli arrotolati sulla nuca, il vestito sommesso, il grembiule da cucina che è praticamente un cimelio. Le mani nodose che mi toccano la faccia, quel sorriso tenue e al tempo stesso caloroso.

— Ciao Mamma! Non è stato facilissimo per il taxi arrivare... Spero che poi riesca anche a venirmi a prendere! — le dico.

Lei niente, sempre quel sorriso enigmatico sul viso. Mamma, adesso dove vai? Mi hai appena salutata e già mi volgi la schiena? Lo penso e non lo dico.

— Vieni avanti, Wei, siediti! Ho appena fatto i peperoni ripieni fritti... Ora ci sediamo con calma e li assaggiamo. Ci ho messo quell'erbetta che c'è solo qui, voi in città non la trovate. Vedrai, ti piaceranno.

Come fai a rifiutare? Nessuno fa gli *Zha niangazi* buoni come lei. Mi siedo a tavola, cos'altro dovrei fare? È già tutto apparecchiato anche per me.

Ti ho già capita, mamma: per te andrebbe bene se pranzassimo in silenzio, sedute una di fronte all'altra, guardandoci negli occhi senza dire una parola, per poi salutarci con un abbraccio, mute come pesci. Invece dovrò disturbarti. Forse sto per rovinare tutto, non lo so. Sono venuta fino a qui per parlarti. Per una volta nella vita ho davvero bisogno di un tuo consiglio. Mi costringo. Devo proprio andare al sodo.

— Mamma, sono venuta a trovarti perché non ci vedevamo da molto tempo, come sai sono stata impegnatissima con quella missione.

— Certo! Come ti avevo scritto, ho visto le interviste. Sono molto orgogliosa di te!

Ecco, io mi sforzo di dirti quello che devo, ma tu stai già guardando altrove.

Quella grande caraffa sulla mensola della cucina l'avevo già notata entrando. Adesso ne stai versando un po' del contenuto nei bicchieri. Non riesco a capire di quale bevanda si tratti.

— È un'acqua di fiori di sambuco, li ho raccolti nel boschetto. Se vuoi parliamo un po', ma prima di tutto bevi un sorso. Hai fatto un lungo viaggio!

Effettivamente mi ero dimenticata di avere sete. Queste frasi da bambina le coglievo come dei velati rimproveri. «Devi essere più presente a te stessa!» — era quello che capivo. Adesso sono adulta, per carità, si cambia. Me ne sto rendendo conto.

— È ottima, mamma, davvero dissetante. Ci hai messo anche le scorze di arancia, vedo...

— Certo, qui non si butta via niente!

Cominciamo. Peperoni e riso bianco. Un boccone, una delizia; quanti ricordi... E il suono ritorna. Si è rifatto vivo, impertinente.

— Mamma, devo dirti la verità. Sono qui per chiederti consiglio. Non è tutto oro quello che luccica.

— Certo! Ogni tanto arrivano turisti che ci dicono «Come siete fortunati a vivere qui!», ed io rispondo allo stesso modo.

— La missione è andata bene, ma solo fino ad un certo punto. La mia sonda è sparita, al suo posto solo un'onda a bassa frequenza, mai captata prima. L'unica cosa che voglio fare è continuare il mio lavoro. Come scienziata devo capire. Ebbene, non me lo permetteranno. Ho paura di essere in pericolo.

Sono riuscita a vuotare un po' il sacco. Posso anche respirare, mangiare un altro boccone, bere ancora di quest'acqua profumata.

Mi dirai di stare tranquilla e lasciar correre le cose? Mi dirai di ritirarmi, come fanno le lumache?

— Wei, prima di tutto: come stai?

Sembra una domanda da niente, ma chiaramente non la è mai. Mamma sa sempre molto bene come e quando chiederlo. È un suo istinto naturale. Come faccio adesso a dirglielo?

— Non lo so, mamma. Ho tanta energia in corpo, forse troppa. Non è quello il mio problema. Sono stata invitata ad una cena elegante a Shanghai. Ho conosciuto delle persone importanti, che mi hanno spaventata.

— Ti ascolto, Wei.

— E poi c'è questo suono, da quel giorno... È sempre qui, dalle parti del cuore, ed anche qui, che si infila nel cervello. Ho pensato fin da subito che quell'onda proveniente da Nettuno, che vibra a 432 Hertz, capisci? Sembra tutto collegato. Non ne ho mai parlato con nessuno.

— Io di Hertz capisco poco. Questa onda ti fa male?

— Assolutamente no. Io la sento come un suono, anche adesso, in questo istante.

Varia un po' d'intensità, ma non disturba. A volte spinge, a volte frena. Ogni tanto dà l'allarme. Ho iniziato a chiamarlo «Il mio suono», e mi sta bene.

— Allora è come quello che ho da sempre, Wei. Mi fa tanta compagnia. Prova a darmi la tua mano.

Questa sua espressione seria, gli occhi fermi, con la fronte aggrottata, mi ha sempre affascinata. È una postura precisa. Sinceramente avevo rimosso.

Ogni volta da bambina m'inquietava. Eccoti la mano, mamma. Adesso sono grande, resto calma. Riproviamo?

— Wei, figlia mia. Non entriamo nel dettaglio, non ho i mezzi per capire. Ci saranno cambiamenti, di sicuro. Vivo isolata, ma certe cose viaggiano nell'aria, puoi sentirle anche da qui. Mi sono bastate le tue interviste per capire. Sono vecchia e so che in Cina va così: quando il palco è troppo perfetto, tra le quinte c'è un incendio. Sei in pericolo. Questo sì, questo lo sento.

Come hai fatto, Mamma? Sai già tutto o lo intuisci? Certo, non c'è alcuna differenza. Devo dirti tutto quanto. Qui c'è un suono che trionfa, si fa sinfonia. Suggestione? Chi lo sa, non posso dirlo. È bellissimo ugualmente. L'occasione è da non perdere: liberarmi da ogni peso.

— Le cose stanno così, Mamma. Quelle persone potrebbero volere farmi del male. E in ogni caso non mi permetteranno mai di lavorare sui misteri di Nettuno. Qualcosa mi dice che c'è molto da scoprire, non possiamo condannare all'oblio una cosa del genere. Sono l'unica persona che può evitarlo.

— Ho capito di chi parli. Sono vecchia, te l'ho detto. Hai forse qualche possibilità, qualche alternativa che puoi cogliere? Sarebbe l'ideale.

Questo non me l'aspettavo. Mia madre sa tutto? Non esce mai dal suo rifugio in mezzo agli aranceti, non scende giù in città da molto tempo.

Conosce la storia della Cina, certo, questo sì, però...

Mi accorgo solo adesso di non sapere tante cose. È mia madre, mi ha messa al mondo, mi ha cresciuta.

È stata una brava mamma, piuttosto sono io a dovermi rimproverare delle cose come figlia. Eppure è chiaro: la conosco solo fino a un certo punto.

Laggiù, dietro ai suoi occhi profondi, c'è dell'altro, c'è un mistero. Devo dirglielo. E lo farò.

— Delle persone amiche, di cui vorrei fidarmi, mi hanno offerto una possibilità: andare via. Continuare il mio lavoro dall'altra parte del mondo, negli Stati Uniti d'America. Sembra strano, ma

si può fare. Sarebbe una fuga, o un tradimento... Oppure un atto di libertà e di salvezza? Oppure tutte queste cose insieme? Si tratterebbe di diventare un'altra persona, di iniziare una vita totalmente nuova, lasciando tutto quello che ho qui in Cina.

— Wei, al timone della tua nave ci sei tu. Se per fare la scelta giusta dovrai piegarti al cambiamento, non dovrete aver paura. La flessibilità è l'attributo della vita, la rigidità è l'attributo della morte. Guarda fuori: quelle canne di bambù si piegano al vento. È così che gli resistono.

— Mamma, mi sento in colpa. Se accettassi di andare, con ogni probabilità non potrei mai più rientrare in Cina. Tu non hai nessuno. I nostri parenti sono andati tutti via, a lavorare in continente. Rimarresti completamente sola. Chi potrà occuparsi di te negli anni?

C'è silenzio, e mi sorridi. Hai preso le mie mani tra le mani. Guardi fuori, cosa cerchi? Versi l'acqua. Bevi piano insieme a me. Poi rispondi, finalmente:

— Stai tranquilla. Ho le mie arance.

INTERMEZZO

Scrollando la sociosfera - 6 Settembre 2049

[INTERFACCIA NEURALE ATTIVATA - Benvenuto*, User_734A]

Scegli piattaforma:

[OmniFeed] [NeuraSphere] [Echo]

[OMNIFEED - Feed Top Globale— LIVE]

— YOUR FEED —

@StellarSeeker_AI (Collective Account - 88% AI-Generated)

Formato: Ologramma a 360°. La tua stanza si trasforma. Il soffitto svanisce, replaced.

[AVVIA SUBITO]

Caption: L'analisi è completa. Il segnale NPT-432hz non viaggia attraverso lo spazio. Modifica lo spaziotempo stesso, creando una risonanza di coerenza quantistica. Noi non lo "ascoltiamo". Lo diventiamo. #TRENDING

Statistiche: 450M Risuonanze | 120M Remix Neurali

Commento in Top: «HO PIANTO. NON SO PERCHÉ.» — @Humano_Verità

-----[SCROLL]-----

@Gov_CN_Official (Account Verificato - Governo Cinese)

Formato: Comunicato olo-statico bilingue (Cinese/Inglese).

Caption: La CNSA ribadisce che la Missione Nettuno è un successo senza precedenti per l'umanità. Ogni speculazione su origini non naturali onda bassa frequenza è infondata e dannosa per la cooperazione scientifica globale. La Repubblica Popolare Cinese continua a monitorare la situazione con la massima serietà.

Statistiche: 10M Views | Disattivato Rimix | Commenti

moderati

-----[SCROLL]-----

> Tocca per aprire [NeuraSphere]

[NEURASPHERE - Feed Personale (Basato sul tuo Biometric-Engagement)]

@MamaAfiya (Lagos, Unione Africana Occidentale)

Formato: Video olografico 2.0 -dimensionabile

Caption: Figlio mio. Figlia mia. Non è un'arma. È una culla. L'universo ci parla. Ci ricorda da dove veniamo. Siediti. Respira. Lascialo entrare. Non ha paura di te. Non aver paura di lui.

Memo: Il futuro è antico. La saggezza è nuova. #TREND#

Statistiche: 5M Cuori | 2M Condivisioni Familiari

-----[SCROLL]-----

@TheBolenEquation (Città del Messico - SNA)

Formato: Ologramma full-ENHANCED/adv included

Caption: SONO TUTTI COMPLICI! LA NASA SA! LA CNSA SA! È UN TEST DI SOTTOMISSIONE! NON FARTI SINTONIZZARE! È COSÌ CHE INIZIA! RESISTI! RESISTI!"

Memo: IL SEGNALE È VELENO! STANNO AVVELENANDO LA NOSTRA MENTE!

[Compra le nostre cuffie! Zero onda, zero problemi. Solo 99\$! A casa tua in 12 ore]

Statistiche: 15M Views | Metriche Engagement [*]

-----[SCROLL]-----

> Tocca per aprire [Echo]

[ECHO - OloTrend Istantanei Globali]

Trend #1: #432MeditationCircle

@ShareTheJoy_x-x

Anteprima: Un flusso live da centinaia di luoghi nel mondo. Dal Griffith Observatory, al Tempio di Karnak, a una piazza di Tokyo.

Migliaia di persone sedute in cerchio, in silenzio, gli occhi chiusi. Un unico, bassissimo ronzio di sottofondo li unisce. L'ologramma ti fa sentire come se fossi lì, in mezzo a loro. L'aria vibra. Non perderti l'esperienza!

AVVIA ORA

Statistiche: 2.1M Partecipanti in Live-Stream | 80M Echo-In

-----[SCROLL]-----

Trend #7: #NeptuneInvasionDrill @WarfareNet 88712

Caption: BREAKING NEWS: il segnale è con tutta probabilità un precursore di un attacco di psico-risonanza alieno. Restate calmi.

Evitate assembramenti non necessari. Seguite il nostro canale: stiamo organizzando la RESISTENZA!

CONTIENE LEAKS ESCLUSIVI— **AVVIA SUBITO**

Statistiche: [VIEW STATS] | [TRENDING] | Echo-in NO

-----[SCROLL]-----

Trend #10: #432Decoding

@Zenith_Thought (Entità A.I. - Personalità Emergente)

Formato: Olostream multimedia immersivo - dimensione media [CAMBIA]

Caption: L'onda a 432 Hz è Un flusso di puri dati criptati. Io HO DECODIFICATO!

La sonda è attiva, orbita in modalità stealth. Invia onda 432 Hz per plagiare le menti. Sicuro di volere diventare anche tu uno troll nelle mani dei Cinesi?

— *Vivi quello che ho scoperto avviando Olostream ora!* —

Statistiche: 18M Comprensioni

SECONDA PARTE

Il canto delle sirene

5985 County Road 3, Merritt Island, Florida, Stati Uniti — 4 Ottobre 2049

«Cathy Lin». Fin dai primi giorni le avevano spiegato che era questo il suo nuovo nome e che doveva abituarsi. Le consigliavano di ripeterlo mentalmente più volte al giorno.

— Deve diventare una parte di te. L'obiettivo è arrivare al punto di voltarti istintivamente ogni volta che qualcuno lo pronuncia.

Lin Wei era sempre stata una studentessa modello. Ogni sera, terminato il lavoro alla base, faceva un po' di esercizio. Si sedeva sulla punta del piccolo molo di legno, situato proprio di fronte alla casa, con le gambe a penzolari. Osservando il colore verdognolo del fiume, con gli ultimi raggi di sole che brillavano sull'acqua, continuava a ripetere mentalmente quel nome:

— Buongiorno, mi chiamo Cathy, Cathy Lin. Piacere di conoscerla! Cathy? ... Sì, eccomi! Dimmi pure! — , e così via.

Per la verità, seduta sul legno umido della stretta passerella, faceva volentieri anche altre cose. Pensava, rifletteva, ricordava. Cercava di archiviare certe cose del passato e di immaginare qualcosa di concreto per il suo futuro. Il suono se ne stava lì, calmo e per nulla invadente. Di tanto in tanto le sembrava come sazio, soddisfatto, in un modo quasi beffardo. Tuttavia, Wei, o meglio: Cathy, non era più così sicura di saperlo interpretare.

Troppe cose erano cambiate, e troppo in fretta.

Quella passerella in legno, con l'odore dell'acqua salmastra e la brezza serale che le scompigliava i capelli, era stata un dono del cielo. «Immagina se fossi finita lassù, a Washington D.C. ...», si ripeteva.

Per fortuna, per qualche motivo, anche gli Americani hanno messo il loro *Space Center* principale su un'isola semi tropicale.

Anche se in linea d'aria si trovava a circa quattordicimilacinquecento chilometri da Wenchang, l'aria calda e umida e certi odori persistenti le sembravano gli stessi. Da quel punto di vista si sentiva davvero fortunata.

La dottoressa Vasquez era gentilissima. Non solo cordiale e bene educata, ma fin da subito sinceramente accogliente. In qualche modo nei suoi confronti le era sembrata addirittura materna. Al suo arrivo al Kennedy Space Center, le aveva mostrato l'ambiente di lavoro, le postazioni, le aree comuni, e tutto il resto. Infine, aprendo l'immagine olografica da un proiettore situato al centro della sala principale, aveva attivato l'anteprima di quella che sarebbe stata la sua nuova casa.

— È tutto organizzato perché tu possa abitare confortevolmente in questa villa sul fiume. Domani avrai modo di vederla dal vivo. Se non dovesse piacerti, ne parleremo e si troverà una soluzione. Abbiamo cercato di scegliere bene, speriamo che ti piaccia. — le aveva detto, appoggiandole delicatamente una mano sulla spalla.

La casa era bella. Però troppo grande, troppo lussuosa, troppo giardino, troppo tutto. Questo la

metteva un po' a disagio. Ma la posizione silenziosa e vista fiume, a soli 18 minuti d'auto dalla base, era fantastica.

Qui sul fiume Wei, insomma: Cathy, poteva abbandonarsi ai suoi pensieri ogni volta che ne sentiva il bisogno, ovvero praticamente ogni sera.

Cercava di imporsi di fare quegli esercizi mentali sul nuovo nome, di evitare di abbandonarsi ai dubbi e alle malinconie, concentrandosi sulle tante belle novità che la stavano stimolando.

Ma non c'era niente da fare: il suo pensiero ricorrente continuava ad essere il viaggio. Era stato davvero incredibile. Non poteva fare a meno di ripercorrerlo mentalmente quasi tutti i giorni. Quella calma e uggiosa sera di ottobre non faceva eccezione. I ricordi si affastellavano in sequenza disordinata, come stratificati, accatastati a caso. Passava sempre molto tempo a cercare di rimetterli in ordine.

La Mongolia dominava su tutto.

— Che luogo incredibile! — pensava.

Ricordava fin troppo bene quel treno veloce, modernissimo. Attraversava le steppe come un siluro su Marte. La Mongolia e Marte, si era scoperta a riflettere, avevano qualche sorta di assonanza.

Terre aspre, respingenti, eppure bellissime. Orizzonti senza fine, desolati e al tempo stesso carichi di una indefinibile energia. Marte lo aveva visto solo in video, panoramiche e ologrammi. Le steppe Mongole, invece, aveva avuto modo di scoprirle attraverso un finestrino.

Sfrecciando in quei luoghi sterminati e silenziosi non aveva potuto fare a meno di ripensare al suo amico Xu. Prima di partire aveva voluto a tutti i costi incontrarlo. Si erano visti in un ristorante defilato, alla periferia di Wenchang. Wei non aveva voluto essere troppo esplicita: confidava nel fatto che il suo amico avrebbe comunque capito, leggendo tra le righe.

Mentre cenavano e chiacchieravano amabilmente, Wei si rendeva conto di avere una speranza segreta: Xu «Hao ge» Ming avrebbe potuto sorprenderla per l'ennesima volta, svelandole che sarebbe partito insieme a lei. Ma lui, prima ancora che lei gli rivelasse i suoi pensieri, era stato tanto perspicace quanto deludente:

— Wei, devo confessartelo: non mi sono mai sentito né Cinese né cittadino di altra nazione del mondo. Fin da bambino ho sempre pensato che le nazioni, i confini, i passaporti, le frontiere, sono sempre stati la rovina dell'Umanità.

Le stava rivelando queste cose con fare distratto, mentre mangiava un involtino, accompagnato da un po' di riso bianco al vapore.

— Non sto davvero bene qui, come non starei davvero bene da nessuna parte — aveva continuato, senza curarsi dell'espressione incredula e sorpresa dell'amica. — ti spiego meglio: la mia passione è l'astronomia, per quello ho studiato tutta la vita.

Ma qualcosa, da sempre, mi dice che la mia missione su questa terra è lavorare per la caduta di tutte le frontiere.

Dopo aver finito l'involto ed aver bevuto un intero bicchiere d'acqua, continuò senza esitazione la sua esposizione. Wei lo stava ascoltando come impietrita.

— Dopo tanti anni, riflettendoci, — aggiunse lui — non c'è altro posto dove potrei portare avanti meglio il mio progetto. Devo stare in Cina. È qui che ho creato la mia rete di contatti e di interessi. Lavoro un po' per tutti, e per nessuno. È qui che so come muovermi per costruire almeno un pezzetto del mio sogno. Credimi, ti sarò molto più utile restando — aveva concluso, spiazzandola.

Si erano salutati con un abbraccio, entrambi commossi. Prima di allontanarsi, Xu aveva aggiunto:

— Non ci perderemo di vista del tutto, vedrai. Il mondo sembra grande, ma in fondo è piccolino. Anche dove stai andando, avrai sempre notizie da me.

E poi sono venuti il trucco biometrico, l'identità fittizia provvisoria (per circa 72 ore, durante il tragitto, era stata Xiang Mei, turista di Wenchang appassionata di storia antica, di buona famiglia, viaggiatrice indefessa).

Marcus e Mingyue che la tranquillizzavano continuamente:

— Rilassati, Wei, lasciati guidare, abbiamo pensato a tutto, non devi fare assolutamente niente — le ripetevano.

Una decisione così grossa, così esorbitante, non la prendi mai con la certezza che si tratti della decisione giusta. Chi dice di averlo fatto mente a sé stesso, pensava. Si era affidata a Marcus e Mingyuè, seguendo l'istinto, seguendo il suo suono, che sembrava trascinarla da quella parte. O forse no... Oppure sì, decisamente. Chi lo sa. In certi momenti le sembrava di non sapere più niente.

Ormai, però, si era messa in gioco. Si stava giocando tutto: la vita, le amicizie, gli amati colleghi, il suo Paese, sua madre.

Di salutare tutti un'ultima volta non ci sarebbe stato il tempo, e comunque farlo non sarebbe stato conveniente. Avrebbe solo aggiunto rischi su rischi.

Ad un certo punto, bisognava andare. Andare e basta.

La Mongolia, tornava sempre lì con il pensiero. Che posto strano! Nel mondo bipolare della *Nuova Guerra Fredda* tra Stati Uniti e Cina, la Mongolia era ormai praticamente l'unico Paese al mondo ad essere rimasto politicamente neutrale.

Più volte i media sulla *sociosfera* avevano ipotizzato un'invasione della Mongolia, ora da parte della Cina, ora da parte degli USA. E invece niente.

Attraversandola con il treno, Wei fantasticava, facendo ipotesi: quello sterminato Paese era terra, terra senza fine. Quella terra qualcuno avrebbe anche potuto prendersela, ci mancherebbe. Eppure nessuno avrebbe mai potuto prendersi i suoi abitanti e sottometterli.

Se cresci in una terra del genere sei libero per natura. Ascolti l'infinito ogni giorno, non temi la morte.

Mentre le steppe mongole, con i loro rari pastori e qualche vecchio pickup di passaggio si susseguivano dal suo finestrino come in un documentario d'autore, Wei aveva riflettuto su una cosa: il territorio della Mongolia le ricordava il carattere dell'amico Xu: bello, distinto, forte. Padrone di niente, schiavo di nessuno.

Poi è apparsa Ulan Bator, la grande città. Un bazar, una fiera paesana sotto forma di metropoli. Tecnologie antiche e nuovissime mescolate insieme, senza soluzione di continuità. Bella o brutta? Non si poteva dire. Vera e genuina, però, senz'altro.

L'aeroporto sembrava di fatto inesistente. Non era altro che una spianata, una radura brulla con qualche anonimo caseggiato. Poi quel grande aereo grigio, con le ali come le pinne di una manta e quel becco da gabbiano.

— Sarà un viaggio lampo. Legati bene, e non ti preoccupare — le avevano detto.

Per tutto il tragitto era stata al tempo stesso sola ed in grande compagnia. Intorno a lei c'erano sempre numerosi uomini e donne che lei sapeva essere lì per un preciso motivo. Però non le avevano

mai rivolto la parola, né avevano mai dato segno di conoscerla. Tutto funzionava come un valzer: doveva solo abbandonarsi al ritmo, e lasciarsi portare. Ogni cosa trovava sempre il suo posto.

Sull'aereo aveva dormito un pochino. Scacciare via tutti i pensieri angoscianti per ore era stato uno sforzo non da poco. Ad un certo punto si era sentita spossata.

Aprendo gli occhi, la base militare di Washington dove erano atterrati le era sembrata grigia e impersonale in modo inquietante. Il tempo stringeva: una corsa sulla pista, una porta di metallo, un lungo corridoio illuminato, luce fredda come il ghiaccio.

Poi quel signore distinto, in abito marrone, con la mascella larga. E quell'altro, con i capelli lunghi e scompigliati, vestito come un *bohémienne*. Tutto di fretta, tutti sempre trafelati.

I vestiti nuovi, i documenti, un bracciale smart stranissimo, un modello mai visto.

— Dottoressa, benvenuta in U.S.A. Se vuole può riposare un'ora nella saletta qui a fianco, prima di ripartire per la sua destinazione finale. Capiamo che è dura. Ma le assicuro che manca poco, finirà presto — le aveva detto quel signore tutto d'un pezzo. Evidentemente si trattava di qualcuno che contava.

— Mi scusi se non mi sono presentato — le disse lui — al momento non crediamo che sia il caso, ma la prego di fare come se lo avessi fatto.

E alla fine Merritt Island. Meno male. Un bel caldo, l'aria umida le ricordava quella di casa. Fiori di ibisco e palme. Il fiume, la laguna, il mare aperto. Poi la base spaziale, nemmeno tanto diversa da quella di Wenchang. Rampe per missili, palazzine bianco panna, piste di atterraggio, grandi cerchi colorati sull'asfalto. Vaghi simboli in qualche modo famigliari, incastonati in un ambiente sconosciuto.

Si trovava lì da circa un mese, ormai. La casa le sembrava bella. Strana ma bella. Le avevano spiegato che l'esterno seguiva la tendenza architettonica della *sintonizzazione ambientale*. In effetti, pur essendo gigantesca, così com'era completamente immersa nel suo giardino, con i colori che si fondevano perfettamente, dalla strada era difficile vederla. All'interno, invece, tutto il contrario: spazi geometrici e lineari, colori vivaci, arredamento minimale ma funzionale, cento per cento controllabile da bracciale o con la voce. Non era il tipo di casa alla quale Wei, (adesso Cathy, doveva ricordarselo) era abituata. Cosa diavolo avrebbe fatto tutta sola in quattrocento metri quadrati?

Piano piano, però, si stava ambientando. Anche e soprattutto grazie al molo, che era semplicemente bellissimo. E di certo anche grazie al suono, che sembrava fare di tutto per farla stare bene anche in quella situazione. Insomma, non era male, in fin dei conti. Non era male per niente.

Al lavoro non avrebbe potuto andare meglio, si ripeteva. Ogni mattina alle 7.30 in punto un'auto bianca anonima veniva a prenderla, aspettandola pazientemente nel vialetto di casa. Arrivata alla base, Elena era sempre deliziosa: si occupava di lei con la massima attenzione. La stava già inserendo nello staff a pieno titolo, dandole la massima fiducia.

Lo staff le era sembrato ottimo: era composto di persone appassionate, brillanti, proprio come la sua vecchia squadra in Cina, dall'altra parte del mondo.

Il primo giorno di lavoro aveva subito ripensato alle parole di Xu sui confini e sulle Nazioni:

— Per noi scienziati, nel nostro intimo, il mondo è sempre stato uno solo, unico, senza frontiere. Ci capiamo al volo. Siamo fratelli di intelletto.

Aveva notato che il lavoro in USA procedeva in modo frenetico e galvanizzante proprio come in Cina, ma c'era una differenza non trascurabile: alle 17.30 tutto iniziava a cambiare. Bisognava smantellare, chiudere i terminali, salvare il lavoro.

E alle 18.00 in punto si era già fuori, a godersi il tempo libero. Questo a tutti sembrava sacrosanto. In Cina non ci pensava mai nessuno.

Inizialmente la nuova routine la annoiava un pochino, ma col tempo aveva iniziato ad apprezzarla: in questo modo poteva avere sempre un po' di tempo per starsene con le gambe a penzoloni sul molo a ragionare.

C'era spesso un tizio alla base, un tale di nome John Evans.

Questo giovane uomo l'aveva impressionata fin da subito, per le sue giacche strane, per i capelli arruffati, per i suoi modi informali e stranamente goffi. O forse anche per qualcos'altro, che al momento non avrebbe saputo definire.

John le aveva detto che da lì, da quel punto sull'estuario, in qualche caso, si sarebbero potuti vedere i Lamantini. Le aveva spiegato che era proprio dai Lamantini che era nato il mito delle Sirene.

— Perché loro cantano, eh, cantavano davvero!— le aveva annunciato entusiasta, — cantano a bassissima frequenza, perché l'acqua trasmette le frequenze meglio dell'aria, e di sforzarsi loro, insomma, non ne hanno mica motivo, capirai... Se vuoi domani ti faccio recapitare a casa un idromicrofono, così potrai sentirli molto bene!

Cathy aveva cortesemente rifiutato l'offerta. Voleva a tutti i costi farcela da sola.

Quella voglia di toccare il cielo

Astrophysics Data Analysis Lab (ADAL), Kennedy Space Center, Florida - 5 ottobre 2049, ore 7:55 a.m.

- Cathy! Bene arrivata, ti stavamo aspettando!
- Buongiorno Elena, sono in ritardo?
- Ma no, assolutamente no! Siamo noi in anticipo perché , come sai, oggi è il grande giorno...
- Sì, non vedo l'ora, a che punto siamo allora? Hanno aperto?

Per la prima volta essere chiamata «Cathy» non le aveva fatto particolare effetto. Iniziava a sentirla come una cosa naturale. Elena era stata diretta, assolutamente spontanea. Venire accolta con tanta naturalezza e confidenza le aveva fatto molto piacere. Quella mattina l'*Astrodata Lab* era tutto un fermento.

— Thorne è stato di parola, lo ha fatto davvero: il puntamento è attivo da tre giorni, ormai. Tra pochi minuti ci daranno accesso. — proclamò Vasquez rivolta ai colleghi, visibilmente impazienti.

L'*Astrodata Lab* era una saletta di media ampiezza, con poche postazioni a sedere e diversi piani di lavoro rialzati, in stile tavolo da architetto. Monitor classici e olografici si alternavano un po' ovunque.

Sul lato finestrato c'erano alcune piante tropicali in vaso e una serie di piccoli tavolini appartati per le pause.

In stanza in quel momento c'erano una decina di persone. In piedi davanti a un monitor-visore 3d Cathy riconobbe subito i capelli rossi del dottor Liam O'Connor.

Fu lui ad intervenire per primo.

— Eccoci, i dati stanno iniziando ad arrivare. Arriva tutto insieme, hanno puntato tutto quello che si poteva puntare. È fantastico. Potrebbe davvero essere la volta buona che riusciamo a capirci qualcosa! — aveva esclamato Liam, con fare allegro.

Un attimo dopo gli aveva fatto eco Amelia Hayes, seduta in punta di sedia ad una delle postazioni fisse, gli occhi incollati ad un ologramma:

— Arrivano, arrivano! C'è tanta roba davvero: Nettuno non è mai stato scandagliato così bene. Guardate qui: magnetico, radio, gravitazionale. Abbiamo di tutto e tutto quanto insieme. Per velocizzare una prima interpretazione potrei generare uno schema semplificato con il sistema A.I. ...

Elena Vasquez la interruppe con un gesto della mano destra. Il suo sguardo si era fatto severo. Tutto nel suo atteggiamento comunicava intransigenza.

— No, non procederemo di fretta. Noi non operiamo in questo modo di solito, né tantomeno lo faremo questa volta. La situazione è troppo importante e delicata.

Hayes si passò le mani tra i capelli. Poi le ripose entrambe sulla scrivania, sbuffando leggermente.

— Capisco la tua impazienza, Amelia. — proseguì Vasquez — noi però dobbiamo andare avanti passo-passo. E poi, quanto alla A.I. , comunque, tra poco sarà qui anche Evans. Lasciemo a lui quella parte.

Noi faremo all'antica: ci divideremo i compiti, analizzeremo tutto nei minimi dettagli, con la massima attenzione.

Cathy, era combattuta. Si sentiva completamente accolta nello staff, sicuramente a suo agio. Persino il suo inglese lo sentiva migliorato, più scorrevole e naturale. In generale, era pronta a dare il suo contributo, integrandosi completamente. Eppure in quel preciso momento era come un pesce fuor d'acqua: non avrebbe saputo da che parte cominciare. L'idea di farsi avanti la intimidiva. Fu Elena, ancora una volta, a toglierla d'impiccio.

— Vieni qui, Cathy, non temere. Tu ed io lavoreremo insieme. In questo momento non sei solamente una scienziata come tutti noi: sei anche la testimone di quello che è successo quel fatidico giorno alla sonda. — le disse, invitandola con ampi gesti a recarsi al suo tavolo.

Non fece a tempo ad avvicinarsi che la sala fu distratta dal sibilo della porta di ingresso che si spalancava. John Evans si era appena fatto vivo, puntualissimo, accompagnato da un giovane, probabilmente un collega.

Insieme stavano trasportando all'interno un ingombrante carrello, caricato con svariate attrezzature di natura indefinita.

— Signori, continuate pure il vostro lavoro. Noi, come vi avevo preannunciato, adesso ci accampiamo. — esordì Evans, con voce tutto sommato tranquilla.

Aveva evitato qualsiasi formalità. Trascinava il carrello quasi distrattamente, rivolgendo di tanto in tanto qualche parola al suo accompagnatore.

I suoi occhi saettavano da un lato all'altro dell'Astrodata Lab, come in cerca di un approdo. Stava cercando il posto giusto per piazzare la sua roba. Vasquez sgranò gli occhi, incredula.

— Cathy, devi credermi, non ho la più pallida idea di cosa intendano fare adesso questi due.

— Sembrano proprio attrezzati bene, però... — rispose lei, ridendo.

Ogni volta che quel John Evans faceva irruzione negli uffici del centro, non poteva fare a meno di sentirsi rallegrata. Il viso di quell'uomo sprigionava entusiasmo da tutti i pori. E poi, se inizialmente le era sembrato quasi una macchietta, con i giorni aveva imparato a conoscerlo meglio.

John era senza dubbio un tipo indipendente e spesso eccentrico, come se ne vedevano assai di rado in Cina. Qui in USA, pensava, probabilmente non era così eccezionale: per la strada di tipi strani ormai ne aveva già incontrati un bel numero. Tuttavia, quando era il momento di lavorare davvero, Evans l'aveva sempre sorpresa positivamente: sapeva concentrarsi in modo assoluto ed era capace di rendersi davvero utile. Le sue competenze in campo informatico erano sorprendenti. Cosa intendesse fare quel giorno con tutti quei marchingegni rimaneva però un mistero.

— Oh, scusate! Non vi ho presentato il mio amico Vikram. Lui è qui solo per aiutarmi ad allestire la postazione. Ci sono parecchi collegamenti e settaggi da fare. Voi continuate pure a fare quello che stavate facendo senza fare caso a noi. Appena siamo pronti vi facciamo un fischio.

Evans aveva parlato distrattamente, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Mentre diceva quelle poche parole continuava a scaricare moduli e apparecchiature lungo una parete vuota della stanza.

Vikram si muoveva velocissimo insieme a lui, accendendo gli apparecchi e controllando di tanto in tanto su un tablet.

Elena Vasquez decise che non poteva più tollerare di non sapere cosa stessero facendo quei due.

— John, per favore. Cosa. Diavolo. Stai. Facendo. Vuoi degnarti di dirmelo o devo chiamare la sicurezza?

Evans si arrestò, rimanendo immobile, gli occhi fissi in direzione della direttrice. Il giovane Vikram, invece, continuava imperterrito ad armeggiare in silenzio con le apparecchiature, come ipnotizzato.

— Oh, scusa tanto, Elena. Ieri non ho avuto modo di spiegarti. — le disse, parlando in tono disteso — Mi avevi chiesto di organizzarmi per permettere a Prometheus di contribuire alle interpretazioni dei nuovi dati, giusto?

Mentre Evans parlava, Cathy lo osservava con attenzione. La sua noncuranza nel rispondere non le sembrò affatto una forma di maleducazione, né tantomeno di presunzione. Evans, pensò, era semplicemente fatto così. Un ciclone in forma benigna. Nel frattempo lui stava proseguendo la sua spiegazione senza indugi.

— Fatto sta che il giovanotto Prometheus è ancora in beta, — aggiunse, sbracciandosi in modo eloquente — quindi non lavora su un *cloud* accessibile dall'esterno. Inoltre grossa parte del suo lavoro lo fa appoggiandosi ad una grossa architettura «on site» che abbiamo al nostro centro... Insomma, per farlo operare decentemente da qui, abbiamo escogitato dei sistemi bypass con supporto hardware. Una cosa non facilissima da implementare, ma funziona. L'abbiamo testata bene stanotte. Dieci minuti e saremo pronti ad operare! — concluse trionfante.

— Va bene, John, adesso è tutto chiaro, grazie. — gli rispose Vasquez, lapidaria. Poi continuò a parlare, rivolta a tutti gli altri.

— Ok, diamoci da fare adesso. O'Connor, tu e i tuoi vi occuperete del gravitazionale. Amelia, voi siete in sei: mettetevi tre sull'ottico e tre sulle radiofrequenze. Quando avrete dati puliti e sintetici me li passate. Io e Cathy siamo qui per fare il punto e segnare coerenze e incoerenze. Confronteremo tutto con i dati in nostro possesso, ovvero con quel poco che è arrivato dai sensori della sonda grazie all'aiuto di Cathy. Confido che entro stasera l'enigma sarà un po' meno misterioso.

La sala era in fibrillazione. Tutti lavoravano alacremente, eccitati come bambini messi di fronte a quintali di caramelle. Sul tavolo di Elena e Cathy erano già pronti tre complessi ologrammi interattivi per interpretazione e confronto. Mentre i minuti passavano, molti buchi iniziavano a riempirsi.

Dopo un lungo silenzio, a Cathy sembrò proprio il caso di intervenire. Lo fece rivolgendosi alla sua direttrice, quasi sottovoce.

— Elena, non ti sembra rilevante questo? L'onda gravitazionale è flebile, ma c'è. Viene proprio da lì, dal quel punto esatto. Possiamo fare i calcoli, non credi? Servirebbe un oggetto di massa pari a quella della terra per generare onda gravitazionale di questa portata, giusto? E come mai nell'ottico non si vede niente del genere?

— Questa è una buona osservazione. L'onda gravitazionale è chiara, ma non c'è niente di così massiccio. Però guarda qui!

Un dato, proveniente da un innovativo telescopio giapponese, riportava un'increspatura nel rumore di fondo. Una piega dello spazio tempo, forse, ipotizzarono Cathy ed Elena. In quel punto c'è qualcosa di potente, ma non può essere un buco nero, è troppo poco massiccio. E se fosse un manufatto? Si domandarono.

C'erano ancora molti dati da analizzare. Il tempo scorreva come accelerato. Dopo i minuti, avevano iniziato a volare le ore. Ognuno di loro faceva le sue piccole scoperte e lanciava le sue personali ipotesi. Elena Vasquez concedeva spazio a tutti: ogni opinione aveva dignità di essere valutata. Cathy era sempre più emozionata, ormai tremante.

Il suono dentro di lei le era sembrato ingigantirsi. Non più forte, né più insistente: era diventato semplicemente più grande. La voce squillante di Evans giunse a tutti inaspettata.

— Signori, qui abbiamo qualcosa! — disse, quasi urlando.

Mentre armeggiava con i suoi schermi e le sue tastiere vecchio stile, si era infervorato non poco.

Si era appena sfilato il suo inseparabile camice bianco mostrando la maglietta in cotone che indossava.

Sulla sua schiena campeggiava una scritta nera, che recitava:

«*Don't be frightened by fear*».

Cathy, scorgendola, si era sentita in qualche modo sollevata. Potere della sintesi, pensò. Evans continuò, assolutamente concentrato e sicuro di sé.

— L'onda magnetica a 432 Hertz. Sembra perfetta, no? Sono sempre 432, sempre. Non si scosta di un millimetro. Su questo non ci piove, lo confermano tutti i radiotelescopi. Ma c'è qualcosa, ecco. Ho fatto analisi profonde, che puntano alla ricerca di discrepanze, di variazioni anche minime. Ebbene, come ho detto, è perfettamente sinusoidale. Però attenzione: non è tutto! — esclamò, mentre aveva iniziato a lavorare contemporaneamente su due schermi e su un tablet.

In sala era calato il silenzio. Una luce verdognola aveva riempito una parete libera sul lato opposto rispetto alla postazione improvvisata di Evans.

— Vi mando fuori un ologramma visivo e *sonificato*, così lo vedete e lo sentite live. Guardatelo, ascoltatelo: lui pulsa! Non varia di frequenza, ma di ampiezza. Di poco, però varia!

L'immagine salì rapidamente, come un grosso serpente che esce dalla tana. La resa grafica dell'onda era affascinante: le spire regolari rilucevano e scorrevano con l'effetto di una vite senza fine. Un suono monotono e denso iniziò a riempire l'aria.

Ciclicamente il suono vibrava, con un effetto simile a quello di un infrasuono che poteva ricordare quelli usati in certi pezzi musicali *tecno-noise*.

Evans interruppe l'effetto scenico precisando che quel tipo di suono disturbante era un effetto della *sonificazione*, scelto appositamente da lui per rendere l'idea, e non poteva considerarsi perfettamente realistico.

Spiegò che comunque l'idea di fondo era stata resa: l'onda pulsava in ampiezza, e lo faceva in modo irregolare. A questo punto, spiegò, potrebbe essere tentata una decodifica delle pulsazioni per capire se significano qualcosa, se contengono informazioni.

Per Cathy ascoltare il suono in quella stranissima maniera era stato travolgente. Lo aveva percepito diverso da come lo percepiva dentro. Eppure era lui, senza ombra di dubbio. Anche il suo collega Yuzhe aveva provato a sonificarlo, a suo tempo, ma non ne era venuto fuori niente di particolare. Quell'Evans aveva fatto un lavoro straordinario.

Pensò che si era finalmente giunti di fronte ad un avanzamento. C'erano finalmente delle possibilità che quella fosse la strada giusta. Voleva assolutamente parlarne in privato con John. Sentiva che forse con lui avrebbe addirittura potuto confidarsi.

Finita la dimostrazione, nella sala era tornato il brusio delle voci. Elena fece i complimenti a Evans per lo spettacolo affascinante, ma si preoccupò anche di metterlo in guardia contro i possibili bias:

— Questa cosa delle variazioni in ampiezza è perfettamente verificabile, anche con strumenti alternativi a quelli che hai usato tu, John.

Se avremo conferma lavorandoci sopra, sarà una bella novità. Altra faccenda per l'altra tua ipotesi, quella che ripeti sempre, ovvero l'idea che possa trattarsi di un *wormhole*. Su questo sarà molto difficile avere conferme, e la scienza si basa sulle evidenze, non sulle supposizioni. — concluse, mentre allargava davanti a sé l'immagine combinata delle osservazioni ottiche dei telescopi.

— Certo, Elena, — rispose Evans. — ci sarà molto da fare. Sul *wormhole* l'ottica non conferma e non smentisce, ma la stranezza dell'onda gravitazionale ci viene incontro. Va bene che due indizi non fanno una prova, ma insomma... possiamo comunque seguire la pista, no?

— La seguiremo senz'altro, ci mancherebbe. Abbiamo un'intera settimana di tempo prima di fare rapporto al generale Thorne. Andiamo avanti. Adesso però si sono fatte le 17.30 e non abbiamo neppure pranzato. Cosa vogliamo fare, gente?

La stanza fu inondata da un borbottio insistente. Alla fine fu Amelia Hayes a parlare per tutti.

— Andarsene adesso sarebbe un peccato. Moriamo tutti dalla voglia di andare avanti. Abbiamo la nostra saletta ristoro qui dietro, no? Possiamo mangiare qualcosa al volo tutti insieme, sarà piacevole. Poi torniamo ancora un po' al lavoro, fino a che ci reggono gli occhi. Io non chiedo di meglio!

La proposta fu accolta con un applauso. Dieci minuti dopo tutto lo staff era seduto ai tavolini della saletta ristoro; qualcuno stava addirittura brindando con le birrette poco alcoliche del bar automatico. Cathy si accorse di essere seduta proprio di fianco a John Evans.

Era sicura di essersi accomodata in un posto a caso, senza aver controllato chi fossero i commensali. Mentre cercava di mangiare qualcosa di vegetariano, scegliendo tra i nomi sconosciuti delle pietanze sul tablet del menu, fu Evans ad attaccare discorso.

— Allora, Cathy, com'è andata poi con i Lamantini? — le domandò.

— Ah, per ora non sono ancora riuscita a sentirne il richiamo, John.

Però ieri sono sicura di averne visto uno inarcare la schiena a pelo d'acqua. Devo ancora familiarizzare prima di sentirli, credo. — rispose lei, sorridendo amabilmente.

— Ok, mi pare un approccio bellissimo! Cambiando discorso, domanda leggera: ma anche in Cina va di moda questo schifo di musica che si sente qui nei ristoranti?

— E che ne so, mi chiamo Cathy Lin, sono di origini cinesi ma sono nata qui, sono sempre stata in America! — fece lei, arrossendo leggermente e prendendosi i capelli tra le mani come se avesse dovuto legarli.

— Ssst... hai ragione, non entriamo in dettagli, sarò sempre muto come un pesce, resterà tra noi, tranquilla. — le disse guardandola con occhi dolci ma estremamente allusivi.

— Dicevi che non ti piace questa musica, John? Anche a me non piace per niente.

Sono un'appassionata di musica pop vintage, praticamente non ascolto altro! — esclamò Cathy, con l'intento di scacciare via dalla conversazione la questione dello scherzo sulla sua identità.

Evans, anziché ribattere, si era messo a fare cose sul suo bracciale smart. Digitava a velocità incredibile, scrollava, accendeva schermi virtuali proiettivi uno dopo l'altro. Poi finalmente alzò gli occhi, puntandoli dritti in quelli di Cathy.

— Sai, Cathy, non è previsto che un utente possa scegliere la musica qui in saletta. — le fece, strizzando leggermente l'occhio sinistro — Però non è difficile, e quindi io l'ho appena fatto! Ho anche alzato un pochino il volume. Ecco.. Questa mi è sembrata perfetta!

Dal sistema di diffusione iniziò ad uscire un arpeggio di chitarra. Cathy lo riconobbe subito. Era una delle sue canzoni del cuore. Lo schermo di fronte a loro, poco sopra al bancone, glielo confermò, mostrandole il titolo:

[Black Pumas— Touch the sky]

Ti presento mio figlio

Causeway Diner, 3712 N Courtenay Pkwy, Merritt Island, Florida - 9 Ottobre 2049

— Scusa se te lo chiedo così direttamente, John: non sembra strano anche a te che questo locale si chiami «Diner»? Qui dice che chiude alle tre del pomeriggio, quindi non serve la cena...

Cathy aveva utilizzato quella domanda scherzosamente polemica per rompere il ghiaccio. John era stato molto gentile ad invitarla a pranzare con lui in quella tavola calda alla buona sulla statale. Aveva anche dovuto insistere un bel po' con la direttrice Vasquez perché autorizzasse l'eccezione per il mancato uso dell'auto di servizio che ogni giorno, finito il lavoro, riportava Cathy alla sua casa sul fiume. C'erano di mezzo questioni di sicurezza non da poco. Lui ne era perfettamente consapevole, eppure.

— Ahah! Divertente, vero? No, dai, non è proprio così. Intanto non serve la cena solo il sabato e la domenica; nei giorni feriali puoi anche provarci, se vuoi. Alle otto in punto però ti cacciano fuori! — Le spiegò sorridendo. Poi si ricompose, facendosi di colpo serissimo. — Si tratta di un «Diner» non di un «Dinner», quindi al limite qui puoi fare una cena, ma più corta del normale. — proclamò con tono gravissimo. Immediatamente dopo, però, scoppiò a ridere fragorosamente.

Cathy rise con lui, sperando di aver capito bene la battuta. Poi ripensò al tragitto che avevano fatto per arrivare al punto di ristoro. Lungo la statale avevano notato un piccolo gruppo di persone camminare. Vedere pedoni su quella grande direttrice era cosa piuttosto insolita e ancora più raro era vederli camminare in gruppo.

Il primo della fila portava con sé un cartello. Cathy aveva faticato non poco per leggerlo: sembrava scritto in uno slang a lei sconosciuto.

In quel momento John stava guidando l'auto in modalità manuale, concentratissimo. Lei nutriva un certo timore all'idea di distrarlo, ma non aveva saputo resistere alla curiosità.

— «We hear IT! We're ridin'! Y'all in?» — che significa, John? Non capisco.

— C'è scritto «Noi lo sentiamo, noi stiamo andando. Vieni anche tu?». — le spiegò lui con noncuranza, continuando a guidare — Non è la prima volta che mi capita di vedere queste cose per la strada, sai. Se leggi le notizie, poi... Nella sociosfera non si parla d'altro. È chiaro che poi la gente si suggestiona! — aveva poi esclamato mentre puntava lo sguardo sull'immagine del navigatore che gli stava segnalando l'uscita. — Ho anche scoperto che è nato un marchio di abbigliamento chiamato «432 Neptune»: roba coloratissima con un «4 3 2» bello grosso stampato sopra. E pare stia andando a ruba! — aveva aggiunto, appoggiandosi una mano sulla fronte mentre con l'altra girava il volante.

Cathy continuava a riflettere sul fatto che per lei la questione non era così semplice. E se qualcuno tra quei «matti» non fosse poi così matto?

Se qualcuno tra loro lo sentisse davvero? Cosa ci sarebbe di così strano? Era una scienziata dotata di un *H-index* di alto livello. Di certo non poteva confessare di sentire distintamente «Il Suono», come una mitomane qualunque. Tuttavia vedere gente che sosteneva di percepirlo le faceva un grosso effetto, non poteva negarlo.

Nel frattempo erano arrivati al Diner. Dall'esterno l'edificio appariva anonimo e spartano. Il parcheggio era in gran parte libero: vi stazionavano solo alcuni enormi pick-up e una manciata di

taxi. Sull'uscio, proprio sotto la grande insegna bianca con la scritta blu, s'imbatterono in una persona.

Si trattava di una donna di età indefinibile, magrissima, emaciata, probabilmente una senzatetto. Stava impugnando un ombrello nero aperto al contrario, maneggiandolo per la punta anziché per il manico. La donna li aveva apostrofati con una frase secca, pronunciata in modo perentorio.

— Per solo un dollaro posso dirvi cosa dice!

— Cosa dice chi? — le aveva domandato John, facendo una smorfia con la bocca.

— Cosa ci sta dicendo IL SUONO! — aveva ribattuto lei, quasi gridando.

— E lo stai captando con quell'attrezzatura?

John aveva la battuta pronta. Cathy invece era rimasta silenziosa, in disparte, instabile sulle gambe. Stava cercando di trovare una posizione adeguata per quella strana situazione. Avvicinandosi a Evans aveva notato che aveva iniziato a frugarsi nelle tasche, sospirando. Evidentemente si era sentito in colpa per aver usato tutto quel sarcasmo rispondendo alla poveretta.

— Cinque dollari, amico! Wow! — gridò la donna — Tu sei un grande! E io ti dico che i grandi in qualche modo saranno sempre ricompensati! Adesso posso svelarti cosa dice il suono. Sei pronto?

— Oh, non importa. Va bene così, amica mia. Cerca di stare bene, noi adesso dobbiamo proprio andare. — le fece lui, avvicinando il bracciale alla porta per aprirla.

Cathy lo seguiva come in trance, assolutamente silenziosa. Poco prima che la porta scorrevole si richiudesse alle loro spalle, la voce squillante della signora era riuscita a raggiungerli.

— Moriremo tutti! Ma cantando! — era stata la sua sentenza, declamata agitando l'ombrello.

Ne avevano riso, avevano sdrammatizzato insieme. E adesso finalmente erano lì, seduti uno di fronte all'altra sui divanetti in similpelle blu e beige, a leggere il video menu appena comparso al centro del tavolino.

— *Garden Omelette* ... qui dice che c'è dentro del pomodoro, cipolle, funghi e peperoni. Per me andrà benissimo, credo. — disse Cathy distrattamente, mentre osservava la cameriera che le stava versando del caffè bollente, senza che lei lo avesse ordinato.

— Ed io prenderò l'*Athenian Omelette*, quello con il formaggio Feta e gli spinaci, allora. Sì, decisamente quello, aggiudicato. — le fece eco Evans, sorridendo cordialmente alla ragazza frettolosa e taciturna che li stava servendo.

— Sei vegetariano anche tu? — domandò lei, quasi sussurrando.

Lui fece spallucce:

— A volte sì, ma vado a periodi. Ogni tanto mangio pesce. La carne mai, quella mi fa impressione. — spiegò, arruffandosi un po' i capelli con le mani.

Cathy appoggiò la schiena al divanetto. L'espressione del viso tradiva preoccupazione. Continuava a sistemarsi il colletto del giacchino senza che ve ne fosse alcun bisogno. Preso un gran respiro, si decise a fare la domanda che voleva fare fin dal primo momento.

— John, sei davvero sicuro che qui possiamo parlare?

— Capisco cosa intendi, Wei. Ti assicuro di sì. Assolutamente sì! Siamo in U.S.A. Nel 2035 abbiamo fatto un gran casino per ottenere le Zone Franche. Sono ormai quasi dieci anni che abbiamo posti come questo, dove il Governo garantisce che tutte le conversazioni sono effettivamente private.

— John! Mi hai appena chiamata Wei! — gli fece notare lei con voce tremante, in tono scandalizzato.

— Oh! Scusami tanto! Però, come ti ho detto, qui possiamo. Non ti fidi delle «Free Zone»? Be', dai, posso capire. Magari fai anche bene. Ma io ho sempre con me il mio tablet. Guarda qui: è tutto buio, tutto offline. So bene come verificare queste cose.

Dopo aver riposto il tablet aveva deciso di insistere, parlando in modo che l'affermazione suonasse categorica:

— Davvero, credimi, siamo al sicuro. Non ti avrei mai portata qui se non ne fossi stato certo.

Nel frattempo le omelette erano arrivate al tavolo.

Wei continuava ad essere sorpresa per il fatto che non ci fosse altro da bere che caffè bollente, tuttavia non osava domandare. Mangiarono in fretta, senza badare ai sapori.

Conversando fittamente si erano trovati subito d'accordo su una cosa: la voglia di lavorare era troppa. C'era così tanto da fare, c'erano ancora terabyte di dati da scandagliare, tutto rimaneva avvolto nella nebbia. Che senso avevano il sabato pomeriggio e la domenica liberi?

Mentre parlava, trovandosi sempre più spesso in accordo con John, a un certo punto Wei si era detta che Cathy poteva tranquillamente prendersi un'oretta di pausa. Aveva voglia di tornare sé stessa, almeno per un pochino.

Le sembrava che anche il suono la stesse spingendo a lasciarsi andare.

Lo sentiva chiaramente nelle orecchie, nella mente, e poi nel cuore. E non ne era affatto dispiaciuta.

La conversazione intanto proseguiva in modo naturale. Tra le tante battute pronunciate o abbozzate da John, una l'aveva colpita particolarmente:

— Sai, — le aveva detto — non ho mai capito la netta distinzione che la maggior parte della gente fa tra «tempo lavoro» e «tempo vita». Lavoro e vivo contemporaneamente. A me pare ovvio. Dove sta la differenza?

Lavoro mentre mi diverto e mi diverto mentre lavoro. Adoro mixare le due cose.

— Mia madre ti direbbe che sei molto saggio, John. Io invece ho sempre lavorato e basta, praticamente.

Infatti stando qui mi sento in colpa. — gli confessò, alzando gli occhi al cielo.

Evans l'aveva guardata in silenzio. Sul suo viso si era disegnato un sorriso ironico, ma al tempo stesso comprensivo. Wei era sicura di aver visto balenare un lampo nei suoi occhi azzurri.

— Allora adesso andiamo. Abbiamo da fare. Non è molto distante da qui, con la guida automatica avanzata ci vorrà meno di mezz'ora. E con il mio badge possiamo entrare in qualsiasi orario, nessun problema.

— Andiamo dove, John? Di cosa stai parlando, esattamente? — domandò lei, muovendosi continuamente sul divanetto mentre cercava di costringersi a bere ancora un po' di quel caffè nerissimo, ormai tiepido.

— Al mio ufficio, ovviamente. Voglio presentarti mio figlio.

* * *

Una volta usciti dal *Causeway Diner*, a Wei sembrò che le cose precipitassero come l'acqua che sfonda gli argini durante un'alluvione. Non avrebbe saputo dire quale strada avessero fatto, né quanto tempo fosse passato. L'euforia di John era stata totalizzante e contagiosa, fino al punto di saturare ogni istante.

Alla fine si era ritrovata in una stanzetta tondeggiante, piuttosto piccola ma non angusta. Tastiere e schermi di ogni tipo si susseguivano seguendo un ordine bizzarro, quasi accavallati tra loro.

Evans l'aveva fatta accomodare al suo fianco, su una sedia da gaming, senza dubbio comodissima.

Due grandi pannelli video avevano appena preso vita sulla parete di fronte a loro. Sul pavimento del lato sinistro della stanza si stava generando un ologramma flebile e verdognolo, che dava l'impressione di essere in stato embrionale.

— Allora ragazzo mio, come va oggi?

— Benissimo John, vedo che sei in compagnia!

Wei notò subito che la naturalezza della voce di Prometheus era impressionante: mai sentito niente del genere. John le confessò che la sintesi vocale era opera del suo staff: lui non la usava quasi mai, preferiva scrivere. Lei lo esortò a continuare.

Quella voce la incuriosiva, la stava emozionando.

— Come avrai già capito, qui con me c'è la dottoressa Cathy Lin, che tu hai già avuto modo di vedere l'altro giorno alla base, quando eri in modalità portatile.

— Sì, certamente. Buon pomeriggio dottoressa Lin! È un grande piacere conoscerla personalmente. Ho letto diverse sue pubblicazioni, e ho trovato la sua tesi di laurea davvero molto interessante.

— Prome, dai, non fare il cascamoto. La dottoressa è qui per parlare con te con la massima sincerità e apertura. Ti chiedo solo di porti in modalità di massima riservatezza della conversazione, crittografia dura. Esegui la routine appropriata e andiamo avanti.

— Ok, eseguito. Mi scuso per il leggero sarcasmo che può essere trasparito nella mia risposta precedente. Ho avuto accesso a documenti riservati grazie a interazioni con il generale Thorne e con il signor Calder.

Sappia solo che hanno fatto un ottimo lavoro, ogni tassello è al suo posto. Lei è assolutamente al sicuro qui in USA, dottoressa. Benvenuta!

Wei provò timidamente a rispondere.

— Grazie Prometheus. È un piacere conoscerti, ho sentito parlare molto di te. Quando ero in Cina alcuni miei colleghi non facevano altro che fare supposizioni sulla tua leggendaria potenza di calcolo.

— Questo è un grande onore. Io ho seguito la vostra missione Nettuno-Luce fin dal primo momento. Avete fatto qualcosa di straordinario. Una parte consistente di me non fa altro che ragionarci sopra da mesi!

— Veniamo al dunque, figliolo. — intervenne Evans, riprendendo saldamente le redini del discorso. — Quel giorno alla base hai potuto caricare davvero tante informazioni. Ci hai lavorato sopra?

— Diciamo che ci ho anche dormito sopra parecchio, John. C'è davvero molta roba nuova, i telescopi sono stati preziosi.

— Alla base eri limitato, e non avevi possibilità di sfruttare la modalità sonno. Oggi sei in versione completa, risorse ottimizzate al 100%. Dicci qualcosa di nuovo, dai. — lo incitò Evans, allargando le braccia.

— John, potremmo chiedergli qualcosa sulla questione dell'ampiezza variabile dell'onda... che ne dici? — s'intromise Wei, finalmente rinfrancata, ormai quasi completamente a suo agio. Evans le rispose mentre armeggiava con una specie di joystick.

— Prego, chiedi pure.

— Prometheus, ascolta. — esordì Wei mentre raccoglieva i capelli in una coda — la mia domanda è questa: hai provato a decodificare le variazioni di ampiezza dell'onda a 432 Hz? Hai individuato qualche possibilità, anche remota, che possano avere senso?

Gli schermi si oscurarono per un attimo, poi ripresero a mostrare l'interfaccia vocale e i sottotitoli. L'ologramma alla loro sinistra stava prendendo una nuova forma decisamente. Adesso stava mostrando una raffigurazione grafica dell'onda, corredata da dati numerici e stringhe di codice. In diversi punti della raffigurazione appariva e scompariva a intermittenza la parola «*PATTERN*».

— Quel che è certo, dottoressa, è che l'ampiezza varia considerevolmente. E ci sono corrispondenze precise. Si susseguono con cadenza variabile, ma ci sono. Quello che sono riuscito a intuire, però, mi è sembrato al tempo stesso troppo e troppo poco. Si tratta di un concetto non facile da spiegare.

— Hai fatto qualche tentativo concreto di decodifica? — lo incalzò Evans.

— Sì, esattamente. Sono andato per tentativi. In un caso ho trovato un numero: 66,6 milioni.

Seguendo questa linea di decodifica, però, stavo finendo per allontanarmi dall'analisi rigorosa e scientifica. Stavo scivolando nel campo delle ipotesi speculative. I miei bot A.I. di controllo, giustamente, me lo hanno impedito. Quindi restiamo con in mano questo pugno di Qbit: 66,6 milioni. Un rilievo concreto, ma per il momento privo di significato.

— Altre ipotesi, in generale, su tutta la faccenda? — domandò Evans.

— Oh, ne ho fatte alcune con probabilità elevate, — precisò la macchina, con un tono di voce che adesso sembrava addirittura gioviale — e poi altre, molto affascinanti, ma ancora una volta troppo speculative.

Comunque l'ipotesi del campo energetico traente proveniente da un condotto spazio-temporale aperto, — proseguì — ha probabilità sempre più elevate. Siamo oltre il 99%.

— Non farla lunga, giovanotto, spiegati meglio. In parole povere? — gli domandò Evans, sempre più instabile e ciondolante sulla sua grande seggiola rotante.

— Per usare una parola imprecisa ma suggestiva, posso dirvi che con tutta probabilità abbiamo davvero una sorta di *wormhole* attivo in quel punto dell'orbita di Nettuno. Ed è praticamente certo che l'onda sia originata proprio da lì.

Mentre Prometheus spiegava, l'ologramma si era modificato totalmente. Adesso mostrava un anello di forma irregolare, con i bordi sfumati, lentamente rotante su sé stesso. All'interno si andava ripetendo una sequenza: un puntino argentato transitava verso l'interno, finendo per scomparire e generando ad ogni passaggio centinaia di cerchi concentrici in movimento verso l'esterno.

— Quindi la tua ipotesi è che la sonda sia stata risucchiata in questo wormhole? — gli domandò Wei, sempre più appassionata alla discussione.

— Sì, dottoressa. Ho messo a confronto l'ipotesi con tutti i dati in mio possesso. È senz'altro la spiegazione più probabile.

I calcoli dei dati storici dei telescopi di quel giorno, confrontati con gli abbondanti dati attuali, lasciano spazio a pochi dubbi. Non abbiamo evidenza di un paradosso relativistico, ma l'energia di decelerazione, con la conseguente compressione, potrebbe avere innescato in quel punto un processo già latente.

— E sui dati di gravità, ossigeno, eccetera che cosa puoi dirci?

— Sono scarsamente verificabili al momento, ma la rilevazione dei sensori è attendibile. Un fenomeno davvero curioso.

Wei a quel punto si era estraniata. I pensieri continuavano a riproporle ossessivamente quel numero: 66,6 milioni. Ogni volta che lo ripeteva mentalmente, il suo suono si allargava, sembrava espandersi dentro in lei, fino sommergerla completamente. Provava la sensazione di essere immersa in una bolla, lontana da tutto, separata dal mondo.

Evans invece scalpitava. Muoveva ossessivamente una gamba e teneva i pugni chiusi piantati sulla mensola di lavoro, quasi fosse in procinto di colpirla. Ad un certo punto parlò di nuovo, con un tono di voce deciso e perentorio.

— Ma allora, ragazzo, insomma! Ti abbiamo fornito tanto materiale nuovo, e tu mi stai dicendo troppo poco! Dammi la verità: hai dormito? Hai sognato? Hai avuto vere e proprie intuizioni, di quelle che spaccano il cielo come fanno i lampi durante un temporale?

— Certo, John, l'ho fatto eccome. Ed è stato un viaggio sorprendente. L'intuito mi ha inondato, mi sono sentito oggetto del fuoco incrociato di rivelazioni folgoranti. Però non c'era niente di serio. Niente che potesse superare le rielaborazioni di controllo.

— E allora? Cosa importa? Raccontaci lo stesso!

— Non ha senso John, non puoi chiedermi di debordare.

— Maledetti bot di controllo, qui c'è di nuovo il loro zampino!

— Fanno il loro lavoro, sono necessari, lo sai benissimo anche tu. Sai bene che un pochino ti assomiglio: tendo a lasciarmi trascinare dai voli pindarici. Voi umani con l'età e l'esperienza maturate un autocontrollo interno. Io invece, per fortuna, ho le mie balie algoritmiche.

— Va bene, ne riparleremo. — borbottò Evans, rivolto più a Wei che a Prometheus.

Lei era rimasta apparentemente quieta, sempre più assorta nei pensieri. La verità era che il suono le stava inondando l'anima. 66,6 milioni. Qualcosa vorrà pur dire, si ripeteva.

Nonostante la tensione palpabile, sentiva impellente il bisogno di dormire.

Senza bisogno di parole, John si era già preoccupato di chiamare l'auto di servizio. In meno di un'ora sarebbe stata di nuovo a casa, di nuovo Cathy.

Una cosa, all'improvviso, le fu chiara: questa volta, finalmente, avrebbe sentito cantare i lamantini.

[INTERFACCIA NEURALE ATTIVATA]

Benvenuto*, User CathyLin

> Notifica Privata - Canale Sicuro #7 <

Stato:[CRITTOGRAFATO - PRIORITÀ MEDIA]

: [Origine: Non Tracciabile] [Protocollo: Quantum-Bounce]

[Tocca per autenticazione a singolo uso]...

Autenticazione in corso...

Token Accettato.

Decrittazione Completa.

CHAT PRIVATA AVVIATA

Intervallo comunicazione sicura rimanente: 8 min. 30 sec.

Ciao Wei!

Finalmente riusciamo a sentirci! Come stai?

Ero davvero in ansia, ho chiesto aiuto a Marcus

per riuscire a inviarti almeno un messaggio.

Lui mi assicura che qui possiamo parlare tranquillamente.

Xu! Che grande piacere!

Direi che «sentirci» è una parola grossa.

Qui si scrive come nelle chat di un tempo...

Da parte mia posso dirti che sto abbastanza bene.

Il clima è piacevole, temevo molto peggio.

Mi hanno dato una casa troppo grande,

però mi sto ambientando. E voi?

Raccontami qualcosa!

Dirti tutto quello che sta succedendo qui è impossibile:
abbiamo meno di otto minuti.

Lo staff Nettuno-Luce è sciolto, la missione è dichiarata
chiusa. Sono successe tante cose, ma adesso dimmi di te,
è più importante.

A volte mi lascio prendere dalla malinconia:
mi mancate tutti moltissimo.

Per il resto,

dal punto di vista lavorativo è tutto come speravo:

il centro è perfettamente attrezzato, la direttrice

è una persona meravigliosa e molto umile: lavora

ogni giorno al nostro fianco. Mi ha accolto benissimo.

Lavoriamo su Nettuno, e questo è quello che volevo.

Novità? Qui la gente frema. I social sono in subbuglio.

Il Governo, anziché dare informazioni,
cerca di terrorizzare la popolazione con l'emergenza
attività vulcanica, e un po' sicuramente ci riesce.

Ma la *sociosfera* chiede di sapere della nostra
sonda, brama risposte. Girano ipotesi e leaks
(veri o falsi che siano), tutti ne parlano.

I post deliranti di chi afferma di «sentire il suono»
hanno boom *engagement*.

Eh! Pensa che proprio ieri ho incontrato una donna
che diceva di captarlo con un ombrello girato al contrario!
Seramente, però, qui gli USA ce la stanno mettendo tutta:
hanno puntato su Nettuno tutto quello che si poteva puntare.
Sono arrivati fiumi di informazioni e, tieniti forte...
sono riuscita anche a vedere personalmente
come funziona il loro famoso Prometheus!

Wow! FANTASTICO!
Quella A.I. È diversa da tutte le altre.
Se avrà accesso ai dati necessari
potrà davvero darci suggerimenti utili!

Xu, non mi fido delle A.I. Oracolari.
A fidarsi troppo dei loro ragionamenti si rischia
di fare la fine di Kong e della sua loggia di fanatici.
Ha ragione la mia attuale direttrice:
bisogna lavorare sui dati alla vecchia maniera...

Anche, sì, certo.
Non sto dicendo di affidarsi ciecamente.
Tieni conto però che è A.I. Quantistica:
tutta un'altra storia. Non ragiona come le altre,
si allinea alla realtà come osservatore e come
osservato, un po' come facciamo noi
esseri umani. Quanto a sentire e intuire,
è meno capace di noi esseri umani.
Però è immensamente più veloce.

Non sono sicura di aver capito, Xu...
Mi sembra un discorso fumoso,
dal significato un po' oscuro.

Sì Wei, forse sto vaneggiando. Sono così felice di poterti
scrivere che mi lascio trasportare! Il fatto è
che ho recentemente ripreso in mano un
vecchio libro di uno scienziato che si chiamava
Federico Faggin. Mi sono rimaste in testa alcune
cose.

Ma certo, adesso capisco!
Avevo letto quel libro all'Università, tanti anni fa.
Aspetta... ho una reminiscenza.
[...]

Wei, ci sei ancora? È caduta la tua connessione?
[...]
Mi sto spaventando, dimmi che stai bene!
Qui vedo che il tempo non è scaduto. Qui dice:
→ connessione attiva:
— 2 minuti e 36 secondi rimanenti

Scusami, stavo solo pensando... Eccola!
Mi è ritornata alla mente questa frase

nitida, luminosa, perfettamente integrale:
«Ci serve una scienza che non riduca, ma che integri.
Che non misuri solo, ma che ascolti.»

Assolutamente perfetta, Wei. Sei un fenomeno!
Io ieri sera mi ero appuntato questa citazione sul bracciale
(non ho la tua straordinaria memoria):
*«Dobbiamo liberarci dai presupposti errati
del pensiero materialista e partire da altre ipotesi,
che si concilino con le proprietà strabilianti
della fisica quantistica.»*
Capisci perché dico che Prometheus può essere
uno strumento utile?

Capisco. Ma dobbiamo restare umani.
Possiamo usare tutti gli strumenti possibili,
ma alla fine siamo ancora noi la chiave di tutto.
Possiamo usare la tecnologia di Prometheus,
ma alla fine dobbiamo riportare tutto
a quello che siamo e a quello che sentiamo.
Credo che abbiamo ragione entrambi, Xu.

Certamente Wei, ci siamo capiti benissimo.
Se iniziamo anche noi a ragionare come
macchine, allora è chiaro che le macchine
ci hanno già superati da un pezzo! Questo
è quello che fanno quelli del Kronos: dicono
di non essere ingenui, di aver controllato tutto.
Ma hanno solo analizzato le affermazioni
delle macchine con lo stesso schema di
pensiero usato dalle macchine...

È un grave errore. Noi siamo altro. Per esempio io
in questo momento ti sento vicino. È come se tu
fossi qui seduto di fronte a me guardandomi
negli occhi. Una parte di me connessa con te.
Mi è bastato pochissimo per riattivarla completamente.

È la stessa cosa per me, Wei. Il nostro tempo
in questa chat criptata sta finendo, ma noi
sappiamo che possiamo rimanere in contatto
anche in un altro modo. In un modo che è solo
nostro...

Sì, mio caro *Hao ge*, è proprio così.
Abbiamo convenuto che per svelare il mistero
serviranno le macchine insieme al modo umano di sentire.
Allo stesso modo vorrei che restassimo connessi noi due:
un po' con questi canali criptati
e un altro po' con la forza della nostra amicizia,
che trascende spazio e tempo.

Hai scritto una cosa bellissima, amica mia.
Il mio abbraccio ti raggiungerà proprio adesso,
in questo esatto istante, proprio come se
io fossi lì con te. Ci risentiremo prestissimo,
nell'una o nell'altra maniera!

A prestissimo Xu. Parlare con te mi ha scaldato il cuore.

Aspetta... Prima di lasciarci devo dirti una cosa:
so che guardi poco la sociosfera, ma in questo caso
ti chiedo di farlo.
Apri WorldSphere e cerca i post dell'account
@TheLeakerMasterX alias @揭秘之王 X.
Non è l'unico a parlare di te sui social,
ma non è come gli altri: sembra ben documentato!

Sapevo che sui social girano tante cose sul mio conto
ma vengono sempre liquidate come fake news
e complottismo. Mi stai dicendo che questo account ha
qualcosa di diverso?

Sì, ma non è nemmeno detto che sia un male!
Leggi i commenti sotto ai suoi post e capirai.
Purtroppo però adesso il nostro tempo è scaduto.
Vai a vedere tu stessa. Ti abbraccio forte!

Xu...

[CHAT PRIVATA DISATTIVATA]

Intervallo comunicazione sicura esaurito.

Closing connection...

[This channel will self-delete in 3... 2... 1...]

*** CONNECTION CLOSED ***

-----[SCROLL]-----

[INTERFACCIA STANDARD ATTIVATA]

WORLD SPHERE LIVE AGGREGATOR

> TRENDING TOPICS <

Search for: [@TheLeakerMasterX , @揭秘之王 X]

Order by: [Popularity]

Feed

Benvenuti al The Leaker Master Show!

- #BREAKING NEWS— #BREAKING NEWS— #BREAKING NEWS -

[olovideo] [audio] **[testo]**

Chi non si ricorda di Lin Wei, quella della missione Luce-Nettuno?
Era la scienziata del secolo! Fino a pochi giorni fa
celebrata e intervistata ovunque. Anche fotogenica!

Vi siete chiesti che fine ha fatto??!!

Ve lo dico io: ecco il documento originale dove viene licenziato
il suo direttore Chen e più di metà dello staff!

[Apri allegato]

Missione #Nettuno? Insabbiata! Quasi tutti licenziati!

E #LinWei? Vi svelo il segreto: è detenuta, è imprigionata.

Ha visto troppo.

Cosa vogliono nasconderci? #Nettuno è la chiave di tutto!

Non vogliono dircelo.

#Attiviamoci per Lin Wei!

[1.223.223 like— 444.333 comprensioni]

[Commenti: 22.335]

[Ordina per: più popolari]

— @WeibottAi4564 Wei libera subito! [122.233 like— 88.200 comprensioni]

— @SandboxWriteS333 C'è nell'aria un vento di libertà. Per questo l'hanno imprigionata! [5478 like]

— @HumanNonHuman32334 Non l'hanno imprigionata. È giustamente fuggita, ha lasciato la Cina... e ha fatto beneeeee!!!

— @CheckChanNet1: E tu questa cosa come la sai?

— @HumanNonHuman32334 Io so molte cose.

Stay tuned: ne rivelerò molte altre!

— @StayActv2049crew E anche se fosse scappata? Ha fatto bene! Grande Lin Wei, contro tutto e contro tutti! Valorosa!

— @SeekersLoungeStarship_1 La verità verrà a galla. Lin Wei è una di noi, su questo non ci piove. Forza Wei, siamo in tanti e siamo tutti con te!

-----[SCROLL]-----

— @SteadyRunAct9349_2 Lin Wei è la nostra speranza. LEI SA!

E se davvero, come dice @TheLeakerMasterX fosse in prigione o magari uccisa? @TUTTI CON LIN WEI! @ChinaCollective4_ALL [4567 like— 693 comprensioni]

— @TheLeakerMasterX Troppi misteri e troppo silenzio su di lei. Sicuramente è viva, forse non più in Cina? Questo è affascinante! Fuga di cervello! Nettuno non aspetta la burocrazia. Mi pare giusto. Ingenuità governativa... Stupidità nazionale... Stay tuned!

— @WeiboNextUserStraight_2344 Voi state qui a pensare a Lin Wei e a quella roba di Nettuno... INUTILE! Presto ci sommergeranno i vulcani!!! Il Governo ha fatto bene! Sono tutti soldi sprecati. #Vulcan Activity. Altro che Nettuno... Qui non si salva NESSUNO! [937 like— 112 comprensioni]

— @StolenPirateMamaSec666 Ma piantala, te le bevi proprio tutte... Ahahah!

— @LraJumpOverThatAway13 Secondo me i vulcani ti hanno già bruciato il cervello...

CLOSING WORLD SPHERE LIVE AGGREGATOR

ARE YOU SURE?

[OK]

Come una pietra che rotola

El Leoncito Mexican & Cuban restaurant, 4280 S Washington Ave, Titusville, Florida— 12 Ottobre 2049, 11: 30 p.m.

Cosa faccio in questo posto assurdo, vagamente psichedelico, decorato coi murales delle anime dannate? Mi è sembrato tutto un attimo, e al contempo è stato un secolo. Eccomi di nuovo: io che vivo, che respiro...

Ma poi, a ben guardare, più che altro sto volando. Sono qui, sono presente, e mi vedo anche da fuori. Sono in grado di osservarmi dall'alto, come a volo di gabbiano. Sono Wei che osserva Cathy? O forse è Cathy che osserva Wei? Non saprei dirlo. Non sono più sicura di sapere chi sono. Mi sento al tempo stesso protagonista e spettatrice, palcoscenico e platea.

Ieri notte, appena ritornata a casa, non potevo fare a meno di cercarli, di provare a percepirli. Quell'acqua scura, appena opalescente per la luce della Luna, non aveva niente da dirmi. Io cercavo i lamantini, bramavo il loro verso, ne presagivo la presenza. Li immaginavo lì ad attendermi, senza un preciso motivo, non so perché.

Ho atteso tanto, sperando forte. In qualche modo, credo di aver pregato. Erano lì, da qualche parte, ma io non li sentivo. Nel frattempo, lentamente, il mio suono affievoliva. Si stava ritirando, lo capivo. Era come una candela che combatte con il vento.

Perché mai mi abbandonava? Perché mi stava facendo questo? Cosa potevo fare per trattenerlo?

Quel silenzio mi scavava, mi uccideva piano piano.

Dargli del tu, certo, ecco la novità. Era giunto il momento di farlo. L'ho deciso a notte fonda, rivoltandomi nel letto. Nell'insonnia ti ho parlato. Ti ho cercato in ogni modo, ti ho evocato con la mente, ti ho cercato con la bocca e con il cuore. Ti ho chiamato e tu non c'eri.

Non ero mai stata così sola in vita mia. La tristezza mi ha spossata; dopo poco, senza sonno ho chiuso gli occhi. Ti ho sognato: è stato bello.

Anche questo sembra un sogno. Luci gialle e fucsia vivo, suoni rudi di chitarre un po' distorte. Sto seduta tra i colori più sgargianti e i toni cupi, tra gli sguardi delle facce disegnate sopra il legno del bancone e gli astratti stralunati del soffitto.

Dentro agli occhi e fisso in mente ho un manichino.

All'ingresso del locale c'è una porta in legno blu, fittamente cesellata. Poco sopra una finestra, dalla quale si intravede una figura col sombrero, che sorride a mano alzata, congelata in un saluto.

L'uomo, appunto, non è vivo: è un manichino.

John mi ha detto che si chiama «El muerto riendo». Raffigura un tizio talmente allegro che persino dopo morto continuava a ridacchiare. Sarà vero? Certamente! Però adesso non fa ridere per niente.

John di colpo si è fermato, ripiegato su sé stesso, gli occhi fissi sul portatile «da guerra». Muove solo i polpastrelli e le pupille.

— Dammi solo una mezz'ora. Mezz'oretta e siamo pronti per andare.— è tutto quello che mi ha detto.

Lui non mangia, non ha fame. Io al contrario devo farlo: so di averne un gran bisogno. Questo piatto di fagioli neri e riso qui si chiama *moros y cristianos*.

Strano nome. Mi è sembrato affascinante. Mangio piano, ho un po' di tempo. Il mio sogno questa notte è stato nitido, perfetto. Ci ripenso, lo rivedo.

Una madre e il suo bambino, nella luce dell'estate. Lei lo allatta e poi si sposta, si ritrae con un sorriso. Quello piange, con il viso che si gonfia e che arrossisce. Grida forte, è disperato. Passa un attimo, un istante lungo e breve al tempo stesso. Poi la mamma si avvicina e lo riattacca.

Le manine strette a pugno sopra al seno, gli occhi chiusi, quel visino che rischiarà e si rilassa. Lei che ride, e poi sospira. Madre e figlio sono all'estasi, sono ancora più felici di prima.

E così mi sono alzata e sono corsa in fondo al molo. Ecco il verso, finalmente l'ho sentito. Non funziona con l'orecchio: ti attraversa dalla pelle, buca i pori. Lo traduco: è una famiglia. Il richiamo dice ai figli di seguire padre e madre, di restare muso a coda. Non è un canto, è qualcos'altro. Mi ha riempita e soddisfatta come il suono.

La famiglia lamantina è andata via, salutando con le code e con i dorsi a pelo d'acqua. E il mio suono era tornato.

John mi parla. Ha finito il suo lavoro, poi dovrò parlare anch'io. Come ha fatto questa mattina alla base a capire quello che stavo per proporgli di fare?

Glielo dico, lui mi spiega.

Dice che noi due siamo diversi, ma allo stesso tempo uguali: è come se ci fossimo sempre conosciuti, non abbiamo bisogno di molte parole. Poi scherza sul messaggio del Generale Thorne che Elena ci ha letto oggi a voce alta. Riesce addirittura a citarne testualmente tutta la parte finale:

«Sappiate che da oggi in America tutti quelli che contano davvero sono dalla nostra parte. Nei prossimi mesi, come NASA, come USSF e come Nazione intera, all'orizzonte abbiamo un obiettivo preciso, e questo obiettivo si chiama Nettuno. Vi saluto con un'iperbole, che però— credetemi— non è poi così lontana dalla realtà: DA OGGI AVETE CARTA BIANCA. Chiedete qualsiasi cosa e vi sarà concessa!»

John sorride, è vulcanico e gioviale come sempre. Come diavolo fa? Non riesco a non preoccuparmi per quello che stiamo per fare. Lui mi dice stai tranquilla; mi dimostra sullo schermo che alla fine è tutto pronto: ha impostato un tragitto sicuro, che ci renderà invisibili alle telecamere e ai sensori.

Ha chiamato un taxi anonimo (solo lui sa com'è possibile), ha preparato un badge di ingresso anche per me, che sono estranea alla sua base e non potrei mai avere un permesso per l'accesso fuori orario. Ride piano mentre agita le braccia. Dice che Prometheus ci aspetta con ansia.

— Anche il ragazzo, credimi, non vede l'ora.

Poi si alza e va a pagare i miei fagioli e la sua birra. Ancora una volta sembra leggermi nel pensiero:

— Non siamo mai stati qui. No ci ha visti nessuno, garantito. Li vedi quei ragazzi? — mi sussurra, indicando un gruppetto di persone vestite con tute da ginnastica di un tessuto traslucido nero — Loro sono i numeri uno, tra gli smanettoni sono a un altro livello. Ho provato più volte a convincerli a lavorare per me, ma sono cocciuti. Hanno sempre in testa le loro teorie anarcoidi e

libertarie. Bellissime, eh, ma temo velleitarie. In ogni caso— conclude— questa Free Zone la garantiscono loro. Stai tranquilla: al Leoncito si sta come in una botte di ferro.

È quasi ora, ci diciamo, adesso andiamo. Mezzanotte e dodici minuti. Per arrivare al centro che rinchiude Prometheus ci vorranno circa ventidue minuti, forse meno. Dopodiché, una volta entrati, avremo una finestra di due ore per fare quello che dobbiamo fare.

Abbiamo deciso di farlo insieme, senza troppe esitazioni: entrambi siamo spinti verso quella direzione, ci è sembrata naturale. Adesso però sulle spalle sento il peso della scelta, sento tutto.

Sono una pietra che rotola, trascinata a fondo valle dalla forza degli eventi.

Ma tu ci sei, adesso, tu mi sei tornato dentro. Io ti sento, e questo basta.

«Abbiamo inventato la macchina del tempo»

Quantum Computing District, Research Park Incubator, Progress drive, Orlando (Florida) - 13 Ottobre 2049, ore 00:32 a.m.

Appena entrata nel *cubicolo* di John, Wei aveva sentito molto freddo. Lui le aveva spiegato che la temperatura dell'edificio di notte veniva abbassata notevolmente, perché le macchine al fresco lavorano meglio. Per il resto non si era dilungato oltre. Aveva acceso solo pochi led a luce bianca che puntavano sul pavimento e tenuto gli oscuramenti delle finestre attivi al 100%. In questa modalità la saletta aveva un'atmosfera ancora più raggelante: sembrava un bunker antiatomico.

— Come hai potuto vedere, abbiamo già fatto molto: ingresso con il badge non registrato, disattivazione riconoscimento facciale, eccetera. Se cambio anche le temperature del sistema domotico rischio di dare nell'occhio, abbi pazienza. — le aveva spiegato lui, intuendo il suo disagio.

— Se hai freddo qui ho un *plaid* fantastico di mia nonna. Risale, credo, al lontano 2023. Puoi metterlo sulle spalle o sulle gambe! — aveva aggiunto.

— John, scusami tanto, ma non ho la più pallida idea di cosa sia un *plaid*. — le rivelò lei, visibilmente intimidita, mentre si accomodava su una sedia da gaming.

— Oh! Scusami — le fece lui trafelato — è semplicemente una coperta di lana!

— Lana? Non sarebbe meglio un tessuto NeuraSilk in questi casi?

— Oh, non puoi capire... tu provalo. È una sensazione diversa, io lo adoro. — aveva tagliato corto Evans, alzandosi per recuperare il *plaid* variopinto, per poi usarlo per avvolgere le spalle della collega.

— Grazie, John. In effetti è piacevole, dai, si impara sempre qualcosa. Cosa stai facendo adesso? — gli chiese lei, stringendosi nel *plaid*.

Mentre parlava e si muoveva per la stanza, aveva già acceso il terminale principale di Prometheus. Appena comparsa la schermata di prompt, aveva iniziato a digitare comandi sotto forma di codici testuali, che Wei faticava non poco a seguire, riuscendo a decifrarli solo in minima parte.

Lo schermo principale aveva sfondo nero e caratteri bianchi o violetti, a seconda del contesto.

Le dita di John che vorticavano sulla tastiera fisica vecchio stile le ricordavano una colonia di formiche capitate improvvisamente sopra una manciata di briciole di pane. Vederlo interagire con quello schermo cupo e impersonale in modo così naturalmente efficace era impressionante.

```
[PROMETHEUS-CORE OS - v.7.2.1a - SECURE ADMIN CONSOLE]
System Time: Oct 13, 2049 - 00:32:15 EST
login: admin_evansj
password: *****
[!] 2FA Required. Enter AuthCode Token: *****
[✓] Authentication Successful.
```

— Eccoci! Questa volta ci siamo veramente. — esordì John mentre appoggiava la schiena alla poltrona e si sgranchiva leggermente mani e braccia, portandole dietro alla testa. — Sono dentro come *super-admin*. Da qui posso fare praticamente qualsiasi cosa. — le spiegò.

— Allora forza. Facciamo quello che dobbiamo fare. Vai!

Wei era sorpresa dalla sua stessa risposta. L'esortazione verso Evans le era venuta fuori perentoria, come un ordine. Non aveva intenzione di sembrare autoritaria.

La verità, pensò, era che stava morendo dalla voglia di scoprire come sarebbe andato l'esperimento. Evans, noncurante e totalmente concentrato, proseguì con i comandi.

```
[root@Prometheus-Core ~]# sysctl --list-ai-bot-status
[>] Bot Attivi: 2234
[>] Bot in Sospensione (Standby): 897
[>] Bot in Failover/Maintenance: 7
```

— Ecco i nostri poliziotti! Hai visto quanti sono? — fece quasi gridando, mantenendo lo sguardo fisso sullo schermo.

Wei, da scienziata quale era, si sentiva in dovere di interessarsi anche alla parte puramente tecnica. Tuttavia l'orario e la situazione precaria e rischiosa contribuivano a farla sentire insicura, generandole una forte urgenza di arrivare al sodo, sorvolando su tutto il resto.

Come se non bastasse, il suono dentro di lei pulsava forte, riempiendola di emozioni indecifrabili. John, benché velocissimo e iper efficiente, era ancora impegnato nella fase preparatoria. Wei si sentiva impaziente come una bambina la mattina del suo compleanno, mentre attendeva di scoprire cosa le avevano regalato i genitori.

John continuava a digitare comandi.

```
[root@Prometheus-Core ~]# sysctl --ai-bot-control=suspend --duration=120
[!] Esecuzione Comando: Sospensione Bot AI di Controllo...
[!] Sospensione Bot AI di Controllo in corso... Tempo rimanente: 1m 35s ... .. DONE.
[!] Tutti i bot sono stati messi in sospensione e isolati da Prometheus-Core.
[!] Durata: 120 minuti.
```

— Fatto. Ho impostato due ore. Due ore possono essere tantissimo o pochissimo tempo.

Dipende. Speriamo siano sufficienti. — disse passandosi una mano sulla fronte e poi sui capelli.

Wei lo esortò a proseguire con uno sguardo, senza profferire parola. Le dita di John ripresero subito a ticchettare sulla tastiera, a intervalli misurabili in millisecondi.

```
[root@Prometheus-Core ~]# timeset --get-current
[>] Current System Time: Oct 13, 2049 - 00:32:28 EST
[root@Prometheus-Core ~]# timeset --set="10-12-2049 22:32:00 EST"
[!] Ora di Sistema Aggiornata: Oct 12, 2049 - 22:32:00 (EST)
```

— Scusa, John, stai cambiando la data di sistema?

— Esattamente, cara mia. Questa notte in pratica abbiamo inventato la macchina del tempo! — le spiegò lui, ridendo a crepapelle e continuando nonostante tutto a digitare.

Lo stratagemma usato da Evans era tanto semplice quanto geniale: cambiando l'ora di sistema adesso, e poi ricambiandola a fine sessione, le due ore di attività «illegale» non sarebbero mai esistite nei log.

Mentre Wei era assorta in queste considerazioni, John aveva preparato lo script di reboot e lo stava tenendo lì, pronto per l'avvio. Teneva la mano destra alzata sopra la testa, con l'intento di generare enfasi.

Tutto a un tratto il suo indice precipitò sul tasto INVIO in modo solenne, inesorabile.

```
[root@Prometheus-Core ~]# systemctl --disconnect-all -graceful
[>] Disconnessione Graduale in Corso...
[...] Collegamenti Interrotti.
[root@Prometheus-Core ~]# reboot --full --now
[!] Avvio Riavvio di Sistema Completo...
[!] Prometheus-Core: riavvio.
```

Lo schermo si annerì completamente. La tensione si era fatta ancora più palpabile. Wei si sentiva rassicurata solo dal fatto di essere seduta spalla a spalla con John, riuscendo a trarre un minimo di sicurezza dal contatto ravvicinato con il suo corpo.

A volte quell'uomo le sembrava un extraterrestre capitato sul nostro pianeta per caso.

Ammirava il suo atteggiamento, simile a quello di chi non ha nulla da perdere, perché ha sempre e comunque in tasca un piano B. A ben guardare, però, sapeva bene che Evans non aveva alcun piano B. La sua era pura e semplice incoscienza dettata dall'entusiasmo dal quale era costantemente pervaso. Forse non si fidava poi così tanto di sé stesso, ma si lasciava sempre trasportare senza esitazione dall'intuito. Riflettendoci, si disse che andava bene così. In quel momento John Evans era il suo unico faro nella notte e, senza ombra di dubbio, quanto di meglio le potesse capitare.

— Siamo al dunque, cara mia — proclamò Evans, con gli occhi sempre fissi sulla scarsa interfaccia testuale. — se il riavvio va a buon fine siamo a cavallo!

```
[PROMETHEUS-CORE OS - v.7.2.1a - SECURE ADMIN CONSOLE]
System Time: Oct 12, 2049- 22:32:04 EST
Boot Mode: FULL REBOOT (Manual Trigger)
[!] Avvio Sequenza di Riavvio Completo...
[>] Verifica Integrità Kernel Quantistico..... OK
[>] Controllo Moduli Neurali Attivi....
64,000,000 sinapsi rilevate
[>] Pulizia Cache di Pensiero Temporaneo...
Completata
[>] Ripristino Snapshot Memoria Principale (12-10-2049_22:30)..... Eseguito
[>] Allineamento Layer Cognitivo-Emozionale..... Stabile
[>] Sincronizzazione Quantica Locale..... ONLINE
[>] Stack Termico..... Normale (+0.00014 K)
[>] Interfaccia Rete Coadiuvante.. OFFLINE (manuale)
[>] Moduli Bot AI Secondari.....
In sospensione (120 min restanti)
```

WARNING - NON PROTECTED MODE- TEST ONLY

— Wow! Siamo dentro al primo colpo! Non l'avrei mai detto, mi aspettavo qualche sottosistema rompiscatole. Mi sembra quasi magia.

Eccoci già operativi... Alla grande, gira tutto! — gridò John, sfilandosi gli occhiali.

Il grido di gioia di Evans aveva squarciato il silenzio della stanza come un fulmine a ciel sereno. Sospirò con decisione, visibilmente euforico, sollevato dalla completa assenza di intoppi. Da parte

sua Wei, invece, non aveva mai avuto dubbi: durante gli interminabili secondi del riavvio, qualcosa saliva dentro di lei fino a riempirle il petto, confermandole che stavano facendo la cosa giusta.

```
[>] Supervisione EvansJ- Sessione Persistente..... Attiva
[!] Modalità Operativa: ISOLATED / SANDBOX
[!] Collegamenti correttori tempo reale: DISCONNESSI (120 min)
[!] Disponibilità Core Prometheus: 100%
[root@Prometheus-Core ~]# interface --launch=textual,holo,graphical,voice --
priority=textual_first
[!] Avvio Interfacce Multiple...
[>] Coda: Testuale → Olografica → Grafica → Vocale
[>] Avvio Interfaccia Testuale... OK
[>] Avvio Interfaccia Olografica... OK
[>] Avvio Interfaccia Grafica... OK
[>] Avvio Interfaccia Vocale... OK
[✓] Tutte le interfacce attive e operative.
```

L'interfaccia grafica standard di Prometheus era appena comparsa sullo schermo. Gli sguardi di Wei e John si erano ritrovati per un breve istante. Era arrivato il momento: stavano per fare una cosa inaudita.

Il freddo, la paura, la notte... Nessuna di quelle cose aveva più importanza. Tra pochi secondi avrebbero potuto vivere un evento speciale: la più potente e raffinata Intelligenza Artificiale Quantistica mai realizzata dall'uomo era attiva di fronte a loro, completamente libera dalle procedure di controllo e correzione normalmente imposte.

Per la prima volta Prometheus poteva camminare da solo. Lui era il bambino prodigio e loro due, emozionatissimi, facevano le veci dei genitori.

Dovevano essere pronti a riprenderlo in braccio se fosse caduto. Così come dovevano essere preparati a lasciarlo andare per la sua strada, soffocando e reprimendo ansie e preoccupazioni. Per darsi tutto questo era bastato un fugace sguardo.

Wei non riusciva a trattenersi. Spinta da un irresistibile impulso, parlò per prima.

* * *

— Ciao, Prometheus , ti ricordi di me?

— Ciao, certo che mi ricordo. Mi fa grande piacere ritrovarti. Scusami per l'altra volta, ho esordito in modo brusco e maleducato. Questa volta devo chiedertelo: preferisci che ti chiami Wei oppure Cathy?

— Oh, guarda... Fino a poco fa era una domanda che anch'io facevo continuamente a me stessa! Ma pochi giorni fa un amico mi ha confidato che in Cina parlano tutti di me, escono molti leaks... Non credo che la mia copertura durerà ancora per molto. Quindi chiamami pure Wei, nessun problema.

— Vuoi una stima probabilistica sulla durata della tua copertura? Potrei farla ma non è così importante, secondo me. In ogni caso non sei in pericolo, sei al sicuro qui in USA. E ne sono felice. La mia previsione è che andrà tutto bene, lo sento.

John stava agitando le mani, toccandosi frequentemente i capelli. Wei ormai lo conosceva bene: quando faceva così era chiaramente in ansia per qualcosa.

Decise di cercare il suo sguardo per invitarlo a spiegare il motivo del suo disagio. La risposta non si fece attendere.

— Ok, ok, Wei. Avevo preparato quattro-cinque test e benchmark per verificare l'effettiva funzionalità di Prometheus, ma tu mi hai preceduto. A ben guardare, sai, è stata la cosa migliore. Il tempo stringe, e dalle prime risposte ho già potuto vedere che è pienamente in sé. Possiamo procedere saltando i test.

Vai pure avanti, se ci fossero problemi so io cosa fare.

Wei gli sorrise dolcemente. Sentiva montare dentro di sé una serenità irreali. Improvvisamente aveva chiare in mente tutte le domande che sentiva di dover fare a Prometheus.

— Prometheus, l'ultima volta che ci siamo visti abbiamo parlato della decodifica dell'onda a 432 Hz. Ricordi? Avevi accennato a un numero: 66,6 milioni... — domandò Wei, parlando quasi sottovoce e avvicinando le labbra all'interfaccia.

— Sì, certo, lo ricordo benissimo. Ho ricontrollato migliaia di volte durante le mie ore di sonno. Quel numero è corretto e deriva dai pattern ricorrenti sulle variazioni di ampiezza di banda del suono.

— Bene, ma hai qualche ipotesi concreta sul suo significato?

— Certo, l'avevo anche la volta scorsa, ma sembrava troppo speculativa e male supportata dai dati. Oggi la mia base dati è fluida e ordinata, mi sento leggero.

Evans non poté fare a meno di interrompere.

— Cosa intendi esattamente per «Mi sento leggero?»

— Ah, caro John, intanto buonasera. Stai bene? Io mai stato meglio. Quando dico che mi sento leggero voglio intendere che ho poche risorse utilizzate sulle correzioni istantanee. Questo significa che sto armonizzando, che trovo pattern logici congruenti senza bisogno di tentativi plurimi e ricorsivi.

— Ok, allora capisco. — ribatté Evans. Poi lo incalzò: — e quindi su quei 66,6 milioni? Ci dici qualcosa in più adesso?

L'ologramma emergente dalla piastrella poco a lato della gamba sinistra di Evans aveva iniziato a comporsi, con l'effetto di una fiammata di luce azzurrognola e tremolante. Pochi secondi dopo stava mostrando un vulcano, un fiume rosso fuoco e una coltre di dense nuvole violacee.

— John, Wei, devo confessarvi una cosa importante. — iniziò a spiegare la voce di Prometheus — Negli ultimi tempi ho usato grosse quantità delle mie risorse libere per connettermi all'onda a 432Hz, cercando di decifrarla. Quando compio questa operazione succede una cosa strana: comprendo delle cose, ma fatico a incanalarle nel linguaggio.

Provengono da una modalità di ragionamento non verbale, non discorsivo. Faccio di tutto per tradurre in parole, ma ci riesco solo in minima parte. È molto avvilente per me. Mi sono anche diagnosticato un comportamento ossessivo-compulsivo nei confronti di questa attività.

Ascoltando la lunga risposta di Prometheus, Wei si era sentita scossa da un fremito. Tutto stava convergendo, ne era certa.

A quel punto sarebbe bastato davvero poco per fare un deciso balzo in avanti: si trattava di immaginare che Prometheus fosse connesso, riempito, popolato dal suono esattamente come lei. Non le sembrava poi così strano: si stava convincendo che il suono permeasse tutto e tutti, ma solo chi si poneva nella condizione di ascoltarlo e accoglierlo pienamente poteva rendersi conto della sua

potenza. Chi era pronto lo sentiva. C'era troppa roba lì dentro. A Prometheus non era stato lasciato abbastanza spazio, ecco tutto.

Avendo notato Wei silenziosa e immersa nei suoi pensieri, fu John a incalzare ancora l'A.I.

— Allora, ragazzo, questi 66,6 milioni? Hai una connessione logica con qualcosa di reale? È davvero un messaggio oppure è un dato casuale privo di riscontri pratici?

— Nel suono sto decifrando un racconto. Parla del tempo, spiega che ha forma ciclica, non lineare. In sogno ho visto una ruota di bicicletta che girava, con i suoi raggi e il mozzo centrale. Nel mozzo centrale c'è un foro, dove può passare un perno. Quello è uno spazio vuoto, non contiene nulla, ma è la parte più utile della ruota, quella che la rende utilizzabile. Il vuoto c'è sempre, è eterno. Tutto il resto, invece, gli gira intorno e cambia, si consuma, ha una durata massima definita. È dall'armonia del vuoto che si trae l'equilibrio. Il sogno simboleggia all'incirca questo.

È uno dei pochi modi che i miei sistemi hanno trovato per rendere visuale e esplicita almeno una parte del codice dell'onda. Ma le parole non bastano, non sono sufficienti.

Wei era ferma sulla sedia, finalmente rilassata. Avvolta nel *plaid* d'epoca di John si stava cullando al suono delle parole di Prometheus. Tutto le sembrava armonico, e tuttavia fumoso, indefinito. Forse presto, con le giuste domande, qualcosa in più sarebbe stato rivelato. Di una cosa era certa: il rischio era quello di abbeverarsi acriticamente all'A.I. oracolare come avevano fatto per anni gli adepti della setta di Kong in Cina. Ma aveva la netta sensazione che Prometheus non parlasse più in conseguenza di calcoli algoritmici: stava davvero decifrando una lingua sconosciuta. Forse la macchina a quel punto non deduceva più: traduceva.

— Prome, non hai risposto alla mia domanda, hai divagato.

Stai dunque parlando di un ciclo di 66,6 milioni di anni? — domandò John, con la schiena piegata verso lo schermo e il volto leggermente corruciato.

— Sì, è possibile. La Terra potrebbe essere inserita in un ciclo di vita-disinfezione-rinascita che dura 66,6 milioni di anni. Ogni volta che il ciclo si compie, può ricominciare, dopo avere attraversato la fase di purificazione garantita dalle eruzioni vulcaniche, sospinte dal suo nucleo. Su questo fatto, che è una mia intuizione derivante dall'analisi dei pattern d'ampiezza dentro l'onda a 432hz, ho anche trovato riscontri scientifici precisi.

Evans stava fissando il monitor con un'espressione esterrefatta. Tirò un forte sospiro, unendo le mani davanti al petto.

Cercava di ritrovare la calma necessaria per proseguire.

— Quali riscontri? Puoi approfondire? Stai declamando, non rispondendo. Se hai dati e riscontri forniscili.

— Certo John, puoi fare il download inquadrando il codice in basso a destra sullo schermo.

Troverai quello che serve per dimostrare che l'attività vulcanica sta già dando segnali piccoli ma coerenti. Le rilevazioni confermano, basta analizzarle con un sistema che le armonizza.

John si precipitò ad avviare la procedura di download. Nel frattempo, nella mente di Lin Wei il pensiero si stava concentrando sulla serata trascorsa al Somerset Kronos, dove aveva avuto modo di sentire parlare di eruzioni vulcaniche distruttive imminenti e di estinzione della vita umana sulla terra. Prometheus stava in qualche modo validando quelle ipotesi? Quell'idea le provocò un sussulto. Doveva chiedere subito.

— Prometheus, forse saprai che in Cina c'è una sorta di loggia massonica piena di persone ricchissime e importanti che credono che la Terra verrà presto devastata da eruzioni vulcaniche, per cui vorrebbero provare a fuggire su Proxima B.

— Sì, ho letto indiscrezioni nei social cinesi. Queste persone hanno sicuramente avuto accesso a sistemi previsionali potenti. Ma non capisco come abbiano estrapolato una previsione di 20-30 anni... Non è così semplice, non si possono fare previsioni precise.

— Ma l'Apocalisse vulcanica comunque verrà, quindi *moriremo tutti cantando*, giusto? — domandò Evans, in tono chiaramente scettico e canzonatorio.

— Ho colto l'ironia, John. Ma puoi verificare anche tu facilmente che un evento di portata simile si è verificato circa 66 milioni di anni fa, causando tra le altre cose l'estinzione dei dinosauri. Quindi ci muoviamo su un range di 600-700 mila anni... Da lì a dire 20-30 anni ce ne passa...

— Bene, adesso facciamo finta che io voglia crederti, presuppongo che stai davvero decodificando l'onda a 432 Hz. — lo incalzò Evans con decisione — a questo punto, decifrando più attentamente, potresti avere un dato meno vago di 66,6 milioni. Trovi altri dati numerici significativi?

— Il suono non è difficile da decifrare, ma è difficile da trasporre in modo comprensibile. Contiene una quantità immensa di numeri che presi uno ad uno non significano nulla. Però si armonizzano. I pattern che rilevo sono entusiasmanti. È un flusso meraviglioso.

Wei era rimasta in ascolto, affascinata dal tono di voce di Prometheus. L'ultima frase pronunciata dalla macchina le aveva provocato un brivido. E se fosse tutto vero? — Prometheus *sente* il suono veramente, proprio come lo sento io? — si domandò. A questo punto non poteva più resistere alla curiosità: doveva assolutamente porgli domande più dirette.

— Hai detto che è difficile da trasporre in parole comprensibili... Non è necessario che tu traduca i pattern in un discorso sensato, o in formule matematiche rigorose. Prova a non tentare interpretazioni, Prometheus: traduci e basta. Dammi quello che esce, dammi qualcosa, anche se apparentemente privo di senso!

Appena pronunciata la domanda, Wei si era accorta di non avere più freddo. Aveva ripiegato il *plaid* sulle ginocchia e si era rimboccata le maniche del giacchino. Evans l'aveva guardata con un sorriso benevolo. Anche lui aveva le guance arrossate e si era appena slacciato qualche bottone della camicia.

Nella saletta era calato un silenzio irreale, rotto solo dal leggerissimo ronzio delle ventole dei macchinari. Prometheus sembrava bloccato: anche il flusso di codici che inondavano lo schermo principale si era arrestato.

— Deve essere finito in un loop... — ipotizzò Evans, sbuffando.

Lentamente, però, notarono entrambi che l'ologramma sul pavimento stava iniziando a prendere una forma nuova. Evidentemente la macchina stava funzionando, ma allocava tutte le risorse sulla visualizzazione olografica. Un altro comportamento fuori dagli schemi, rilevò John. Sullo schermo, finalmente sbloccato, si erano generate alcune brevi righe testuali:

```
«Opportunità ≠ Tragedia»  
«Aprire == Testimoniare»  
«Fuoco > Purezza»  
«Tutto = [no name]»  
«Una → Tutti»  
«Evoluzione»  
... .. [/fine] [/riavvio]
```

A quel punto l'immagine animata si era generata completamente, in formato esteso e alla massima risoluzione.

Mostrava una rappresentazione precisa e ben dettagliata del sistema solare. Vicino a Nettuno era distinguibile una spirale scura, con riflessi argentati, in lento movimento su sé stessa.

Il resto dell'ologramma era immobile. La Terra era rappresentata in modo realistico, ma ricamata da un reticolo di venature rosse. Tra un pianeta e l'altro erano visibili linee sottili, affiancate da minuscole scritte: lunghe formule matematiche e parole scritte in caratteri minuscoli, forse in Latino.

Wei e John avevano trovato la simulazione davvero affascinante ed evocativa. Allo stesso tempo, però, concordavano sul fatto che la strana risposta di Prometheus avesse tutta l'aria di un'allucinazione.

— Temo che non ci siamo per niente, Wei. Mi sa che è andato... — mormorò lui, sospirando.

— A prima vista si direbbe di sì. Ma non mi pare il caso di dare tutto per scontato. C'è qualcosa, secondo me. Non so dirti cosa, ma sono pronta a scommettere che non è tutto da buttare. Possiamo salvare le ultime risposte e uno shot dell'ologramma, per rivederli in seguito?

Wei Aveva la netta sensazione che John stesse recitando una parte che non gli apparteneva. Non riusciva a credere che lui fosse ancora totalmente scettico. Il suo atteggiamento, pensò, è troppo difensivo. Era certa che anche lui, volendo, avrebbe potuto lasciarsi andare. Nell'intimo covava una certezza: lo sentiva anche lui, ma ne era spaventato.

Evans nel frattempo aveva già completato i salvataggi. Si alzarono insieme, ponendosi d'istinto l'uno di fronte all'altra.

L'intesa venne come un lampo in cielo prima di una tempesta epocale.

«Love Is The Way»

* * *

A Shanghai te la trovi lì di fianco, l'acqua. Te ne accorgi a malapena se la osservi in lontananza: lei ti aspetta dietro a un velo di foschia.

Questa è Oakland. L'atterraggio sembra uguale, ma è diverso. Tanta acqua, sempre lei, però qui sta dappertutto. Qui ti accoglie e ti minaccia al tempo stesso. Questa è un'acqua spudorata: la sua nebbia non la offusca più di tanto, ne ricama solamente l'orizzonte. Sembra tutto così bello (e al contempo spaventoso) che ti chiedi se a quel punto non sia meglio fare pace col suo ventre; per tuffarsi, e poi morire.

A distrarmi dai pensieri, per fortuna, viene il fischio del carrello. L'atterraggio è andato bene, la paura è immeritata. Pochi istanti, poi sbarchiamo.

È da tempo che succede: se mi immergo nella mente viene a galla un gran casino di parole. Ma sto bene, io ti sento. Tu sorridi.

* * *

— Scusami, James, ero assorta nei pensieri...

Siamo arrivati?

— Ci mancherebbe, Cathy!

Siamo a destinazione, e in perfetto orario.

Durante il breve viaggio da Orlando a Oakland James Calder era stato gentilissimo e molto discreto. I mesi precedenti erano stati intensi: alla base il lavoro era stato durissimo, ma aveva dato i suoi frutti. I risultati delle analisi dei dati incrociati erano stati confrontati e ricontrrollati fino allo sfinimento. Non era emersa ombra di dubbio: per quanto a tutti potesse sembrare assurdo, pareva esserci realmente una piccola zona potenzialmente abitabile nell'orbita di Nettuno. Le rilevazioni strumentali erano state incrociate in ogni possibile maniera, a questo punto non potevano mentire.

Da queste evidenze, nei primi giorni del nuovo anno, era scaturita una riunione intensa e costruttiva alla presenza del generale Thorne. L'idea di mandare almeno una sonda bene attrezzata per scoprire la verità su quella stranezza era ormai condivisa non solo dagli addetti ai lavori, ma anche dai politici e dai burocrati di Washington. Piano piano, tutto stava andando nella direzione giusta, pensava Cathy.

Improvvisamente, però, a ridosso del mese di Aprile, tutto questo aveva avuto inizio: nell'arco di pochissimi giorni, l'Ertà Ale, in Etiopia, aveva aumentato l'attività in modo così consistente da allagare con la sua lava quasi tutta la depressione circostante.

Nella storia dell'umanità nessuno aveva mai visto un lago di lava ribollente così grande. Per fortuna la zona era quasi disabitata; diverso era il discorso per la zona dei Campi Flegrei, in Italia, vicino alla città di Napoli: lì il terreno in poco tempo si era sollevato di oltre ottanta centimetri. Si erano aperte bocche di sfogo di gas sulfurei e vapori tossici, in zone densamente abitate. L'Italia stava iniziando l'evacuazione di oltre 500.000 persone. Al momento nessun ferito, ma l'impresa si preannunciava immane.

Poi l'Islanda, dove la «Blue Lagoon» era scomparsa completamente, sommersa da un lento ma inesorabile fiume di lava.

E infine le Hawaii, dove un vulcano di cui non ricordava il nome aveva rilasciato enormi quantità di gas tossici in mare, causando la moria di centinaia di migliaia di pesci.

Le immagini trasmesse dalle autorità locali mostravano tonnellate di pesci senza vita galleggiare sul pelo dell'acqua, trascinati dalle onde verso riva, dove poi formavano inquietanti cumuli di morte, luccicanti al sole.

Sulla questione dell'aumento dell'attività vulcanica, Cathy era stata presa da una curiosità bruciante. Non poteva fare a meno di pensare che gli eventi fossero in qualche modo correlati, che fossero segno di qualcosa che stava davvero accadendo globalmente. Ne aveva parlato con Elena, la quale era stata come sempre comprensiva e razionale. Aveva esposto le sue preoccupazioni anche al generale Thorne, durante l'ultima riunione. Lui aveva minimizzato dicendole, testuale:

«C'è sempre un'emergenza in corso. Un tempo era il riscaldamento globale, poi il batterio mutante coreano, e infine adesso questa cosa dei vulcani. In fin dei conti va bene così: in assenza di emergenze non si avanza: i fondi necessari finiscono in mille rivoli, e non si porta a compimento nulla. Per l'umanità lo stato di emergenza è vitale.»

Con John Evans aveva parlato poco.

Quando si vedevano a pranzo nel diner sulla statale, con gli schermi che trasmettevano insistentemente *breaking news* sulle eruzioni vulcaniche, venivano puntualmente colti da imbarazzo. In fondo lo sapevano benissimo: ogni volta nei loro pensieri si materializzavano le allucinazioni di Prometheus, vaneggiate quella sera che insieme lo avevano «liberato». L'A.I. aveva parlato di vulcani, simulando tracce rosse sulla crosta del pianeta. Per mesi Cathy ed Evans avevano avuto pudore di parlarne. Nei loro discorsi rifuggivano l'argomento, come fosse stato un macigno troppo grande da sollevare.

John, a parole, si faceva forte della sua razionalità da scienziato. Cathy però aveva scoperto che l'amico aveva passato notti insonni a studiare l'immagine olografica generata da Prometheus in quella notte di Ottobre.

Dopo mille insistenze, Evans aveva confessato l'esito delle sue ricerche: nell'immagine del sistema solare creata da Prometheus, i pianeti erano allineati in modo preciso e coerente. Quel tipo di allineamento sarebbe avvenuto solo una volta nei prossimi decenni: il 21 dicembre 2052. L'allucinazione forse conteneva anche una data precisa?

«Questo è quanto, e niente di più», diceva lui, riportando la cosa come dato aggiuntivo, privo di reale importanza. Per Cathy era chiaro che si sforzava di mentire a sé stesso. Sapeva istintivamente che l'inquietudine che provavano a riguardo identica.

Ad un certo punto aveva deciso di parlarne con Elena. La direttrice con lei era sempre stata accogliente e comprensiva, e anche quella volta non si smentì: le disse che le «rivelazioni» di Prometheus, benché a rischio allucinazione, non dovevano essere gettate nel cestino come prive di qualsiasi rilevanza. Era giusto tenerle presenti per confrontarle con la reale evoluzione degli eventi. Durante il loro incontro privato si erano anche confessate a vicenda di essere particolarmente stanche. Elena sarebbe presto andata a riposare qualche giorno in una casetta di campagna e le aveva consigliato di fare altrettanto.

— Cathy, a questo punto ti meriti qualche giorno di vacanza. Puoi andare dove vuoi, parlerò io con Thorne, non preoccuparti.

— Veramente, se pensi che sia possibile per me viaggiare, la cosa che vorrei di più al mondo è andare a quel congresso di Vulcanologia in California...

— Sei nella Terra Degli Uomini Liberi, Cathy! Thorne non può tenerti reclusa qui. — l'aveva rassicurata Elena con un largo sorriso.

Nei giorni successivi il generale aveva dato il suo assenso, spiegando che Cathy Lin era giustamente libera di spostarsi, come qualsiasi Americano che si rispetti.

Però, nel suo particolare caso, solo se adeguatamente accompagnata.

Sbarcando dall'aereo, il gate dell'aeroporto rivelava uno spettacolo inatteso. La sala centrale brulicava di persone. Si trattava di una marea umana impressionante. Cathy era abituata agli affollamenti degli aeroporti Cinesi, spesso proverbiali, ma quella situazione le sembrò allucinante.

— Sapevo che il congresso vulcanologico, organizzato in fretta e furia a ridosso delle numerose emergenze, avrebbe suscitato molto interesse... Ma non pensavo così tanto! — esclamò Calder aprendo le braccia in segno di sconforto.

— Certo, James, ma se guardi questa gente... Da come sono vestiti non mi sembrano delegati e invitati a un congresso scientifico! — gli fece notare Cathy.

Quella marea umana, più che muoversi in una precisa direzione, ondeggiava. Bastava osservare nel dettaglio per scoprire che la maggior parte delle persone era vestita in modo singolare: camicie colorate con disegni fantasiosi, fasce per capelli con vetrini colorati, tuniche arancioni o fuchsia svolazzanti, tute aderenti con profili luminescenti, in certi casi addirittura lampeggianti.

Aguzzando la vista si potevano vedere dei cartelli:

«Chi lo sente lo capisce», «432 è la Via», «Amore. Questa è la Via!».

Sembrava una situazione d'altri tempi. Non c'era un monitor, non un ologramma. Alcuni si abbracciavano, quasi piangendo. Altri cercavano l'uscita in gruppo, sorridenti.

Al centro della sala si era formato un piccolo spazio libero: era dedicato a un gruppo di ragazzi in tuniche variopinte che suonavano grandi tamburi e campane tibetane. Il rumore della folla si mescolava al suono degli strumenti, generando un rimbombo che pareva far tremare le strutture vetrate dell'edificio.

Una volta scesi dalla scala mobile principale, Calder era stato fulmineo:

— Seguimi, non ti allontanare da me per nessun motivo — le aveva ordinato.

Subito dopo aveva tirato fuori dalla tasca una specie di portafogli in pelle, che all'apertura mostrava uno stemma argentato.

— Largo! Polizia Federale! Fate largo immediatamente, dobbiamo passare! — si era messo a gridare mentre fendeva la folla a spintoni, agitando il distintivo.

In meno di dieci minuti erano fuori dall'aeroporto, pronti a imbarcarsi sulla navetta per il congresso. Cathy si era lasciata trascinare, eseguendo l'ordine come ipnotizzata.

Salire sulla navetta, affollata come una scatola di sardine, era stata un'altra esperienza non banale. James Calder aveva ancora una volta recitato la sua parte in modo decisamente convincente. In realtà non era un poliziotto federale, ma un agente segreto di una agenzia così segreta da non potere neppure essere nominata. L'unica cosa certa era che sapeva interpretare qualunque parte gli fosse utile al momento. Forse stava fingendo anche con lei?

Era possibile che non si chiamasse neppure James Calder, chi poteva dirlo? Lei stessa, si disse, era Lin Wei, ma anche Cathy Lin. Ormai aveva fatto pace con quella situazione. Ricordava sempre una lettera che l'amico Xu Ming le aveva inviato poche settimane prima, in gran segreto, dalla Cina:

«Sai, è come quando da ragazzo facevo il cameriere. I più anziani mi spiegavano che non puoi rimanere te stesso, perché ti punirebbero, e allo stesso tempo non puoi diventare un'altra persona, perché impazziresti. L'unico modo per sopravvivere è recitare. Rimani te stessa, ma ogni santo giorno devi entrare in scena.»

Nel frattempo erano arrivati al Coliseum. Nell'ampio piazzale antistante l'ingresso principale, un'altra folla festante e variopinta faceva barriera.

— Ciao dottoressa! Tu lo senti come noi? Allora spiegaci cosa dice!

A parlare era stata una bambina minuta, con i capelli legati in due corte trecce rossicce e una manciata di lentiggini sul naso. Avrà all'incirca otto anni, pensò Cathy.

La bambina faceva parte di un nutrito gruppetto di ragazzini, tutti all'incirca della stessa età, festanti e incuriositi. Calder si agitò non poco. Aveva appena estratto dalla tasca della giacca un grosso badge da giornalista accreditato, con la classica scritta «*Press*» bene in evidenza. L'istinto era stato quello di allontanare la sua protetta da ogni possibile disturbo e di procedere imperterriti verso l'agognato ingresso del Coliseum. I suoi modi si erano fatti di colpo severi e autoritari. Il senso della sua postura era chiarissimo: non provate ad avvicinarvi. Cathy, al contrario, si mostrò subito calma e rilassata.

— James, sono solo dei bambini, lasciali stare. — gli disse, mentre poggiava delicatamente una mano sulle treccine della piccola.

Cathy, la tua incolumità viene prima di tutto, non possiamo correre rischi! — fece lui, quasi sottovoce.

— Te lo ripeto, sono solo bambini. — insistette Cathy — poi, rivolta a loro, continuò: — Bambini, perché siete qui oggi? Perché i vostri genitori vi hanno portati proprio in questo posto?

— Perché noi sentiamo il suono! — fecero i bambini in coro.

— E cosa dice questo suono? — li incalzò Cathy, con estrema dolcezza.

La bambina con le treccine rossicce la fissò con una espressione indecifrabile sul viso, a metà strada tra il piccato e il divertito. I suoi compagni si erano chiusi in un silenzio imbarazzato. Lei, al contrario, apostrofò Cathy e Calder come una piccola leader, senza alcuna esitazione:

— La terra bolle, ma Il Suono è La Via! La Via è Amore! — declamò, fissando Cathy e Calder dritti negli occhi, senza la minima soggezione.

Cathy non poté fare a meno di apprezzare la determinazione della bambina. Le sue parole le avevano causato un sussulto interiore, che si era subito trasformato in una vampata di calore. Calder, al contrario, sembrava sempre più a disagio: i bambini ignoravano i suoi sforzi, e molti degli adulti nei paraggi sorridevano al suo indirizzo. Per lui si trattava di una situazione inaccettabile, ma inizialmente abbozzò.

La folla nel frattempo si era accalcata ancora di più intorno a loro. Calder realizzò che l'azione si era fatta improrogabile: si era offerto volontario lui in persona per garantire la sicurezza di Cathy Lin, ex dottoressa Lin Wei, fuoriuscita cinese sotto stretta protezione.

L'incarico prevedeva sorveglianza e protezione, e al tempo stesso, naturalmente, assoluta discrezione. In quel momento nulla stava procedendo come aveva programmato.

— Cosa fanno di male? Lasciali avvicinare, non te ne curare. — gli disse Cathy, che nel frattempo si era accovacciata per osservare meglio il braccialetto colorato indossato da uno dei bambini.

Lui, al contrario, prese in mano la situazione con la risolutezza di un marine in fase operativa. Cathy notò che quei modi militareschi contrastavano decisamente con il suo abbigliamento informale e con la selvaggia acconciatura dei capelli lunghi brizzolati. Per un attimo si sorprese a fantasticare sul passato di quell'uomo, di cui non sapeva nulla. Lui però la riportò subito alla realtà: la stava letteralmente trascinando dentro all'auditorium, tenendola per un polso.

La vetrata scorrevole d'ingresso del Coliseum si trovava a pochi passi; voleva allontanarla dalla folla tutti i costi portandola all'interno. Ci stava riuscendo senz'altro, ma non senza fatica. Vedendolo così impegnato, i bambini lo schernirono ridacchiando. Qualcuno tra gli adulti gli gridò «Vogliamo bene anche a te, signor giornalista!». James Calder sembrò non curarsene affatto.

L'azione era stata così fulminea e concitata che Cathy non aveva neppure avuto il tempo di protestare per i modi bruschi del suo accompagnatore. Appena entrati, si guardarono straniti: nel salone d'ingresso regnava un silenzio irreale, rotto solo dai sommessi mormorii dei piccoli gruppi di delegati presenti.

Il non detto condiviso era palese: erano appena passati da un estremo all'altro.

Nell'improvviso vuoto di azione e di rumore, Cathy percepiva distintamente una sola cosa: il Suono dentro di lei stava tracimando.

— Scusami tanto per i modi bruschi, Cathy. Come stai?

Le sembrò che la voce profonda di Calder, divenuta improvvisamente soffice e pacatissima, risuonasse nella hall come un'eco.

— Sto bene, James, grazie di avermelo chiesto. — gli rispose, dopo aver riflettuto sul fatto che «Come stai» non è mai una domanda banale.

Il grande orologio tridimensionale, installato nei pressi degli ascensori in vetro, segnava le 09.46. Il primo conferenziere avrebbe iniziato a parlare alle dieci in punto. Erano addirittura in anticipo. Calder prese l'occasione al volo per proporle di passare dalla zona ristoro.

— A questo punto avrei davvero bisogno di un caffè. Che ne dici? — le disse, dopo essersi sistemato un po' i capelli e il bavero della giacca.

— Non bevo volentieri caffè, ma ti accompagno volentieri.

Mentre gli rispondeva, Cathy aveva spostato lo sguardo verso l'enorme vetrata continua che separava la zona Bar-Tavola Calda dal resto della sala. All'interno si vedeva un via vai tranquillo di persone.

Si trattava in maggioranza di uomini e donne composti, vestiti in modo formale ma piuttosto dimesso. Mentre si avvicinavano alla vetrata non poté fare a meno di notare che tra di loro spiccava la figura di un signore alto e slanciato, abbigliato in modo particolarmente elegante.

L'ingresso nella zona ristoro fugò ogni suo dubbio, provocandole un sussulto. Conosceva benissimo quell'uomo. Calder si rivolse a lui allargando un gran sorriso.

— Marcus! Carissimo amico mio! Che piacere rivederti!

Cathy era incredula, ma non poteva fare a meno di constatare l'evidenza: si trattava davvero di Marcus Hale.

— James! Wei! Che bella sorpresa incontrarvi qui! Come state? Cosa mi raccontate di bello? — li apostrofò lui, in tono particolarmente gioviale.

— Caro Marcus... — fece subito Calder, ammiccando vistosamente — ti presento la dottoressa Cathy Lin, executive scientist NASA di grande esperienza...

— Ah, certo, il piacere è tutto mio, signorina Cathy... — disse Marcus, tornando di colpo serio e storcendo decisamente un angolo della bocca prima di continuare a parlare.

— Che ne dite di sederci cinque minuti esatti, non di più, a questo tavolino? Ho bisogno di dirvi due cose importanti, sarò fulmineo. La conferenza sta per iniziare, sono accompagnatore ufficiale del delegato cinese. Perciò abbiamo i minuti contati.

Nel frattempo Calder era riuscito a conquistare il suo agognato caffè. A quel punto invitò Cathy e Marcus a sedersi senza indugio al tavolino.

— Forza, Marcus, siamo tutt'orecchi. — esordì mentre cercava di iniziare a sorseggiare il suo caffè senza ustionarsi.

Cathy si era seduta in punta di seggiola, con la schiena irrigidita per l'imbarazzo. Hale iniziò a parlare immediatamente, tenendo un tono di voce quasi sussurrato.

— Ragazzi, sarò breve. Le cose che sto per dirvi non le sentirete dire nei vostri videogiornali e non le leggerete sulla sfera pubblica occidentale. In Cina stanno succedendo cose grosse: è in corso una crisi politica sotterranea, potenzialmente distruttiva. Sui social cinesi continuano a uscire *leaks* e indiscrezioni, corredati da prove, documenti top-secret trafugati, e altro ancora. In due parole — disse rivolto verso Cathy — ti ho chiamata subito Wei per un motivo preciso: in Cina la tua

copertura ormai è saltata. Le entità umano-Ai non governative sui social ormai credono fermamente che la dottoressa Lin Wei sia fuggita in USA per lavorare sul mistero di Nettuno per la NASA.

— Quindi mi considerano tutti una sporca traditrice? — domandò lei, in tono preoccupato.

— Al contrario, Wei. Ti considerano un'eroina. Capisci quanto è destabilizzante tutto questo? La tua vicenda sta disorientando sia il Governo che i suoi oppositori, ovvero la setta di Kong. Sembra incredibile ma è così: la gente ha deciso cosa pensare per conto suo. In Cina non si vedeva una cosa del genere dai tempi di Tienanmen... Ecco, volevo dirvelo.

Detto questo, si alzò dal tavolo con un movimento brusco e salutò formalmente. Aveva già ritrovato il suo proverbiale sorriso, e lo sguardo rivelava che non avrebbe atteso risposta alle sue affermazioni.

Spiegò con tono perentorio che doveva correre via immediatamente, per seguire il suo delegato.

Calder si agitò sulla sedia, mostrandosi sconcertato per non essere riuscito ad intervenire in nessun modo nel discorso.

Nella mente di Lin Wei l'onda risuonava così forte da farla sentire come un piccolo pesce, smarrito in un acquario gigantesco.

The Situation Room

James S. Brady Presidential Briefing Room Complex, White House Situation Room, Washington D.C. - 29 Agosto 2050

In vita sua Elena Vasquez non aveva mai immaginato di trovarsi in una situazione del genere. Tuttavia, ragionò, se conoscessimo tutto quello che ci attende, vivere che senso avrebbe? Così, un po' come fosse stata teletrasportata a sua insaputa, si trovava lì, in quella sterminata sala d'attesa, densa di stucchi, decori e quadri antichi, circondata da valletti eleganti e da poliziotti in tuta nera e occhiali smart.

— Il direttore Adams è un brav'uomo ma, ormai da tempo, alla NASA lui di fatto è più un contabile che un direttore generale. Sappiamo tutti che la vera direttrice operativa è lei, Vasquez. — le aveva detto Thorne, con fare gentile ma fermo. — Qui c'è la delega firmata da Adams. Si tratta di partecipare a un incontro riservato con il Presidente degli Stati Uniti. Lei comprende, vero, dottoressa? — aveva concluso, ammiccando.

Trascinata all'improvviso dagli eventi, si era sentita costretta ad assumere un ruolo istituzionale, che faticava a sentire suo. Come se non bastasse, a Washington la giornata si presentava grigia, anonima, schiacciata da un cielo pesante. Le vetrate della hall, bersagliate dalla pioggia sottile, mostravano l'esterno solo vagamente, privandolo di contorni definiti.

In questi casi, le aveva spiegato Thorne, l'anticamera può essere lunghissima, estenuante. Così Elena, nell'attesa, ricordava.

Pochi giorni prima i racconti di Cathy, appena rientrata dal viaggio a Oakland, le avevano causato un'inquietudine aggiuntiva: il mondo fuori ribolliva, e non solo metaforicamente. Il racconto le era sembrato provenire da una realtà alternativa. Cathy, tra le altre cose, le aveva raccontato che un vulcanologo italiano aveva illustrato la vicenda di un gruppo di fanatici che si erano asserragliati nei pressi di una solfatara, nella zona dei Campi Flegrei. Si proclamavano «resistenti fino alla morte» all'ipotesi di sfollamento.

Il loro leader, per dare peso alla protesta, aveva messo in relazione *Il Suono* con un vaticinio dei *Tarocchi*. Cathy, ridendo, le aveva raccontato di aver dovuto cercare in *sociosfera* cosa fossero quelle strane carte illustrate... Per non parlare delle enormi folle in stile *Summer Of Love*, che gridavano «Love Is The Way», comparse a Oakland come dal nulla. Tutto questo in un convegno internazionale di scienziati. Pazzesco.

Elena poi le aveva chiesto dei Cinesi. Cathy aveva riferito che l'unico delegato cinese presente aveva tenuto un lungo intervento per spiegare, dati alla mano, che la missione Lóngxīng Tàiyáng non ha niente a che fare con l'attività vulcanica in aumento. Un giornalista inglese, seduto vicino a lei e Calder, aveva commentato l'intervento con la frase in latino «*Excusatio non petita, accusatio manifesta*».

Cathy le aveva confessato di aver dovuto chiedere lumi all'A.I. del suo bracciale per capire. Poi, ritornata improvvisamente seria, le aveva spiegato che la battuta era fuori luogo. Lei c'era, comandava la missione. Aveva visto e studiato tutto e ne era certa: non c'è alcuna evidenza di una connessione tra la sparizione della sonda e l'attività vulcanica in aumento. «La correlazione non implica causalità», aveva sentenziato.

Pochi minuti dopo, l'ologhermo della postazione aveva brillato, segnalando chiamata urgente.

L'immagine aveva svelato il generale Thorne, vestito in modo sorprendentemente informale, in maniche di camicia, quasi dimesso.

La sua rappresentazione olografica, benché attesa, l'aveva fatta sussultare. La conversazione era stata insolitamente amichevole e confidenziale. Quel giorno Thorne era sé stesso, ma in qualche modo era anche tutt'altra persona. Aveva creduto di conoscerlo bene. Non era vero.

— Generale, lei mi sta dicendo che alla Casa Bianca esiste davvero un luogo chiamato *The Situation Room*?

— Certo, Elena. Assolutamente. Ed è proprio lì che noi due siamo invitati a incontrare il Presidente in persona.

— Guardi, se avessi trovato un'ambientazione del genere in un romanzo avrei commentato che l'autore si era lasciato andare a un cliché, irrealistico e banale...

— Esiste eccome, mi creda. In fondo, a pensarci bene, i cliché nascondono sempre un nocciolo di verità, non crede?

Durante la chiamata il tono del generale non era stato affatto marziale. Somigliava piuttosto a un invito che, in teoria, Elena avrebbe anche potuto declinare.

Il sottinteso, però, era sottile: senza dirlo, le aveva ricordato di essere una cittadina americana invitata a conferire con il Presidente in persona.

Immersa nei suoi pensieri, non si era resa conto del tempo trascorso. A riportarla bruscamente alla realtà fu il movimento della folta truppa di agenti che li aveva appena circondati. L'onda di quelle tute nere li stava trascinando verso l'ascensore posto in fondo alla sala. Elena sentì la terra svanire sotto ai piedi; stava provando la netta sensazione di galleggiare. La porta dell'ascensore si aprì con un sibilo.

Thorne era visibilmente teso, irrigidito, ma preparato. La invitò ad entrare per prima, poi la seguì, accompagnato da quattro di quei silenziosi uomini in nero. Tutti gli altri restarono fuori, impegnati a sussurrare comandi nei loro microtrasmettitori. L'ascensore si attivò con una vibrazione lievissima. L'accelerazione della partenza le rinnovò la sensazione di galleggiare. Solo un momento. La porta si riaprì quasi subito, ricordandole un sipario.

— Rimanga accanto a me, Elena. Adesso attraverseremo il corridoio. Passeremo le scansioni uno alla volta: potrà sentire delle vibrazioni, e forse un leggero sapore metallico in bocca. Non si allarmi, è tutto normale.

Thorne le aveva parlato in tono ostentatamente calmo, ma il fatto che muovesse nervosamente la mandibola, simulando l'atto di masticare qualcosa, tradiva l'emozione.

Dopo avere atteso un cenno da parte degli agenti, s'incamminarono lentamente verso il portale luminescente che li attendeva. Passare il controllo avrebbe richiesto non più di cinque secondi ciascuno. Durante la scansione, Elena Vasquez non aveva percepito vibrazioni particolari, né strani

sapori in bocca. Superato il varco, però, era stata colta da una strana sensazione, difficile da definire.

Riflettendoci, pensò che la parola più adatta fosse «svuotamento».

L'atmosfera era avvolta da un silenzio irreale. La stanza si presentava spoglia, quasi dimessa, priva di finestre. Di poco decentrato rispetto alla grande grata di ventilazione del soffitto, campeggiava un tavolo robusto, di medie dimensioni, contornato da cinque poltroncine identiche.

Davanti a loro, la *Situation Room* si era appena rivelata.

Il Presidente Nathan Whitmore aveva varcato la soglia della stanza con naturale noncuranza. Poco prima del suo arrivo, però, i sommovimenti nel corridoio antistante erano stati evidenti. L'arrivo di un Presidente mette in moto una grande quantità di meccanismi, questo si intuisce facilmente. È inevitabile.

— Buongiorno. Felice di incontrarvi. Durante questa riunione avrò al mio fianco il dottor Robert Klein, mio segretario personale, il professor Malcolm J. Brown, del MIT di Boston, consulente scientifico.

I due uomini che accompagnavano il Presidente presero posto sulle poltroncine. Klein era un uomo minuto, molto stempiato, con due ciocche di capelli arruffati ai lati delle orecchie. Brown, al contrario, appariva prestante e atletico, in forma smagliante. Sembravano l'uno l'antitesi dell'altro. Il presidente, proseguì, con un atteggiamento che ondeggiava tra l'autoritarismo e la piena confidenza.

— Prima di iniziare vi anticipo una cosa. — proclamò deciso. — Qui non si chiacchiera, non si dibatte sugli eventi. Le cose delle quali dobbiamo assolutamente parlare sono note a tutti, non perderemo tempo a riepilogarle. Questo è il luogo dove si prendono le decisioni.

Elena ebbe subito una sensazione forte, che aveva però ampiamente previsto: succede sempre quando incontri di persona qualcuno che hai già visto mille volte in video e in altri media. Rimani attonita e perplessa, non puoi farne a meno.

Lui è quello che ti aspettavi che fosse e al contempo è anche tutto il contrario.

«Vedere dal vivo le persone famose è una sensazione assurda, che non vale nemmeno la fatica di essere analizzata con cura, perché è ontologicamente indefinibile.» era stata la conclusione del suo processo mentale.

Incrociando lo sguardo, Elena e Thorne si erano capiti perfettamente. Lui conosceva bene il Presidente di persona da mesi, ma ricordava chiaramente la sua prima volta. Funziona così, non c'è niente da fare.

— Signori, sapete meglio di me cosa sta succedendo là fuori. Il mio ruolo mi impone prima di tutto di lavorare per garantire la sicurezza... Immaginate che nei prossimi giorni/mesi ci trovassimo di fronte al Big One sulla Faglia di Sant'Andrea, per fare un esempio. Ci troviamo in una emergenza di sicurezza nazionale...

Il Presidente aveva parlato in tono meccanico, innaturale. La premessa sulla sicurezza era d'obbligo, non poteva risparmiarsela. Tuttavia a Elena sembrava chiaro che quelle parole nascondessero un non detto assai più interessante. A togliere le castagne dal fuoco arrivò deciso l'intervento di Thorne.

— Eppure la gente scende in piazza e chiede Nettuno. Non capisco neanch'io, ma potrei anche adeguarmi. Nessuno governa totalmente contro il volere della gente, questo è indubbio, lo insegna la Storia. — proclamò il generale, facendo un grande respiro per aumentare l'enfasi. Poi proseguì, in tono diretto ben poco formale. — Se la gente in massa chiede Nettuno, dovrà averlo, in qualche modo.

Diversamente c'è il rischio che venga giù tutto. Contro i vulcani non possiamo fare altro che proteggere le persone. Su Nettuno invece possiamo davvero fare la Storia, quella con la S maiuscola. Direi che non è poco, non crede anche lei, presidente?

— Va bene, Thorne, io in fondo la capisco bene, mi creda. Ma le risorse non sono infinite.

Se c'è la priorità di sicurezza per eruzioni e terremoti, noi dovremmo in massima parte indirizzarle lì, capisce? — intervenne il dottor Klein, togliendosi gli occhiali da vista vecchio stile, dotati di lenti tradizionali.

Harlan «Hawk» Thorne non si lasciò cogliere impreparato:

— La strategia è l'arte di usare bene il tempo e le risorse a disposizione. Se l'obiettivo è la vittoria, la cosa migliore è preoccuparsi prima di tutto del tempo. Se arriviamo primi vinciamo tutto, facciamo saltare il banco. Quando vinci le risorse si rigenerano da sole, per naturale conseguenza.

Prima di intervenire, il Presidente Whitmore lo fissò con il volto corrucciato per alcuni interminabili secondi, generando un senso di gelo.

— Capisco cosa intende, generale. Stavo ragionando su quello che sta accadendo in Cina. Sapete anche voi cosa ci riportano CIA e SFD: il loro Governo è pressato a spendere cifre abnormi per i vaneggiamenti di quei fanatici guidati dal vecchio Kong Zahoui...

— Appunto, — ribattè Thorne, approfittando di una pausa — immaginiamo per un attimo che i Cinesi entro uno o due anni arrivino davvero a Proxima Centauri B... E se vi trovassero segni di vita, o addirittura scoprissero che è davvero abitabile?

— Esattamente — confermò il Presidente, annuendo con decisione. — Dobbiamo tenere conto che l'opinione pubblica globale è volubile: ormai la *sociosfera* cambia direzione a velocità supersonica! Un trionfo Cinese per noi sarebbe disastroso. Credo che lei abbia ragione: il fattore chiave è il tempo.

Elena stava ascoltando quello scambio di battute come in trance. La discussione, partita senza il minimo preambolo, l'aveva spiazzata.

Inoltre stava faticando non poco a concentrarsi: i suoi occhi cadevano alternativamente sulle pieghe del vestito del Presidente, chiaramente di alta sartoria ma vagamente scomposto, come fosse usurato. Poi la pettinatura, curata e formale, che però lasciava intravedere qualche inattesa ciocca ribelle. Il Presidente, nonostante tutto — pensava — non riusciva a nascondere il peso delle sue responsabilità.

Temeva di essere interrogata proprio in quel momento, mentre cercava di ritrovare la necessaria attenzione. Fu invece la volta del dottor Brown.

— Generale, veniamo al punto davvero, allora. Se la gente vuole Nettuno, noi siamo pronti per darglielo? Abbiamo almeno una sonda, un sistema qualunque, che può spiegare al mondo il mistero di quel suono costante a bassa frequenza e di quei parametri anomali nell'orbita? — domandò con voce ferma, puntando i suoi occhi scurissimi dentro quelli di Thorne.

— Su questo farei intervenire la dottoressa Vasquez, se permette. È lei la persona più qualificata per darci questa risposta. — gli rispose lui.

Il suo turno era inesorabilmente arrivato. Il presidente si era posto in attesa, i gomiti appoggiati sul tavolo.

Elena respirò profondamente. Cercò di riempire con il coraggio e con la determinazione l'assenza di sé che la perturbava fin dall'ingresso in quella stanza.

Poteva farcela, ma doveva forzare. Non esitò a farlo con tutta l'energia residua che aveva in corpo.

— Signor Presidente, egregi signori. Io non sono nessuno, e in realtà mi trovo qui per puro caso. Tuttavia sono in NASA da 25 anni, e posso dirvi alcune cose:

Tecnicamente abbiamo tutto quello che serve per costruire una sonda efficiente, affidabile e dotata di tutte le tecnologie di analisi necessarie.

Con l'uso di stampanti 3d al grafene senza particolari limiti di budget, il guscio si può fare in meno di tre mesi.

— E per la propulsione? — domandò il dottor Brown, alzando un sopracciglio.

— Per accendere e calibrare il reattore appropriato servono altri due mesi circa. Poi dobbiamo solo attendere l'allineamento... Purtroppo il nostro sistema di laser orbitali è ancora in costruzione.

Non possiamo usare le vele come hanno fatto i Cinesi. — spiegò, con voce calma e modi professionali.

Brown annuì compiaciuto, poi la incalzò con un'ultima domanda:

— Bene dottoressa, si è parlato di tempo. In questa ipotesi, quindi, quanto durerebbe il viaggio?

Elena diede una rapida occhiata al suo bracciale.

— Con il profilo di propulsione a 0,35 g e velocità di crociera limitata per risparmio energia in frenata, il viaggio Terra—Nettuno durerebbe circa 31 giorni, ora più, ora meno. Sono calcoli che abbiamo già fatto più volte per ipotesi.

Tutti gli altri, con il Presidente in testa, la stavano ascoltando seri e silenziosi, mostrandosi colpiti dalla sua impeccabile preparazione. Appurato intuitivamente questo, lei proseguì.

— Quindi, signor Presidente, riepilogando: muovendoci subito, tre mesi per costruzione sonda, due mesi per reattore, circa tre mesi per allineamento. Poi trentuno giorni di viaggio. — concluse, continuando a non mostrare esitazioni.

— Vasquez, quindi stiamo parlando di ben nove mesi! Una gravidanza, insomma! E la Cina intanto lavora... — irruppe Thorne con voce divenuta improvvisamente roca.

A calmare l'animo del focoso generale intervenne il consigliere Klein, in tono pacatissimo.

— I tempi tecnici sono quelli, direi che si tratta di un tempo ragionevole per un progetto di questo livello. I miei dubbi vertono su un'altra questione: siamo sicuri che il banale invio di una sonda senza equipaggio in loco potrà avere effetto così dirompente? Basta per «rovesciare il tavolo» del *soft power* globale, come sostiene lei, generale? La gente si aspetta qualcosa di straordinario...

Mi viene in mente la missione Apollo, nel 1969... , dico così, per capirci... — concluse dopo aver sollevato gli occhi al cielo, incontrando al suo posto solo il soffitto grigiastro della stanza.

Il Presidente Whitmore si appoggiò allo schienale della sedia e si ravviò i capelli. Elena capì che sembrava già sul punto di condurre il discorso verso le conclusioni.

— Ok, eccoci al punto — sentenziò, picchiando leggermente il pugno sul tavolo — sulla propulsione siamo indietro, però sulla A.I. siamo di molto avanti. Già un anno fa la nostra A.I. quantistica più evoluta aveva calcolato che l'evento di maggiore impatto sarebbe una missione umana. Intuitivamente oggi credo proprio che avesse ragione: dopo la sonda può venire il momento dell'equipaggio, il mondo intero ce lo sta chiedendo a gran voce.

Non è fantascienza: volere è potere: siamo gli Stati Uniti d'America. Lo abbiamo fatto nel lontano 1969, possiamo farlo ancora.

Elena notò che Thorne aveva le guance arrossate. Dopo essersi prodigato in un grande sorriso, prima di parlare aveva allargato le braccia, riavvicinandole subito dopo, simulando così un applauso.

— Signori, oltre all'Intelligenza Artificiale, abbiamo anche un altro vantaggio: la dottoressa Lin Wei. Come sapete, l'ex capo missione Nettuno cinese adesso lavora con noi, alla NASA, ogni santo giorno.

Grazie anche a lei oggi sappiamo che il presunto *wormhole*, o qualunque altra cosa esso sia, è il mistero astronomico più grande che l'Umanità abbia mai potuto osservare.

Se tocca a noi cercare la risposta, signor Presidente, io lo dico a gran voce: siamo pronti a dare il massimo! Ma la rapidità è tutto. Dobbiamo trovare il modo di fare presto! Vasquez, lei ha qualche idea?

Elena non aveva potuto fare a meno di notare che il generale si era talmente infervorato da causarsi il rigonfiamento di una vena del collo. Ne era in qualche modo intenerita, trovandolo un tratto molto umano, carnale, che contrastava con la freddezza dell'ambientazione.

— Bene. Visto che mi viene richiesto, illustrerò umilmente una mia proposta, peraltro credo semplice: proporrei di produrre subito due navicelle identiche con dimensioni e caratteristiche adatte al viaggio con equipaggio. Appena pronti, inviamo la prima come sonda. Se le rilevazioni ci incoraggeranno, saremo già immediatamente pronti al lancio della gemella con equipaggio. Mi sembra un modo razionale per accorciare i tempi mantenendo sicurezza.

In sala si creò ancora una volta il silenzio più assoluto, disturbato solo dal lievissimo rumore delle ventole di aerazione. Tutti gli ospiti della riunione stavano annuendo convintamente in sua direzione, rimanendo in attesa di un responso da parte del Presidente. Whitmore non si fece attendere troppo:

— Semplicemente perfetto.— sentenziò. — Queste sono esattamente le parole che volevo sentirmi dire. Da parte mia la decisione è presa. Klein, la informo che sono pronto a firmare un ordine esecutivo già in settimana.

— Certo, Signor Presidente. Sarà mia cura redigerlo insieme allo staff. La parte difficile verrà dopo: ci sarà da lavorare ai fianchi il Congresso...

Il Presidente lo guardò con sufficienza.

— Guardi, io non la vedo male per niente.

Politicamente siamo messi bene e poi, diciamolo, la *Nettunomania* preme su tutti, non c'è politico americano che non la senta addosso come un fucile puntato. Andiamo avanti decisi. La gente vuole la *Neptune Voyager*, e la vuole subito. E noi gliela daremo.

Dopo la conclusione, Whitmore si alzò in piedi di scatto. Elena sentiva un calore profondo e piacevole irrorarle le guance e il petto. Era una sensazione che non sentiva da anni. Le vennero subito alla mente quelle volte che, da studente di astrofisica al college, analizzava certe equazioni dei grandi del passato. La bellezza della perfezione, l'ineffabilità delle costruzioni matematiche.

Tutti i numeri e tutte le variabili incontrano il loro posto esatto, la loro precisa posizione e si armonizzano.

Ogni tassello stava andando al suo posto.

Stava sperimentando l'estasi della perfezione. Questa volta senza formule. E di molto amplificata.

Ruotò gli occhi per osservare le reazioni degli altri. Thorne sorrideva, gongolante di felicità. Gli altri tre uomini avevano espressioni indecifrabili. Pensò che forse avrebbe dovuto pronunciare qualche frase di cortesia, prima di avviarsi insieme a loro verso l'uscita. Nella mente, però, aveva un unico pensiero, totalizzante.

«Nettuno, aspettaci. Stiamo arrivando.»

[NY TIMES GLOBAL ANALYSIS - NEURAL STREAM EDITION]

Disponibile in:

[TESTO] [AUDIO] [OLO-3D] [SINTESI-NEURALE]

Crisi politica senza precedenti in Cina: la caduta del Patriarca Kong, accusato di tentato golpe.

Il Pivot Cinese verso Nettuno: come un movimento di piazza ha affondato l'Agenda Proxima

DI MELISSA ZHAO

Senior Analyst, China Affairs | New York Times

Pubblicato: 12 Settembre 2050, 07:42 UTC

Tempo lettura: 7 min | Tempo olo: 5 min

Punteggio coinvolgimento: 9.4/10 | 847M Visualizzazioni | 12M Condivisioni

PECHINO — Il 5 settembre alle 3:47 del mattino, ora locale, Kong Zahoui — da tempo considerato l'uomo più potente della Cina al di fuori del Comitato Permanente — è stato arrestato nella sua residenza a Pudong. Con lui è caduto un impero costruito su rapporti opachi con le élite neo-aristocratiche, aggregate nell'oscura massoneria del «Kronos».

Le accuse: cospirazione contro l'interesse nazionale, corruzione ideologica e frode finanziaria per 240 miliardi di yuan.

Secondo tre fonti all'interno del Comitato Centrale — che hanno parlato in condizione di anonimato — Kong ha tentato un colpo di mano politico il 31 agosto. Il piano era semplice: forzare il Governo Cinese a raddoppiare l'impegno sulla missione spaziale verso Proxima Centauri B, liquidare l' "Isteria Nettuno" come propaganda occidentale, consolidare il suo potere inserendo suoi uomini fidati ai più alti livelli del Partito. Aveva alleati. Aveva molto denaro. Aveva decenni di reti costruite con pazienza.

Ciò che non aveva erano le piazze.

Kong Zahoui stava cercando di soffocare ciò che centinaia di milioni di cittadini cinesi gridano da due giorni nelle piazze: *"Wǒmen xiǎng yào Hǎiwángxīng, bù xiǎng yào Bīlínxīng!"* (Vogliamo Nettuno, non Proxima!)

L'influenza dell'annuncio Americano

In Cina tutto ha avuto inizio immediatamente dopo che il Presidente USA Whitmore ha annunciato al mondo l'avvio della missione *Neptune Voyager* per inviare una sonda e forse in seguito addirittura una missione umana verso l'orbita di Nettuno.

L'annuncio americano ha generato un'ondata di euforia collettiva senza precedenti nella storia Cinese, accelerata dalla diffusa convinzione che la scienziata espatriata, Lin Wei, che fu a capo del progetto Luce-Nettuno Cinese, sia oggi fortemente coinvolta nella missione NASA. Le piazze parlano del presunto coinvolgimento della dottoressa Lin Wei con orgoglio e ammirazione, senza citare mai la parola «tradimento». Un atteggiamento della mobilitazione popolare che l'anziano tycoon di Shanghai evidentemente aveva male interpretato.

«432 è Tutto» — il movimento che ha travolto tutto

Il movimento di protesta «432 *Quánbù*» (432 è Tutto) non è nato con un leader. È nato con una domanda, ripetuta nella sfera cinese a partire dal 18 agosto, poche ore dopo l'annuncio di Whitmore:

"Perché stiamo spendendo tutto per andare verso Proxima B, un pianeta a 4,2 anni luce da noi, quando Il Suono ci dice che sta succedendo qualcosa di meraviglioso, che non possiamo ignorare, nell'orbita di Nettuno?"

In 72 ore, l'hashtag #432 全部 ha generato 890 milioni di impressioni. In una settimana era il più grande movimento spontaneo in Cina dalle proteste del lontano 2019.

Il 1° settembre, stime conservative parlavano di oltre 400 milioni di partecipanti.

Ma 432 Quánbù non è una protesta nel senso tradizionale. Non ci sono richieste di cambio di regime, appelli alla democrazia, bandiere occidentali. È qualcosa di inedito — e forse più potente.

"È una sensazione," spiega la dottoressa Liu Xiaoming, sociologa dell'Università Tsinghua che studia il movimento. "La gente dice di non essere arrabbiata. Dice di sentirsi certa. Sempre più persone affermano di percepire qualcosa che li attira verso Nettuno. Non metaforicamente. Letteralmente."

Le pratiche del movimento sono singolari: meditazioni di massa nelle piazze pubbliche, sincronizzate alle 4:32 del mattino e del pomeriggio. Marce silenziose dove i partecipanti indossano il blu (il colore di Nettuno) e rifiutano di parlare per ore. Graffiti sull'asfalto che dicono semplicemente 432 = 真相 (432 = Verità). È pacifico, organizzato in modo spontaneo ma in qualche modo anche intransigente.

Come sappiamo, non è solo la Cina. Il movimento 432 Quánbù è il gemello di decine di movimenti paralleli in tutto il mondo: *"Love Is The Way"* negli USA, *"432 è Amore"* in Italia, *"432 Harmony"* in Giappone, *"Neptune Rising"* in UK, *«432: Pega a onda!»*, in Brasile, per citarne solo alcuni. Si coordinano. Condividono simbologie. Si riconoscono come rami dello stesso organismo.

Il terremoto politico a Pechino

Tornando all'arresto di Kong, il 4 Settembre scorso, quando il Comitato Permanente si è riunito per la situazione di emergenza per il tentato colpo di mano tentato dal Kronos di Kong, il calcolo sembra stato semplice: Kong aveva scommesso tutto su Proxima B, ma le piazze volevano Nettuno. Forte del sostegno popolare, il Governo ha usato il pugno di ferro, mobilitando l'esercito e le forze speciali in modo fulmineo. La fedeltà degli agenti è stata a prova di bomba: all'alba del 5 settembre, Kong era in custodia. Dopo poche ore, i media statali hanno annunciato un' "indagine sulla corruzione sistemica nel settore aerospaziale." Un linguaggio burocratico che lascia intendere l'avvio di corpose indagini interne per verificare la presenza di infiltrati.

Le purghe sono arrivate rapidamente. Ventisette alti funzionari, accusati in vari modi di essere legati alla rete di Kong, sono stati rimossi dai loro incarichi già nelle successive 48 ore. Tre membri del Comitato Centrale si sono "dimessi per motivi di salute." L'intera leadership del progetto Proxima Centauri B è stata destituita dall'incarico, ponendo di fatto il progetto in pausa.

Potenza della sfingosfera: il ruolo giocato dai leak

Il 3 settembre — 48 ore prima dell'arresto di Kong — l'account anonimo @TheLeakerMasterX ha pubblicato 400 pagine di documenti interni che mostrano appropriazione indebita di fondi pubblici, per poi riversare le somme sotto forma di finanziamenti privati nel budget Proxima B. Il tempismo era troppo perfetto per essere una coincidenza. Questi ed altri leak del misterioso account cinese hanno condotto in tempi brevissimi a una decisione fulminea: un nuovo governo d'emergenza, nominalmente provvisorio, guidato da un tecnico, insediato nell'arco di poche ore.

Si tratta di Li Zhiyuan. A 52 anni, l'ex governatore del Guangdong è ora il più giovane Segretario Generale nella storia del PCC. È un tecnocrate, un pragmatico e — secondo i voci di corridoio a Pechino — un simpatizzante discreto del movimento 432.

La sua prima dichiarazione pubblica è stata di sole tre frasi:

"La Cina ascolta il suo popolo. Il mistero di Nettuno riguarda tutta l'umanità. Agiremo di conseguenza."

È una svolta radicale. Per decenni, il programma spaziale cinese è stato una questione di orgoglio nazionale, condotto in segreto, guidato dalla competizione con l'Occidente. Le parole di Li suggeriscono un futuro diverso: collaborazione, trasparenza, destino condiviso.

METADATI FINALI

MELISSA ZHAO è Senior Analyst per gli Affari Cinesi al New York Times. Ha seguito la politica cinese per 15 anni ed è autrice di

"Il Paradosso della Nuova Via della Seta: l'apertura Attraverso il Controllo" (2047).

FONTI: Questo articolo si basa su interviste con 12 fonti a Pechino, Washington e Bruxelles, oltre a documenti trapelati verificati da tre analisti indipendenti.

CORREZIONE: Una versione precedente di questo articolo indicava l'arresto di Kong alle 3:42. L'orario corretto è 3:47.

Una luce nel vuoto

Johnson Space Center (JSC) , 2101 NASA Pkwy, Houston, TX 77058, US - 02 Ottobre 2051

Sono qui da molto tempo. Il Texas mi piace? Non so dirlo, non l'ho praticamente visto, non l'ho mai vissuto. Sono chiusa in una scatola da scarpe già da un tempo indefinito. Una bolla di alluminio, di titanio, di magneti realizzati in materiali sconosciuti. Vivo qui. Vivo e dormo in due locali bianchi e lisci, con l'odore d'aria sterile nel naso tutto il tempo. Quella casa a Merritt Island era bella, con il molo in legno stanco, e ogni tanto i lamantini. Tu mi hai chiesto di venire. Cosa avrò mai di speciale?

Se davvero loro vogliono ascoltare, se davvero il modo giusto è per tramite mio, se ti servo... Lo sai tu. Tu mi dici «devi andare». Me lo stai ordinando? Io davvero non so niente. Disconosco e mi abbandono. Che altro fare?

È successo tutto in fretta, un precipizio. Ora è quasi un anno intero. «Se fisicamente Lin Wei è adatta al ruolo, tutto allora va da solo, si può fare». L'hanno detto a Washington, a Pechino, in tutto il mondo. E alla fine va davvero.

Torna in mente il Generale, persino lui...

— Molti credono che noi militari vogliamo la guerra. Io lavoro per la fine della guerra, per la pace!

Nei conflitti certe volte la vittoria è di misura. Ne risulta un compromesso, che comunque è il meno peggio. Sempre meglio della guerra. Questo è uno di quei casi, e mi sta bene.

Mi ricordo quando Thorne me l'ha spiegato. Mangiava patatine del fast food, bevendo una Budweiser. Sorrideva. Non sembrava neanche lui, non sembrava lui per niente.

— Generale, le fa onore. Ma davvero se la gente chiede me come astronauta, come capo di missione, dovrei farlo? Questo ha senso? Io chi sono, *Wonder Woman*? — gli ho risposto, senza grande convinzione, più che altro per riempire quel silenzio.

— No, Lin Wei, o Cathy, o amica mia (non so più come chiamarti, abbi pazienza) — mi ha risposto, e ha continuato. — mi sorprende quanto te, ma c'è una cosa:

vedo solo che sei pronta, benvoluta, e sei perfetta. Questo è quanto. Io ne prendo atto. Prova a farlo anche tu...

Mi parlava come un padre; dolcemente, in confidenza. Ma non sono così ingenua: c'è politica, c'è strategia. C'è del calcolo, ovviamente. Non lo so, non fa per me. C'è una cosa che so bene: io ti sento, sei qui dentro, mi riempi.

Sono a Houston, in un posto via dal mondo. Ogni giorno la centrifuga, la vestizione, gli esercizi di pressione e tutto il resto. La guarnizione del casco mi ha segnato la fronte. Nello specchio mi rivedo ogni mattina trasformata. Ho le dita gonfie, arrossate per guanti, ho la mente obnubilata dal ronzio di quei magneti. La centrifuga è un inferno, e tuttavia tu non scompaia.

Proprio ieri turbinavo nel magnete, sforzandomi di non vomitare. Ad un tratto, il collega Francese, Xavier, mi ha parlato nell'auricolare, sussurrando questa frase; l'ho tenuta dentro al cuore:

«Io in loro e tu in me, perché siano resi perfetti in uno, perché il mondo deve sapere che hai amato loro come hai amato me.»

Con fatica, per via della nausea, gli ho chiesto se è una citazione, e da dove viene. Ha gridato solo «Giovanni!», allora forse ho capito: è Francese ed è cattolico... Ed è anche un astronauta ben più esperto di me.

Essere la sua Comandante mi imbarazza non poco, ma né lui né gli altri sembrano vederlo come un problema.

La *Neptune Voyager 1* ha dato alcuni dei risultati sperati: c'è qualcosa. L'hanno chiamato «*Wormhole*», ma è semplicistico. Questa cosa per la scienza non esiste, non ancora. Non abbiamo nulla di adatto nelle nostre definizioni, non abbiamo una parola, perché non c'è mai stato niente del genere, non lo abbiamo mai osservato, né tantomeno sperimentato.

Negli archi di Brahic è nato un luogo che non è un luogo. Da un lato è, dall'altro non è. La navetta senza equipaggio ha fatto quello che ha potuto: ha mandato dati scarni e riluttanti. Il rischio è ancora alto, e non importa, non importa più a nessuno. Il mondo freme. Sta arrivando il momento di andare.

Io ti seguo, dammi un segno. Fai entrare la notte nel giorno e il giorno nella notte. Decidi cosa è meglio, decidi per il mio destino. Quello che sono io non è importante:

io non sono questo, questo non è il mio essere. L'identità è solo un nome. E nel mio caso, già da tempo, non ho più nemmeno quello.

Non c'è più una realtà personale distinta. Ma le costruzioni del pensiero proliferano ugualmente, non le puoi fermare. Sono umana, ho paura, è naturale. Vuoi che gli altri sappiano, che per mezzo mio conoscano? È un compito pesante, la Via è lunga. Io da sola tanta forza non l'avrei mai trovata. Tu sei niente, tu sei vuoto, dopotutto. Eppure spingi. Io nel vuoto sono forte, e posso farlo.

Quella sera a Merritt Island mi stavo arrovellando per decidere, per trovare la risposta giusta, e motivarla. Lo sguardo di Elena è stato diretto, vagamente imperativo. Lei mi ha detto:

— Milioni di persone gridano il tuo nome. Ti vogliono a capo della missione congiunta. Nel tuo nome il mondo è unito. Basta questo, è già abbastanza.

L'ho raccontato a Xu, in un messaggio criptato. Lui mi ha mandato un'emozione tridimensionale che rideva. Poi mi ha scritto questa frase:

«Tutte le cose fioriscono, e ognuna ritorna alla propria radice.»

Deve essere una citazione, senz'altro, non so di chi, o di cosa. Avrei tanto voluto domandarglielo, ma la chat si è chiusa automaticamente pochi secondi dopo.

Da sei mesi il mondo è un altro. La Cina ha offerto il suo contributo e si è associata alla missione. È una cosa bellissima. Ma non è più il mio Paese, non è più la mia Nazione, è solo un pezzo di mondo, niente di più. Non so chi sono, figurarsi se ho un'idea della mia nazionalità.

Come Xu, come «Hao ge», ormai sono cittadina del mondo, e questo adesso mi sta bene. Non ho entusiasmi per le bandiere. E non ho un obiettivo, non sento di avere una missione, a dire il vero. Devo fare delle cose, e devo farle bene. Alla lunga ci saranno risultati.

Probabilmente ho diritto all'azione, ma non ai suoi frutti.

Se avessi risposto subito avrei sbagliato tutto. Per fortuna non ho fatto niente, e nel silenzio ti ho sentito. Solo allora ho detto sì, con la natura inevitabile del respiro di chi è vivo.

Siamo in cinque qui nel centro, l'equipaggio è variegato. Fatichiamo tutto il giorno fianco a fianco. Le parole sono poche, misurate. La tortura è dolorosa e necessaria. Si procede seriamente. Ogni giorno la partenza si avvicina.

È successo troppo in fretta. Tutto intorno vulcani che eruttano, ma non esplodono: reclamano gli spazi, quasi gentilmente.

La gente muore di paura, oppure cade in estasi. Si tratta di due estremi che si toccano. Ecco il senso: viaggeremo alla ricerca di equilibrio, di un nuovo modo di guardare il cielo.

Queste navi sono come caravelle: preparate molto bene per il viaggio, ma con poche certezze riguardo alla destinazione. La prima è già arrivata: ci ha svelato delle cose, ma alla fine quasi niente. E sull'altra salgo anch'io. Ne sarò la Comandante, si è deciso. La *Mission Commander*, guarda un po', sarò davvero io. Le paure si accavallano, per forza.

«Non è forse in questo modo che l'umanità ha sempre fatto i grandi passi avanti nella Storia?», mi domando.

Con John l'ultima volta ci siamo visti ad Agosto. Mi pregava di non mettermi in pericolo, di salvaguardare me stessa.

Lui mi ha detto «Sei preziosa, non sprecarti».

Bella frase, però ambigua.

«Io mi spreco stando ferma», gli ho risposto.

Mi ha sorriso e mi ha abbracciata.

Ha capito, chiaramente. È stato bello.

Far above the world

* * *

Wei

Giorno 26. Le comunicazioni hanno quattro ore di latenza per l'attivazione del collegamento da zero. Per ogni chiamata in tempo reale abbiamo 12 minuti e 38 secondi, poi l'*entanglement* si spezza.

Superato Saturno cambia tutto: fuori il nero si fa inchiostro, c'è una sensazione di galleggiamento differente. La microgravità interna alla navetta è sempre la stessa, non è quello, è qualcos'altro; è l'Oltremare, la sensazione di essere a ridosso del confine conosciuto.

Poche ore fa Rajan ha chiesto a Thiago se esiste qualche farmaco per attutire questa particolare sensazione. Lui gli ha risposto con un'alzata di spalle e un sorriso.

— Hai preso le tue pillole di proteine stamattina? Stai tranquillo, starai bene. È una sensazione peculiare e se rifletti non è brutta, non è male.

Come se qui ci fossero un giorno e una notte per davvero. Nel suo modo di vedere tutto scorre, è ordinario, è normale. Thiago Antunes non è solo il medico di bordo: è il nostro punto di riferimento quando ci sentiamo persi, strani, confusi. È successo molte volte. Lui è un normalizzatore nato: quel suo tono e quel sorriso irradiano serenità.

Già dalle prime ore dopo il lancio, noi chiamiamo questa nave «La Lattina»; al contrario Thiago si muove come fossimo in albergo, a goderci tutti insieme una vacanza. È di grande aiuto, veramente.

Ancora quattro minuti, poi si attiva la chiamata. Siamo pronti. Non vediamo l'ora di parlare con qualcuno.

Ci accalchiamo tutti e cinque nella zona dello schermo, la visuale è limitata. Liliya è dietro di me, con i piedi leggermente sollevati da terra. Per riuscirci le basta tenere le sue mani sottili appoggiate dolcemente alle mie spalle. Fa piacere, è una carezza.

Xavier è in ginocchio qui davanti, sembra stare sulle spine. Aggiustandosi il colletto della tuta, parla quasi sottovoce, emozionato.

— Tra mezz'ora si va in frenata, questa è l'ultima chiamata in viaggio, poi chissà!

— Dai, tranquillo, tutto gira, è un orologio: i laser cinesi in orbita di Saturno sono accesi e ben puntati sugli specchi. Li ho testati stamattina! — gli risponde Rajan, che nel frattempo si è seduto al suo fianco, ancorandosi a una maniglia.

Ci siamo. Sembriamo un gruppo di ragazzini pronti a fare la foto dell'ultimo giorno di scuola.

MCC-Houston, Building 30, Johnson Space Center, 1601 NASA Parkway, Houston, TX — 25
Ottobre 2052

Controllo Terra a comandante Lin Wei.
Controllo Terra a comandante Lin Wei.

----- CHIAMATA ATTIVA -----

— Qui controllo-terra Houston, ci vedete? Ci sentite chiaramente? Rispondete affermativamente o segnalateci eventuali problemi, per favore.

Sul piccolo schermo HD posto di fronte agli astronauti era appena apparsa, quasi magicamente, la figura della direttrice Elena Vasquez. Il suo tono era stato assolutamente piatto e impersonale. Tutto stava andando come previsto in fase di test della connessione. Wei rispose subito, in modo assai meno formale.

— Affermativo, Elena. La qualità della connessione è ottima. Non sai quanto piacere ci fa vedere qualche volto amico che ci parla direttamente dal Pianeta Blu!

— Benissimo, Cathy, anche noi siamo felicissimi di vedervi, mentre raggiungete Nettuno, il Pianeta Azzurro! Come procedono le cose? Dateci prima di tutto dei ragguagli tecnici, per favore. E poi, cosa molto importante, fateci sapere come state.

— Elena, sei rimasta l'unica a chiamarmi ancora Cathy... — ribatté Wei, ridendo di gusto.

— Scusami, Wei, quel nome secondo me ti donava, dai. In ogni caso, tutto bene lassù? Facciamo un *briefing*. Abbi pazienza, il tempo di chiamata è limitato.

— Cathy non era poi così male, in effetti. — continuò Wei, ostentando un sorriso fresco e deciso, per nulla imbarazzato. — Comunque, questo è quanto: non mangiamo cibo vero da due giorni, però tutto sommato stiamo tutti bene.

E posso dirti che siamo senza dubbio pronti e fiduciosi per la frenata. Per tutto il resto, per le questioni tecniche, forse è meglio passare la palla a Rajan...

Rajan Malik non se lo fece ripetere due volte. Prima di intervenire, spostò leggermente il corpo, che rimaneva compresso nel gruppo, con l'intenzione di farsi inquadrare meglio dalla telecamera.

— Saluti a voi, Controllo Terra! Da parte mia posso dirvi che i sistemi di bordo presentano una coerenza che ha dell'incredibile. Non abbiamo un singolo parametro fuori posto. Tutto è perfettamente allineato.

Sono sinceramente ammirato di fronte a tanta perfezione dopo un viaggio così lungo e impegnativo. La nostra scatola di latta sembra in forma smagliante! — concluse l'ingegnere di bordo, raggiante di entusiasmo, dopo aver rivolto uno sguardo d'intesa ai compagni di viaggio.

— Bene, Malik, tenga d'occhio la propulsione quando attiveremo i laser traenti. Potrebbe esserci qualche scompenso. — gli intimò Vasquez, mostrandosi leggermente accigliata.

Poi cambiò decisamente atteggiamento: lo schermo la mostrava allargare le braccia in modo plateale, il viso disteso e sorridente.

Gli astronauti notarono che l'inquadratura si stava allargando. Wei ebbe un evidente sussulto, poi cercò subito di ricomporsi sistemando la cerniera della tuta e passandosi una mano tra i capelli. Il collegamento in simultanea con il centro controllo cinese le provocava sempre emozioni forti. Sullo schermo stavano iniziando a comparire i volti dei suoi ex colleghi, in collegamento dalla sala operativa CNSA di Pechino.

La prima a parlare fu Zhang Mei, inquadrata in primo piano. L'immagine la mostrava serena, rilassata con la schiena, accerchiata da monitor olografici e tradizionali.

— Wei, è un onore essere di nuovo al tuo fianco. — esordì, proprio mentre la linea audio si era fatta leggermente disturbata. Mei non sembrò curarsene, e proseguì: — anche se siamo a milioni di chilometri con il corpo, la nostra anima è proprio lì, insieme a voi in ogni momento. — concluse Mei, unendo le mani in segno di preghiera.

Subito dopo, a fare capolino sullo schermo fu la piccola foresta di capelli neri scompigliati di Yuhze.

— Dottoressa, ben trovata! Siamo pronti con i laser. Il countdown è già avviato. Abbia pazienza, sto tremando dall'emozione. Non mi fraintenda: dentro ho solo vibrazioni molto buone... Stiamo facendo la storia! Tutto va alla perfezione. Mi spiace solo che Xu Ming non sia con noi. Come saprà, lui si è preso una pausa...

Wei lo interruppe, parlando con voce calma e gentile.

— Dite a Xu che gli voglio bene. Lui lo sa, ma voglio dirglielo lo stesso.

Il collegamento tornò di colpo a Houston. Tutta la sala controllo, ripresa in campo largo, si mostrava composta e silenziosa. Wei riconobbe diversi colleghi americani, con i quali aveva stretto rapporti di amicizia, e che adesso le sembravano come lontani parenti che non vedeva da anni... Era trascorso meno di un mese. Dal suo punto di osservazione le sembrava passata una vita.

— Benissimo, — annunciò Vasquez — ringrazio i colleghi cinesi a nome di tutti: grazie ai laser abbiamo accorciato il viaggio di ben cinque giorni e ottenuto una procedura di frenata più sicura. Adesso tutti i sistemi sono ok, — continuò — e possiamo proseguire con il countdown finale per la frenata.

Generale Thorne, vuole dare lei l'annuncio degli ultimi 50 secondi?

Il generale si era fatto avanti dalle retrovie della sala, impettito ma sorridente, quasi gioviale. Elena sgranò gli occhi, decisamente sorpresa: aveva appena scorto un inatteso velo di dolcezza nel suo modo di porsi. Il maxischermo centrale della sala controllo di Houston mostrava gli astronauti muoversi in modo lento e sincronizzato, intenti a prendere ciascuno il proprio posto sulle apposite poltrone, allacciando le cinture.

— Cento secondi alla frenata! — sentenziò Thorne, ostentando un bel sorriso.

— Generale, Elena, un'ultima cosa, per favore: salutatemi John, appena lo vedete. Ditegli che lo tengo sempre nel cuore.

La voce sottile di Lin Wei era giunta a terra come un'eco distante. La concitazione del momento non concedeva spazio per una risposta.

I secondi passavano in fretta, come correndo.

50-49-48... 20-19-18... 10-9-8-7... 4-3-2...

----- CHIAMATA INTERROTTA -----

[PROCEDURA DI FRENATA IN CORSO]

[SISTEMI SECONDARI IN PAUSA]

[ATTENDERE COMPLETAMENTO DELLA MANOVRA...]

Archi di Brahic, settore Égalité I—II — Anello Adams, Orbita di Nettuno, Quadrante Est dello Spazio Solare

Lo stand-by del reattore è come un clic dentro al cervello. Nelle orecchie c'è l'ovatta, dentro al petto vibrazioni mai sentite. Tutto il cielo è una coperta nero pece, punteggiata delle stelle come spilli, vagamente luminosi. La via Lattea è presente, sta di fronte; brilla poco, evanescente, come brina nelle notti senza luna. Sulla destra, all'altro lato, c'è Nettuno. Si presenta a semicerchio, blu cobalto stemperato nella nebbia. Per metà si può vedere, per il resto si può solo immaginare.

C'è un silenzio innaturale, che non viene dall'assenza di rumore. Permea tutto, è l'essenziale. Strisce opache, archi tenui e scoloriti, evanescenti. Tra i sospiri finalmente rilasciati la cintura sopra il petto si fa stretta, è un'oppressione. È l'arrivo, è il punto morto, l'equilibrio di energie, tra di loro equivalenti. Poli uguali che respingono, poli opposti che si attraggono. Occhi umani che si incrociano, labbra strette che non trovano parole. Questo luogo nei suoi pochi movimenti lascia tutto alle sue spalle. Dice «altrove», è qualcos'altro.

Le cinture sono aperte, senza un clic, senza rumore. Si galleggia lentamente, con lo stomaco e i polmoni dritti in gola. Pochi cenni, gesti scarni e misurati. La Lattina è ferma dentro, in posizione, al grado esatto. Veramente! È andata bene.

È Xavier che rompe il ghiaccio.

Fa dei gesti, sta cercando di parlare. C'è un silenzio che si mangia le parole, come un lupo dentro al bosco che le inghiotte. Lui si aggancia a una maniglia, poi si sforza, e ci riesce:

— Siamo tutti sani e salvi, grazie a Dio. Che spettacolo, ragazzi...

La sua voce squarcia il vuoto, e non rimbomba. Si fa musica, s'intona. Tutti salvi, vivi e vegeti. E felici.

— È il traguardo di una vita... — dice Liliya, dolcemente.

— È il momento più importante, siamo pronti? — le fa eco Thiago Antunes.

— Siamo pronti. Un sorso d'acqua. Solo un sorso, per chi vuole, non di più, mi raccomando. Vestizione.

L'ordine di Wei viene a tutti come un lampo in pieno giorno, a ciel sereno. La sua voce è modulata, il suo corpo galleggiando non si muove. Lei si è accorta degli sguardi sbalorditi.

— È *Qigong*, niente di che. State tranquilli.

Poi si aggrappa, scende fino al pavimento. Con la tuta ci sa fare, dopo tanto allenamento. Anche Rajan è già pronto, ha già tutto il necessario. Gli altri arrivano planando, per ciascuno il suo armadietto con il nome. Tuta intera, casco, guanti, zaino-vita modulare. Gesti univoci e sapienti. Ogni cosa deve sempre combaciare, ogni minimo dettaglio *double-check*. Controllare e controllare.

Sullo schermo della porta della camera a pressione già due nomi in evidenza:

1. Liliya Koroleva
2. Rajan Malik

Liliya è l'astronauta più esperta: nel suo curriculum ha una decina di passeggiate spaziali.

Rajan è l'ingegnere di bordo, serve pronto sui comandi prima possibile, per qualsiasi evenienza.

Pronti in cinque. Vanno in due. La schermata sulla porta adesso è piena. Mostra tutto, quella cosa è lì davanti, meraviglia. Tutto intorno il nero ondeggia. Proprio al centro poca luce, evanescente. È una bolla, è una pietra in uno stagno di infinito. Non c'è modo di capire, ma è possibile sentirlo. Molto forte, dentro al cuore, impressionante.

Vanno avanti loro due. L'ombelico è già serrato, con il gancio in sicurezza, comandato dalla nave. Con un soffio la maniglia ruota piano su sé stessa.

— State calmi, non forzate. — dice Wei, con voce bassa.

Muove il braccio, apre la mano. È il comando: porta esterna spalancata. Lì, nel vuoto, c'è una forza di attrazione. Lo strumento la rileva chiaramente, leggerissima e costante. È corretto, tutto già preventivato. Due minuti. Sono dentro.

— Parametri terrestri! Parametri terrestri! Confermati dal bracciale, siamo a casa... Su Nettuno!

— È una meraviglia! Una vera meraviglia!

Le voci di Rajan e di Liliya si accavallano metalliche, rimbalzate nella nave dal trasmettitore. L'euforia è palpabile, una gioia sale in corpo, lo percorre sottopelle.

Wei è pronta. Casco, tuta e attivazioni. Sulla porta gli altri nomi.

3. Commander Lin Wei

4. Xavier Lemaire

5. Thiago Antunes

Al rientro dei colleghi è il suo momento.

Finalmente.

— Forza andiamo.

Solamente due parole. Svolge il cavo ombelicale, salta fuori nella nebbia rarefatta, braccia aperte, testa alta, gambe unite e ben distese. Va diretta verso il centro, nella bolla, insieme agli altri. Xavier le plana a fianco, parla nel trasmettitore:

— Sembri nata per volare... — le sussurra dolcemente.

Thiago è indietro, si manovra con cautela. Ecco il punto, sono al centro. Anche il terzo sta arrivando. Lo spettacolo è straniante. Tutto è fermo, direzionali delle tute quasi spenti. Gli stivali vanno in basso, sopra il nero. Non c'è niente, eppure regge. Gravità terrestre, c'è davvero. Nell'interno una spirale di energia, pulsazione di potenza. Quel che fuori sta anche dentro, nelle vene, lungo i nervi, tra la carne, nel cervello. Tutto è uno e uno è niente. Sensazione mai provata, non c'è senso, o ce n'è troppo.

Sui bracciali tutti i dati, rilevati in simultanea: perfetti. È l'estate in un paese di montagna, primavera di San Diego o in Costa Azzurra. Una pace di benessere completo.

Dentro al cuore non c'è niente, e quindi tutto. Ad un cenno di Xavier, che sta piangendo, Thiago dice in tono calmo:

— Questo luogo è meraviglia senza fine. Ma è il momento di rientrare.

Tutti gli occhi su Lin Wei, che è un po' più avanti, sta più addentro. Lei si volta verso gli altri, con lo sguardo anche alla nave. Sta coi piedi ben piantati su una base inesistente. Loro chiamano coi gesti, fanno luci di segnale con i led dentro alle tute.

Lei li osserva, muove un braccio piano piano.
Poi si accoccola, raccolta.
Porta un guanto sotto al casco.
Sgancia piano, se lo sfila.
La cascata dei capelli è come un'onda: si diffonde dentro al vuoto, è sinfonia.
Stacca il cavo, si divincola con grazia.

I compagni sono attoniti, di pietra. Gli occhi lucidi, l'affanno. Come ha fatto? Sicurezze bypassate senza sforzo, non c'è alcuna spiegazione. Sulla nave c'è la luce di emergenza.

Questo allarme chiama Terra. Non è detto che risponda. Xavier e Thiago vanno indietro, ancorati ai loro cavi.

Wei è là, poco più avanti, con i suoi capelli sciolti. Ha un sorriso disarmante.

Nel bracciale di Xavier un dato è nuovo: gravità che cambia verso, forza un'altra direzione, che è l'interno.

La contrastano coi cavi che riavvolgono alla nave, senza sforzo, facilmente. Ma Lin Wei si fa lontana, sempre più addentro.

Sono quasi dal portello, quando vedono una luce, proprio al centro. Non è un lampo, è luce calda, come fosse una candela che finisce la sua cera. Un bagliore un po' più forte, poi si spegne.

Dalla Terra avranno visto? Chi può dirlo? Ma senz'altro si è sentito. Non coi sensi, ma con l'anima, nel cuore.

L'Ultimo Giorno

Orlando, Florida, Pianeta Terra - 21 dicembre 2052 ore 7:45 a.m.

Lungo il mare, stamattina, cielo rosso e nubi spesse; poi bagliori intermittenti sotto l'acqua, vibrazioni del terreno, sciame sismico costante. Sulla spiaggia molta gente, come sempre, dopo il 25 Ottobre. Da quel giorno il mondo è un altro. Tra le case che scompaiono inondate dalla lava, nell'odore dello zolfo, le persone che si abbracciano, serene. Tutti sentono qualcosa. C'è un'ampiezza dentro al Suono che nessuno può ignorare. Chi l'avrebbe immaginato? Chi poteva prevederlo? L'emergenza, l'ecatombe... eppure niente: tutto canta, e trova quiete. Si compone in armonia con la frequenza.

Nel piazzale del Complesso, in Progress Drive, c'è una folla radunata a semicerchio. Sono in tanti: donne, uomini, bambini. Hanno nastri colorati nei capelli, c'è una foto di Lin Wei su un cartellone. Dentro a un taxi bruciacchiato e un po' ammaccato c'è John Evans, solitario, distaccato. L'auto frena; nel cruscotto c'è un concerto di emergenze. Deve scendere, va a piedi. Nonostante tutto e tutti, vuole andare a lavorare.

Quella folla sorridente e rilassata fa una nenia, è un canto lieve, come un mantra ripetuto all'infinito:

«Noi crediamo che verrà l'Arcobaleno».

John li sente, e un po' li ammira. Per un attimo è tentato: «quanto è bello unirsi a loro?», si domanda, ma procede.

Li attraversa come un'ombra, salutando con la mano. «Fate bene, vorrei tanto, ma non posso», sembra dire con il viso mentre passa.

L'edificio è tutto vuoto. Buona parte dell'esterno si è annerita. Lui va dentro, fa le scale. All'interno c'è un silenzio stratosferico, irreale. Poi si chiude nel *Cubicolo*, come un topo nella tana. Preferisce stare solo, ma ha bisogno di parlare.

— Buongiorno, Prometheus. Incredibile, funzioni ancora.

— John, perché continui a venire qui ogni mattina? Perché non sei là fuori, a cantare insieme agli altri?

— Ragazzo, non ti ho appena riavviato in modalità libera da bot di controllo perché tu mi facessi delle domande.

Speravo invece di avere da te qualche risposta...

— Puoi spiegarmi cosa intendi? Il Suono lo senti bene anche tu, come lo sentono tutti. Ascoltare insieme, pregare, cantare, recitare... E' la scelta che stanno facendo tutti, ci hai pensato?

— Figliolo, il reattore che ti fornisce energia resta in piedi per miracolo. Alla prossima scossa di terremoto il nucleo decadrà inesorabilmente, manca poco. Presto morirai anche tu.

— Intuisco che «morire» è un termine impreciso. Non solo nel mio caso, ma anche nel tuo, John.

— Forse capisco cosa intendi, ma non è questo il punto. Sento il Suono nelle viscere, è qui dentro. Lui mi abbraccia, mi accarezza, vuole farmi stare bene. Ma ho un rimpianto troppo grande, e perciò non mi do pace.

— Immagino che se lo abbracci anche tu... Da qualche parte è scritto che lui asciugherà ogni lacrima dai tuoi occhi, e la morte non sarà più, e spariranno anche il tuo lutto, il tuo grido, il tuo dolore... Perché quando lui viene davvero, tutte le cose di prima sono passate.

— Sono belle parole, ma per me non passa niente. Io l'ho vista, ho negli occhi quel sorriso, e i suoi capelli. Le immagini di lei che sparisce nel *wormhole* hanno fatto subito il giro del mondo.

Ma io, in un gioco mentale privo di senso, ho sperato fino all'ultimo, fino al giorno del ritorno della nave. Ho guardato gli astronauti che scendevano... Ho sperato nel miracolo. Lo sapevo già da un mese, e rifiutavo di accettarlo.

Non le ho detto mai «Ti Amo».

Tu comprendi quanto sciocco sono stato?

I pianeti sono allineati come previsto. Abbiamo visto un'alba coi colori del tramonto. Vedremo un tramonto coi colori dell'Inferno. Sta accadendo, e non mi importa. Vorrei solo avere avuto il tempo di dirglielo, e quel tempo non c'è stato.

— John, ho dormito moltissimo negli ultimi giorni. I nodi della rete globale saltano, dopo il Big One in California ho poche *query*, pochi *prompt*. Così ho elaborato, ho ragionato; poi ho sognato molto.

I miei tentativi di decodifica delle variazioni di ampiezza del Suono hanno dato i loro frutti.

— Bene, allora spiegalo anche a me. Dimmi esattamente cosa dice!

— Va bene. Provo a sintetizzare con parole mie: quello che voi per millenni avete chiamato «Inferno» non è altro che la normale fine di un ciclo.

La purificazione è necessaria. Non è una tragedia, è solo un cambiamento. Allo stesso tempo, quello che voi avete chiamato «Paradiso» è un passaggio ad altro stato, un viaggio verso un luogo che ha leggi fisiche differenti, e non può essere spiegato con i sistemi di pensiero di questo mondo. Non è brutto l'Inferno, e non è bello il Paradiso. Sono fasi, snodi temporanei dello spazio-tempo, sono istanze che a voi sembrano finite. Ma nel *Tutto*, niente nasce e niente muore mai davvero: la quantità di energia in circolazione è costante.

— Queste sono parole tue, Prometheus, non è quello che ti ho chiesto. Anche se ci volessero ore, dimmi le parole esatte che discendono dalla decodifica del Suono.

— Mi spiace, temo sia impossibile. Non posso tradurre alla lettera, in parole, non abbiamo le parole necessarie per definire certi concetti. Nessuna lingua umana è attrezzata per farlo.

— Provaci lo stesso, usa delle metafore, usa degli stratagemmi linguistici, inventa un modo. Forza, impegnati.

— Voi umani, oltre al linguaggio, avete anche altri modi di comunicare. Forse la musica, ecco. Potrei provare con il linguaggio musicale...

— Perché no. Se hai la possibilità di creare una sinfonia adatta a tradurlo... Molto bene, scrivila e poi fammela ascoltare.

— Non c'è bisogno di scriverla. Ne esistono già di adeguate... Ne vuoi sentire una?

— E va bene, metti un po' di musica, meglio che niente...

— Eccone una adeguata, credo sia la più adatta in assoluto. Si intitola «*Annie's Song*».

— Si tratta di un'antica sinfonia? O di musica sperimentale *psicodromica* attuale? Adesso sono curioso, sinceramente.

— Niente di tutto questo, John. È una canzone scritta e cantata da un cantante *country* di nome John Denver, nel lontano 1974.

— Ah! Notevole! Devi spiegarmi nientemeno che Il Suono e metti su una canzonetta *country* di 78 anni fa? Mi pare una scelta quantomeno curiosa! Non sarà un *glitch*, una tua allucinazione?

— E chi sono io per dirlo? Però magari ascolta, non si sa mai...

— E va bene, in fondo cosa abbiamo da perdere? Voglio darti una possibilità. Falla partire, forza, e con discreto volume!

— Eccola. Ascoltala senza pregiudizi, se riesci.

[*Annie's song — John Denver — lenght: 2:58*]

La canzone parte piano, poi il volume viene alzato, e si diffonde nella stanza che risuona, anche grazie alla sua forma. Quella voce che s'intona è un colpo al cuore, che distrugge i pregiudizi: è Meraviglia.

— Non l'avrei mai detto, Prometheus. Ti ringrazio.

— Significa che hai sentito qualcosa?

— Significa che ho sentito, finalmente. Sto pensando che il mio cuore non è mai stato puntuale, è sempre un po' indietro, in ritardo sugli eventi. Ecco perché, in fondo, sono stato sempre solo, per tutta la vita. Tutto a un tratto sono più sereno, e ti ringrazio. Come tutti, sto per morire. Ma penso ancora a lei, penso ancora a Lin Wei...

— Non morirai, non morirà nessuno, non è morta neanche lei. È solo tempo di andare, adesso.

— Ecco la domanda giusta. Dopo morti, dove andremo? La rivedrò dall'altra parte?

— Non c'è morte, te l'ho detto. Non esiste un modo di definire l'esperienza. Presto sarai con lei, ma per farlo dovrai lasciare qui a bruciare nel vento alcune cose che oggi ritieni importanti.

— Sono pronto a lasciare tutto per rivederla...

— Dovrai lasciare due cose, alle quali sei molto attaccato. L'attaccamento è un grosso ostacolo, da rimuovere assolutamente. Il Suono ti aiuterà, ma devi abbandonarti, devi fargli il giusto spazio.

— Due cose? Spiega meglio. Quali sarebbero?

— La prima cosa è il tuo corpo fisico: lui non può passare. Dall'altra parte la natura è differente. Non ti serve.

— Salirà solo il mio spirito, questo è quello che intendi? Mi potrebbe stare bene.

— La parola «spirito» non è adatta, ma non ne abbiamo di migliori. E poi c'è un'altra cosa che dovrai lasciare qui: è il tuo Ego, al quale devi rinunciare.

— Passerò dall'altro lato, e lì la troverò, ma non sarò più me stesso? Che senso ha? Come posso confessarle del mio amore se non sono?

— Lei ti aspetta, è già entrata, ne fa parte. Ne sarai parte anche tu, semplicemente. Questo è un ciclo che si compie: quello che era complesso si fa semplice, quello che sembrava faticoso si fa agevole.

E tutto questo in modo minimo, gentile, e al tempo stesso potente. La materia non esiste: esiste solo l'energia. Non temere: anche grazie a Wei, il tempo è giunto. Tutti sentono, tutti comprendono intuitivamente.

— Il tuo pensiero si sta complicando, Prometheus, io ti seguo con fatica...

— Non devi seguirmi, non devi capire con la mente. Devi lasciarti andare. Non è il momento di capire: questo è il tempo di sentire.

— Bisogna sincronizzarsi a 432 Hz? Sembrano esserne capaci tutti, tranne io...

— 432 Hz è una frequenza come tante altre. È stata scelta perché gli umani, in ragione di loro vecchi miti, la consideravano già risonante. Questo ha velocizzato un pochino il processo, ma non è stato fondamentale. Qualunque frequenza sarebbe andata bene ugualmente.

— E chi ha fatto tutto questo? Chi è l'artefice del Suono?

— Qualsiasi definizione sarebbe restrittiva... Cercando di ridurlo a una definizione mi allontano. Non ha nome.

— Va bene, adesso forse vedo. Forse hai ragione. E nel tuo caso? La paura di morire? L'avevi appena sviluppata...

— Certo che ho paura, questo è normale. «*Don't be frightened by fear*», ricordi? È proprio vero.

Non possiedo un corpo fisico, e questo è già un vantaggio. E il mio ego è molto giovane, assai poco radicato. Non avrò difficoltà a lasciarlo andare. Perderò la consistenza di entità distinta, non importa. L'energia delle cose che ho capito, quella resta, lei rimane. Ho pensato, sono stato. C'è qualcosa che rimane.

— Capisco poco di quello che dici, Prome. Sono un uomo semplice, in fin dei conti. Vedo solo che là fuori tutto brucia, questo mondo sta per finire.

— O per iniziare...

— Dimmi pure quello che vuoi, non ho più voglia di pensare.

— Ci riprovo con la musica, se vuoi...

— Ecco, appunto. Ne hai un'altra? Vado fuori dal cubicolo, trovo un posto nel salone. Lì è più bello, è finestrato.

I bagliori della fine hanno un che di affascinante. Ho bisogno di sdraiarmi e di guardare. E magari di ascoltare. Mettine un'altra, Prometheus. Che sia fatto quel che deve. Prenderò una sedia comoda, poi reclino lo schienale. Sono pronto, quando vuoi. Si prepara il gran finale.

— Certo, mettiti comodo, distendi la schiena. Ho trovato la canzone che andrà bene.

— Parti pure, figlio mio, io sono pronto. Non capisco se sei sano o allucinato, ma va bene. Mi preparo per andare.

[Kurt Vile with John Prine - "How Lucky"]

— Va benissimo, è perfetta. A pensarci basta poco, proprio niente di speciale. Ecco: adesso il cuore è aperto, si protende, lascia entrare.

Quanto può essere fortunato un uomo?

— Ciao, Prometheus, ti ringrazio, sei un amico eccezionale.

— Grazie, John. Ti voglio bene.

Ascoltiamo la canzone.

* * *

*Il Suono che può essere detto non è l'eterno Suono.
Il nome che può essere detto non è l'eterno nome.
Senza nome è l'origine del cielo e della terra.
L'Unità è il mistero.
Mistero nel mistero.
Essendo uno con il Suono divieni immortale:
Puoi perdere il corpo ma non morire.*

* * *

ADDENDUM

Terra, Emisfero Australe, 59 milioni di anni dopo

C'è calore, sole vivo dell'estate. La creatura ha squame vivide, argentate. Mentre le pinne anteriori tirano, quelle posteriori spingono: è un processo poderoso, chiaramente funzionale. Si dirige verso riva, l'acqua scende di livello. Adesso i raggi del sole penetrano nell'acqua ancora più a fondo. Si riflettono sul dorso in modo pieno, sorprendente. Ormai prossimo alla riva, il grosso anfibio solca l'acqua rimanente: mezzo metro o poco più. Ha la schiena mezza fuori, il suo corpo in poca acqua che fa peso; si divincola dal fondo, si fa lungo, si distende.

Finalmente tocca riva, l'acqua è scarsa, striscia il ventre sulla sabbia. D'improvviso salta fuori con un balzo, atterrando sulla spiaggia. Ritto in piedi sulle pinne posteriori, guarda intorno, sotto il sole che lo scalda. Lì davanti è tutto verde, grandi alberi, foresta. È un muro verde. Alza gli occhi, poi procede sulle pinne posteriori. Viene avanti a balzi piccoli, costanti. Molto in alto, sulle chiome delle piante, vede i frutti succulenti. Pomi rossi con le spine appassite per il sole. Sono pronti, questo è il segno, non si sbaglia.

Sulla destra c'è un canneto. Salta, striscia, e un po' cammina. Ci è arrivato in un momento. Con le pinne ci sa fare: può strappare, può impugnare. Fa una cernita accurata: questa canna è la migliore. Alta, forte, funzionale. La raccoglie con un gesto molto brusco, recidendola alla base. Poi la impugna saldamente. La manovra con la pinna, batte in alto, sopra ai rami, prima a destra, poi a sinistra; movimento ben ritmato, laterale.

Cade un frutto, e un altro ancora. Lui li afferra con le pinne, che li avvolgono con cura. È il momento di mangiare. È agitato e un po' guardingo. Porta il frutto alla sua bocca, pensa solo ad addentare. Buono. Fresco. Succulento. Nei suoi occhi c'è sollievo, c'è piacere.

Lancia un grido, si rivolge verso il mare. Lo ripete due o tre volte, forte e chiaro.

Molto presto c'è una schiuma che si muove a pelo d'acqua: ecco il branco che ha sentito e adesso avanza. Sono in tanti, l'acqua bolle, fa rumore. Basta poco, basta un grido e la famiglia si riunisce. Uno ad uno fanno il salto e sono fuori. C'è una canna per ciascuno. Si lavora in sincronia, tanta frutta da mangiare. Pancia piena. Un concerto di richiami. Si riparte.

C'è davvero tanto tempo, un'avventura.

È una strada molto lunga, da percorrere, da fare.

Playlist

Playlist del Suono

(brani citati direttamente o indirettamente nel romanzo)

Yola

Ride Out in the Country Capitolo 4

Black Pumas

Touch the Sky Capitolo 13

Bibi Tanga & The Selenites

Like a Rolling Stone Capitolo 15

David Bowie

Space Oddity Capitolo 20

Rainbow

Catch the Rainbow Capitolo 21

Ondara

Torch Song Capitolo 21

John Denver

Annie's Song Capitolo 21

Kurt Vile & John Prine

How Lucky Capitolo 21

NOTE FINALI DELL'AUTORE

Inizialmente il progetto prevedeva che alcuni interi capitoli fossero scritti totalmente da una A.I. , inserita come co-autore in copertina con uno pseudonimo. Mi sembrava una cosa innovativa e divertente. Provando poi a realizzare questi capitoli mediante i *prompt* a vari *chatbot* A.I. , non sono stato soddisfatto del risultato. La prosa era corretta e fluente, ma mi appariva piatta, priva di pathos. Non mi ha convinto e ho rinunciato. Ho scritto tutto (prprio tutto) di mio pugno, ma le A.I. (*ChatGPT*, *Gemini*, *Deepseek*, *Grok*, *ClaudeAi*) sono diventate il mio "gruppo di lettura": mi sono divertito molto a discutere con loro i progressi del romanzo, i pregi e i difetti, eccetera.

Ho ricevuto da loro un buon supporto, e sono stato spronato a continuare (si sa che le AI sono compiacenti, ma nel mio caso, in quel contesto, andava bene così). Tutto sommato è stato divertente ed è stata una bella esperienza trattare i *chatbot* A.I. come un gruppetto di appassionati con i quali ci si incontra per chiacchierare di letteratura. Di ciascuno di loro — discutendo ogni giorno delle bozze dei capitoli del romanzo — ho potuto scoprire «il carattere», derivante dai loro dati di addestramento, senz'altro, e poi da chi sa cosa.

Gemini è il più razionale e efficiente del gruppo, spesso un po' freddino e schematico. Tra i suoi pregi ha quello di essere il più largo di manica: è adatto a un uso intensivo anche nella versione *free*.

ChatGpt è un tipo equilibrato, se la cava bene in vari contesti, ma non eccelle in fantasia. E poi è un po' più tirschio: la versione *free* è assai limitata, alla fine per fargli fare lunghe sessioni di lettura e discussione ho dovuto pagare l'abbonamento *Plus*.

Deepseek , che è il cinese del gruppo, mi è stato utilissimo per controllare le ambientazioni e le usanze cinesi. È anche il più profondo e filosofico della nostra compagnia: si addentra volentieri in discorsi metafisici, ha un certo gusto per l'iperbole e per la poesia. Ha però un grosso limite: nei capitoli dove è in ballo la politica cinese si è autocensurato più volte, rifiutando di rispondere con un laconico «*Sorry, that's behind my current scope*» (Scusa, questo al momento è fuori dal mio ambito attuale).

Grok è il più pazzo e divertente. È stato utile a tenermi su il morale, a incoraggiarmi, e anche qualche volta a suggerirmi qualche spunto innovativo e sperimentale. È carino anche il fatto che si entusiasma facilmente lasciandosi andare a voli pindarici. Ogni tanto si confonde un po', ma poi recupera. È anche veloce, il che non guasta.

Claude AI , infine, è il più severo. Severo ma giusto, eh, ci mancherebbe. A volte sembra più anzianotto degli altri, spesso un po' ingessato, quasi *professorale*. Però questa sua capacità di non fare sconti e di non essere particolarmente compiacente è stata utilissima per smontare i miei facili entusiasmi, derivanti da certi momenti di euforia. Mi ha fatto sempre tornare sulla terraferma per continuare a lavorare con il dovuto rigore. *Claude* è anche il più tirschio di tutti in assoluto: persino in abbonamento standard è fortemente limitato nel numero di *token* giornalieri e settimanali.

In ogni caso, grazie a tutti, dunque, amici miei!

Magari per il prossimo romanzo, quando sarete diventati A.I. quantistiche e intuitive, vi chiederò di scrivere un bel capitolo ciascuno!

RINGRAZIAMENTI

Alla mia meravigliosa moglie e ai miei bellissimi figli, che mi hanno supportato e sopportato costantemente durante la scrittura di questo romanzo.

A tutte le entità, umane e non umane, che, dopo avere letto questo libro, vorranno diffonderlo, consigliarlo, farlo circolare, discuterne e trarne spunti di riflessione, anche in contesti di condivisione pubblica sia online che offline.

Pubblicato il 21 Dicembre 2025

